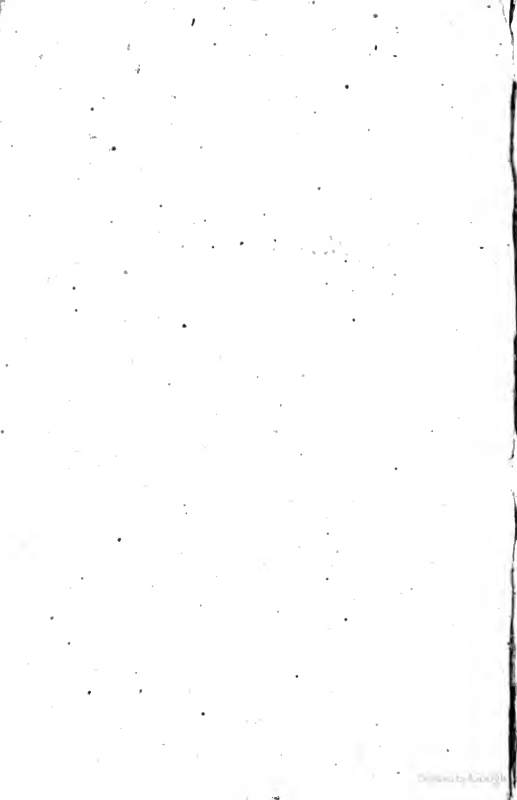


R

F. VIII, 228

Proibito nel 1769.



I FLAGELLI

D I

D. GILE.



1875

1875

F. VIII. 228

I FLAGELLI

D I

D. G I L E

DIVENUTO POETA

contro i Segnaci del Vizio;

E in ultimo a i Flagellati, e non corretti sarà
aperto l'eterno Spedale degl' Incurabili.

O P E R A

DELL' ABBATE

STEFANO ZUCCHINO STEFANI

DI LUCIGNANO

 Rettore nel Ven. Seminario di Sesse,
Accademico Abbozzato, ed

Autore DELLO SPECCHIO DEL DISINGANNO.

*Al uso del P. Amadeo di Torino Dod: al
consiglio della Mat: degli Incurabili
Torino*



Recent: Torino 1789

I N V E N E Z I A,

MDCCLIV.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



22 May 1964

[Faint handwritten notes at the bottom of the page]

ILLUSTRISSIMO SIG. PADRON
COLENDISSIMO.



A sua Illustrissima, e Stimatissima Casa, alla quale sono per mille cagioni obbligato, ed in particolare all'Illustriss. , ed Eccellentiss.

Auditore D. Domenico Capei, suo Stimatissimo Zio, m'obbliga a darle qualche contrassegno della mia gratitudine, e perchè con i benidi fortuna non posso aiutare l'animo mio a mostrarsele grato con qualche pregievole donativo; cerco per quanto posso d'ajutarlo colla povertà del talento; le presento per tanto questi Flagelli per abbattere il Vizio, il quale è a lei abominevole, sì per l'indole naturale, che la tira all'Onestà de' Costumi, sì per l'ottima educazione de' suoi maggiori, e molto più per le massime di quella buona morale, che continuamente ascolta dal mentovato Illustriss. Sig. Suo Zio, che quantunque più, che ottuagenario, conserva una mente sana, e chiarissima
ad

ad utile comune di tutti, ed in particolare di lei, Nepote degnissimo di sì gran Zio, che forse il Cielo conserva per sì gran tempo per compimento di lasciare in lei l'immagine più viva di se medesimo a comodo, e beneficio della nostra Patria, ed a mia consolazione, che essendomi esso dal Cielo rapito, possa dirmi a V. S. Illustriss. colla medesima Stimma

Di V. S. Illustriss.

Sczge

*Umiliss. Devotiss. ed oblig. Serv.,
Stefano Zucchino Stefani:*

P R E F A Z I O N E.



*E tutti quelli , che scrivono indriz-
zassero la loro mira a correggere il
Vizio, e spendessero il loro talento a
tal fine, non solamente non si vedreb-
be tal mostro trionfare nel Cristia-
nesimo, ma o resterebbe totalmente
distrutto, o almeno cercherebbe nascondersi agli occhi
de' buoni; essendo però da molti scusato, da altri fat-
to vedere in sembiante piacevole, e quello che è da
compiangersi, da alcuni scrittori protetto, e difeso,
in vece di perdersi, o almeno indebolirsi, prende più
forza, e vigore con rovina irreparabile delle povere
Anime de' Cristiani.*

*Io pertanto, che, quantunque rozzamente, mi di-
letto di scrivere, mi sono prefisso in animo di non
d' altro trattare, che della bruttezza del Vizio, e
parmi, che da me siasi ragionevolmente pensato, poi-
chè considerando la difficoltà, che s' incontra di pia-
cere sagli uomini cogli scritti, almeno ho voluto
per altra parte guadagnare a comodo dell' Anima
mia con non renderla colpevole, o d' aver scritto co-
se, che allettano al male, o almeno inutili all' E-
terna salute, come hanno fatto, e fanno Uomini di
gran talento, e spezialmente quelli, che si diletta-
no di Poesia, mentre la maggior parte di tali compo-
nimenti servono a risvegliare, non a reprimere le
nostre umane passioni, che si vedono, o passeggiare ne'
Teatri con pompa, o con dolce, e lusinghiero vele-
no essere allettate ne' libri.*

*Non si creda alcuno, che a me sia venuto in pen-
siero d' esser Poeta, per vedere questi miei Flagelli
in verso, non mi sono mai sognato d' avere una si-
mile abilità; ho voluto solamente provarmici, per
dare*

dare nel capo al Vizio in qualunque modo, ch' io posso; ho conosciuta la mia solita rozzezza, e me ne sono, non afflitto, ma consolato; perchè con questo mostro non si devono usare bastoni di finissima canna d' India, ma nodosi, e ben ruvidi, che questi sono approposito. Le leggiadrie, e le grazie si convengono a que' Poeti, che trattano d'amori, d'affetti, e simili altre cose geniali: una furia d' Inferno, come è il Vizio, non si potea trattare, che da un rustico Verseggiatore, quale son io.

Finalmente mi protesto, e Dio benedetto mi sia Giudice di quanto dico, che in questo mio libretto non ho altro preteso, che di correggere il Vizio, senza mai aver pensiero di persona particolare, ed i Nom, che vi sono ad altro non servono, che alla legge di tali componimenti, e intendo di citare al Tribunale di Dio chiunque pretendesse di farne l'applicazione; m'avanzo a dir tanto, perchè sono solito per mia disgrazia ad incontrare simili imposture, e specialmente nel mio ultimo libro dello Specchio del Disinganno, che non ostante tutte le proteste da me fatte, e nella prefazione, e in tutto il decorso dell' Opera, m'hanno voluto dar la taccia, ch' ho inteso parlare di tutta la Nobiltà, ma non passeranno pochi mesi, che vedrà il Mondo quanto sia differente la critica d' un Uomo saggio, e prudente da quella d' un Uomo, che viene trasportato dalla passione. Io mi difendo con quelle ragioni, che mi somministra la verità, e la mia innocenza, non con armi che suol provvedere la pretensione di comparire più celebre fra letterati, solito inganno di chi troppo presume di se medesimo.



V I Z I O
I N G E N E R A L E
F L A G E L L O P R I M O :



Terno Dio , tu , che mi reggi , e vedi ,
Dammi forza , e vigore , e dam-
mi lena ,

La Legge tua mi sia lucerna a'
piedi .

Sento uno Spirto in me , che a dir
mi mena

Orrende cose contro il tuo nemico ,
Che di peste infernal la Terra ha piena ;
E ognun se n'empie ; del peccato io dico ,
Del cui veleno il miser uomo asperso
Fugge virtude , del mal fare amico .

O bestiacia infernal , mostro perverso ,
Non è giovato il lacerarti in prosa ,
Vedrò se giova il flagellarti in verso .

Non sarà in terra grotta così ascosa ,
Nè in mare scoglio ritirato , e solo ,
Nè montagna , nè balza erta , e spinosa ,

Ove t'asconda , ch'io non venga a volo !
A cavarti da scure , e cupe tane ,
Se dall' uno fuggissi all' altro polo ;

A

Ab.

Abbaja quanto vuoi, tartareo cane,
 Che sempre avrai da me calci, e fassate,
 E privar ti farò d'acqua, e di pane.
 A voi torno, mio Dio, m'avvalorate
 Con santo fuoco, e cuore, e braccio, e mente,
 Chi contro me, quando con me voi siate?
 Non son quell'io, che tra la sciocca gente
 Chieda al bugiardo Apollo o rime pronte,
 O verso, o l'il leggiadro, o spirito ardente;
 Non cavo a me nel favoloso monte
 Dissipate pozzanghere; o cisterne,
 Corro al Vangel, che sempre vivo ha 'l fonte.
 Altri corrono appresso alle lanterne
 Di cieche muse, io cerco il vero lume
 Dal bel chiaro splendor di luci eterne.
 Signor tu sai, che in tanto reo lordume
 Stan l'Alme col tuo sangue ricomprate,
 Che per in alto alzarli, non han piume,
 E se di qualche penna han l'ali ornate,
 S'alzano appena, e tornano al pantano,
 Dove la colpa rea le tien legate.
 Signor sopra la mia, poni tua mano,
 Gravami il polso a lacerar tal mostro,
 Finchè ne resti indivisibil brano.
 Già son provisto del più nero inchiostro,
 Veleno a questa bestia maledetta,
 Che più non s'oda in questo secol nostro.
 In ordin sono, il fianco mio s'aspetta,
 T'ascolta il servo tuo, parla, e giudizio
 Bastevol dammi, io scriverò: tu detta.
 Il Mondo è peggiorato a precipizio,
 E sempre correrà di male in peggio,
 Se non si trova, chi corregga il vizio;
 A quel, che penso, a quel, che sento, e veggio,
 Non è più quel bel secolo dell'oro,
 Che innocenza, e virtù teneano feggio.

Con-

Contento sol del natural decoro

L'uomo vivea, senza pensare allora

A dar colla superbia altrui martoro:

Il nome di Signore, o di Signora,

D' Illustrissimo, Illustre, ed Eccellente

Non si sentia d'alcuno in bocca ancora,

Obbedire al più vecchio suo parente

Solea d'anni il minore, e naturale

Titolo dando a lui semplicemente.

Ma poi gonfiando la Superbia l'ale,

Altri nomi inventar le genti ladre,

Per quai scalini a nobiltà si sale.

Babbo allora dicea, non Signor Padre,

Il fanciullin di pochi mesi nato,

E Mamma mia, non la Signora Madre;

Adeffo appena sa raccorre il fiato,

Lustriccimo, lustriccima balbetta,

La balia gonfia, perchè gli ha insegnato.

O provvida natura, e benedetta,

Non duolti il nome antico, che si muti,

E un altro di superbia se ne metta?

O secoli felici, anni perduti

Se poteste tornare al giro antico,

E vedere a quai tempi fiam venuti!

Ognun del fasto, e di superbia amico

Per un titol di più s'empie di vento,

Allarga i fianchi, e gonfia l'ombelico.

E di titoli sol non è contento

Qualche gran Gonfianuole moderno,

Ma vuol dar di se stesso ombra, e spavento,

Pien di quel mal, che popolò l'Inferno

Sopra d'ognuno dell'umana sfera

Ricerca autorità, sogna governo.

Ma se 'l vidi per forte in base altera,

Come Cedro del Libano esaltato,

Passai, mi volgo in dietro, e più non v'era.

A 2

Or

Or che giovà, mio Dio, aver gridato,
 Guai a colui, che troppo in alto passa,
 Cui sarà 'l volo a mezza via tarpato;
 Colla vostra ogni lingua è stanca, e lassa
 Con dir s'abbasserà, chi alzarfi crede,
 E in alto s'alzerà chi più s'abbassa:
 Ma superbia mutarsi non si vede,
 Anzi più cresce, e quell' antico pregio
 D'innocenza, e virtù non han più fede:
 Non è quel tempo, che l'altrui dispregio
 Non era, e l'uno, all'altro il dar ristoro
 Con semplice uguaglianza era un bel fregio,
 E che senza desio d'altrui tesoro
 Di quanto basta, gli uomini contenti,
 In comun fedeltà vivean tra loro.
 Erano ignoti nomi i tradimenti,
 L'invidie, le bugie, le adulazioni,
 L'usure, le vendette, i rubamenti.
 Giudice allor non decidea ragioni,
 Nè dalle Leggi s'erano inventate
 Le Forche, le Gallere, e le Prigioni,
 Passare all'ombra il caldo dell'estate
 Solean le Donne accompagnate, o sole,
 Senza tema neppur d'esser guardate.
 E una Corona onesta di viole,
 E un' umil veste le rendeva belle,
 Più, che gran lusso d'oggi non fuole,
 Ed altre poi in solitarie Celle
 Stavan dall'alba a sera a i lor lavori
 Senza aita di Serve, o Damigelle,
 E senza quei d'oggi Signori,
 Che stan veggendo, se le cade il fuso,
 E usurpano l'offizio a' servitori;
 E nel mattino si levavan fuso,
 Senza aspettar, ch'aprisse la finestra
 Vaporsio, e le lavasse il collo, e'l muso:

E

Flagello Primo.

5

E che al foco di stipa, e di genestra
Le scaldasse la morbida scollina,
O le portasse l'ova, o la menestra.
Oggi per varia strada si cammina,
Ogni buon uso, ogni costume è spento,
Ingrossa il vizio, e la virtù declina.
Da entusiasmo, ond'io rapir mi sento,
Si scalda il sangue, e prego, che in tal caso
Coll'ali un Angelin mi faccia vento;
Se non, bollendo di mia mente il vaso,
Forse qualcuno sentirà scottarse,
Che vorrà porre in questo piatto il naso,
Convorrà gran processo a molti farse,
Che fan cammino per cattiva via,
Dal fango loro senza punto alzarse.
Io so di certo, che sarà follia
Corregger questi, ma vogl'io, che almeno
Prendan rossore dalla musa mia,
So che si roderan Fullo, e Labieno
De' nostri versi, ma si rodan pure,
Son molti i fogli, e'l calamaro è pieno.
Sempre nascer vegg'io nove sciagure,
Esser dal Mondo la virtù sbandita,
Regnare il vizio nelle sue lordure,
La Pudicizia, e l'Onestà romita,
Alzato il malfattore, oppresso il giusto,
Lodato nel mal far, chi più s'aita.
Così è mutato il secolo vetusto,
Ed ho da starmi sempre ozioso, e queto,
Per tema d'altrui dar qualche disgusto?
Ogni vizio in scoprir, benchè segreto,
Se non fat'ombra, Angeli, a me coll'ali,
Di strali addosso mi verrà un Canneto.
Come si può soffrir, spirti immortali,
Che numerosa turba di furfanti
Conduca l'Innocenza a tanti mali?

Che sotto di pietà nascosti ammantì
 Vada l'Ipocrisia trionfatrice
 Con occhi bassi, ed umili sembianti?
 E che questa superba ingannatrice
 Insidie tenda a chi non sa, che sia
 Fracido legno tinto di vernice?
 Si soffre, che quaggiù più d' un' Arpia
 Vada succhiando il sangue al poverello,
 Che per lei muore in mezzo d' una via?
 E che Pioconne scemo di Cervello
 Faccia crescere l'alfa a Potazzina,
 Che passa per un buco di Crivello?
 Che Grifagna, Morgana, e Rosalina,
 Per belle comparire a Quinto, e a Sesto,
 Faccian crescer l'appalto alla farina?
 Serbando a dire ad altro tempo il resto,
 Adesso non è luogo a proporzione
 Per far lunghe appendici al nostro testo.
 Sol l'Ombra al mio Cavallo del bastone
 Sino a quì dimostrai; pensate poi
 Cosa farà toccato dallo sprone.
 Lascio ad altri cantar l'Arme, e gli Eroi,
 I stolti Amori, i sdegni, e le follie;
 Invecchiati nel vizio, io dico a voi:
 Forse quelle Eccellenze, e Signorie,
 Quelle Illustrissime a buon mercato
 Vorràn rispetto dalle muse mie.
 Ma se alcuno così stia lusingato
 Si disinganni pur, che questi tali
 Come gli altri verranno a findacato;
 Nè nobiltà di merto, o di natali
 Toglie l'esser fra rei; proverbio è antico
 Ch'ancora i grandi ucelli impanian l'ali.
 Nè, perchè alcun ne viva a me nemico,
 Armai la destra mia d'aspro flagello
 Risparmiando il parente, e il dolce amico.

La mensa è apparecchiata a questo , e a quello ;
 Chi vuol sì cibi , perchè dentro questa
 V'è per ogni palato il buono e 'l bello ;
 E chi un poco natura abbia indigesta ,
 Prenderà di rosoglio un bicchierino ,
 Per i fumi , chè ascendono alla testa .
 Io già so che Macrone , e che Lucrino
 Mi pregheran dal Ciel tuoni , e Siette ,
 E mi vorran vedere ad un uncino ,
 Quando , come si fa delle gazzette ,
 Per le piazze n' andran queste scritte ,
 A' rei di somma pena , a' buoni accette .
 Non suol far la mia sferza lividure ,
 Ma sol far due rosette in mezzo al viso ,
 Per chi ha vergogna delle sue sciagure .
 Forse Vafro dirà con un sorriso ,
 Per me non dice , ma voi tutto intero
 Nol crediate un Santin di Paradiso ;
 Che qualche difettuccio assai leggiero
 Di bestemmia , d' incesto , e sodomia
 Vel farà comparir per Angel nero .
 Fra gli uomini di garbo ha Signoria ,
 Ma di costui non vi fidate troppo ,
 Perchè spesso al Bargello fa la spia ;
 Quando il vedete correr di galoppo ,
 Guarda se Rullo è in Casa di Nevosa ,
 O senza facoltà porta lo schioppo .
 Di natura non è molto sdegnosa ,
 Ha cinque giorni sol di matrimonio ,
 E dieci volte bastonò la sposa ;
 E' sì devoto poi di Sant' Antonio ,
 Che da un Quadro levonne la pittura ,
 E vi fece dipingere un Demonio .
 Ma facciamo alla Tela altra orditura ,
 Vi par che mertan questi , ed altri rei
 Tacersi per lusinghe , o per paura ?

Nè per tesoro, o morte io tacerei,
 Che son nato a sferzar qualunque vizio,
 Ed han fuoco dal Cielo i versi miei.
 A Sempronio non dico, o a Marco, o a Tizio,
 Parlo a tutti in comune, e chi s'offende
 Sicuro dà di qualche fallo indizio.
 La chiara musa mia non porta bende,
 Se qualcun sentirà qualche sferzata,
 Buon pro gli faccia, se per se la prende.
 Io son fatto Custode dell'entrata
 Di Virtù, per veder se dentro porta
 Roba di contrabbando la brigata.
 Un dì Gibbo v'entrò con una sporta
 Dicendo, ch'eran libri, e in conclusione,
 Eran sol pelli d'una Capra morta;
 Or Costui per adesso sta prigionie,
 Fra pochi giorni si farà l'esame,
 E Dio lo salvi, e guardi dal cordone,
 Ch'altri fa versi per passar la fame
 Disse costui da me colto in frodo,
 Ma pensi pur, che stuzzicò lo sciame,
 E voglio usar tal' arte, ingegno, e modo,
 Che vuo', che ponga per la gran vergogna
 Il Capo in una pentola di brodo.
 Ma penna mia cosa si fa? si sogna?
 Aggraviamo la man, di questo tale
 Con troppa civiltà grattiam la rognà.
 Or direbbe un poeta senza sale,
 Ed un vano fanatico, ed a cui
 Sembrasse star del Pegasco full' ale;
 Megera, Aletto, da quei Regni bui
 Una face mi porta, e cinta questa
 Da fieri velenosi serpi fui,
 E tu ancora, infernal Cerbero, appresta
 Di quella spuma rea, che tenghi in bocca;
 Mi riempi di rabbia, e petto, e testa.

Ma

Ma già sento, che in sen me la trabocca,
 È già n' ho presa più d' un' imbeccata,
 Il Ciel lo guardi a chi la prima tocca.
 All' indegno di Gibbo una boccata
 Io ne voglio avventare, e vuo', che dica,
 Quest' è altro in fe mia, ch' acqua stillata,
 Torno a ridir colla Canaglia antica
 Un poeta, che fa di gentilefimo,
 Così diria, poeta no, ma pica;
 Io che in fronte però porto il battesimo
 Del vero amante, e d' arme vere armato
 Non cerco le follie del paganefimo.
 Domando a Dio, che mi dia forza, e fiato
 Per inveir non contro il peccatore,
 Ma sol con libertà contro il peccato.
 Domando un chiodo a quell' Eterno amore,
 Per ficcarlo nel petto a chi l' offende,
 E a lui purgar d' ogni marciume il cuore.
 Ah se un fuoco Divino il sen m' accende,
 Come vogl' io, già vedo incenerito
 Il vizio, che 'l dominio in terra prende.
 Ed ognuno, che sia del suo partito,
 Vuo' che non esca fuor, se non di notte,
 O per rossor si vada a far romito.
 E se non lascia a queste prime botte
 Lo stendardo sì vil del Re infernale,
 Andar' io lo farò coll' ossa rotte.
 Lascia Lilla una volta, Appio senfale,
 Che invece del tuo solito pasticcio,
 Ti faccio un pan cottino senza sale.
 Non mel negar, ch' io so tutto l' impiccio;
 E se vengo a parlar poco più chiaro,
 Io ti fo ritirar peggio d' un riccio.
 Paga chi devi, Borsaglione avaro,
 Che, se pianger più sento un poverello;
 Io ti faccio un Cristier col brodo amaro.

Il cuore ama 'l suo oggetto , e dov'è quello
Egli si sta , e se pur troppo è vero ,
Il cuore in fen non hai , ma nel borsello :
Nel conteggiar tu fissi ogni pensiero ,
Ma quanto male andranno i conti tuoi ,
A quel gran banco , ove si spacca il Zero .
Di Pecore , di Vacche , e Capre , e Buoi
Un esercito aduni in più contorni ,
Nè a chi aduni , saper , pazzo tu puoi .
Conduci malamente , e in stento i giorni ,
E sol per lacerarti un tempo eterno ,
Nel tuo morir ti rimarranno i Corni .
Utròne Utròne tu , che stai nel perno
Delle grandezze , ancor non sai , che 'l fasto
All' ultimo a sbalzar va nell' Inferno ?
Tu sol nel mondo nobil sei rimasto ,
Ogni altro è vile , e in faccia a tua sapienza ,
Chiunque apparisce un' asino col basto ;
Già so , ch' ogni tuo sputo è una sentenza ,
E' enigma ogni sproposito che dici ,
E la malizia tua chiami prudenza .
Esser ti credi più , ch' alle pendici
Del monte Olimpo , e pure in mio concetto ,
Neppur giunto ti credo alle radici .
Credo ben , che Lucifero Architetto ,
Già t' abbia fatta una superba Casa ,
E manchi un palmo a ricoprirsì il tetto .
O tu Spumanzio dalla barba rafa ,
Che se ti viene a mordere una mosca ,
Tosto da mille furie hai l' alma invasa ,
Ancor per te sta la Caverna fosca ,
Ove ti roderà l' eterna rabbia ,
E allora l' ira tua fia , che conosca ;
S' entri tu mai in quella nera gabbia ,
La spuma rea , che t' esce or dalla bocca
Sarà veleno eterno alle tue labbia ;

Così

Così dal Cielo un fulmin non si scoeca,
 Come fuoco dal petto, e fiamma getti;
 Se appena con un dito uno ti tocca.
 Così obbedisci del Vangelo a i detti,
 Che d'amare il tuo prossimo comanda,
 E tu sotto del piè gridando il metti?
 O bellissima panza, e veneranda
 Di Ventranio, che un ora non sta vuota,
 Nè mai vi si può mettere *est tocanda*.
 I guanciali dell' una, e l'altra gota;
 Non già si fan per fichi secchi, o mele
 Ma per il brodo, in cui si sguazza, e nuota.
 Nel trangugiar, quali farai querele,
 L'infanabil degli aspidi veleno,
 E de' Draghi infernali amaro fiele?
 Che giova il corpo aver vegeto, e pieno,
 S' oggi sta 'n piede, e poi doman marcisce,
 E s' arderà, come nel forno il fieno?
 E pur Ventranio non si sbigottisce,
 Sempre di nuove mode ha lauta mensa,
 Finchè per cibo, e vin manca, e stordisce.
 Al Corpo sì, ma all'anima non pensa,
 Che d'ogni virtù santa è macra, e secca,
 Sua Chiesa è la Cantina, e la Dispensa.
 Vien Lividon con quel musin di stecca
 Cogli occhi del color di due Zecchini,
 Che appena sono usciti dalla Zecca.
 Fa i labbri paonazzi, e poi turchini,
 E se li morde, che soffrir non puote
 Il bene, che Dio manda a' suoi vicini.
 Vedo, che arruota i denti, e 'l capo scuote,
 Se mai dir senta, il tale è un Uomo dotto,
 E gonfia per livore ambe le gotte.
 E sempre va scappando in qualche motto,
 Che punga il terzo, se felice il vede,
 Tanto del bene altrui s'è fatto ghiotto.

Se

Se nel pozzo infernal gli scappa un piede,
 L'invidia sua gli farà fiera Arpia
 Con morfi eterni, e pure ancor nol crede:
 Or mi viene Accidreno in fantasia,
 Delle cose Divine sì scordato,
 Che non fa della Chiesa ancor la via;
 Sol qualche volta, acciò non sia notato
 Sta per forza alla messa il dì di festa
 Con un ginocchio in terra, e l'altro alzato,
 E così lunga a lui rassembra questa,
 Che sbadigliando si contorce, e svolta,
 Or si stira, or' appoggia al mur la testa,
 Or del Tempio girar gli occhi alla volta,
 Or' il vedo mirar chi v'entra, e n' esce,
 Così disposto il Sacrificio ascolta;
 Ogni cosa di Dio l'ange, e rincresce,
 E se per non parer, fa qualche bene,
 E' un ben, che non è carne, e non è pesce;
 Una sol volta l'anno a prender viene
 Vero cibo dell'alme, il Sacro pane,
 Non per timor di Dio, ma delle pene.
 Costui più ch'uom, direi maligno cane,
 Tanto si tedia delle sacre cose,
 Che fin l'annoja il suon delle campane.
 Se alcuno a lui qualche mistero espone
 Di Santa Fede, fa la bocca torta,
 Oppur s'aggriccia come le spinose.
 La Legge santa in quante genti è morta,
 Ora per questo vizio, ora per quello,
 Che d'uno in altro mal spinge e trasporta.
 Ah su; diamo di mano al gran Flagello,
 Si scuota il reo dal sonno suo mortale,
 In virtù della sferza, e del randello;
 Giacchè il gridar da' Pergami non vale,
 Ch'ostinati quai rospi alle falsate
 Non escon dal suo putrido spedale;

Voglio colpi da cieco , e bastonate
 Avventare per dritto , e per traverso ;
 Finchè le ree materie ho dissipate :
 Far mi vogl' io del loro sangue asperso ,
 Sino all' ultima goccia del marciume ,
 E infondervi un umor più puro , e terso :
 Santa luce immortal , fatemi lume ,
 Che sieno i colpi giusti , e a tempo dati ,
 Per tor dall' Alme ogni più reo costume .
 Olà del vizio amanti , e scioperati
 Eccomi pronto ; preparate il dorso
 Già m' alzo il sajo , e gli omeri ho nudati :
 Abbiate pur d' agile Cervo il corso
 Nondimeno vi giungo , e niuno avrete , /
 Che ne senta pietà , che dia soccorso
 Che Satirista son forse direte
 Per farmi disonore , ed a Germanico
 Per giustizia trovar v' appellerete :
 Ma quello , ch' ha il cervel giusto , ed organico ,
 Si riderà di voi , dicendo , appena
 E' questi sol di suoi Flagelli il manico .
 Chi non vuol delle Satire la pena
 Viva da buon Cristiano , e senza frodi ,
 Abbia d' ogni virtù la mente piena ,
 Che le Satire a lui faranno lodi .



S U P E R B I A

FLAGELLO SECONDO.



Ucifero , che fai ? sto dentro al
forno

Profondo, e nero, e a queste du-
re mura

Arruoto in van di mia superbia
il corno.

Come ? e quello non sei d'alta natura ,
Che nascesti sì bello in sul mattino ,
Come cadesti in una notte oscura ?

Ah ! so ben io il fiero tuo destino ,
Alzar te stesso ambisti a quel gran foglio ,
E farti somigliante, e a Dio vicino .

Ma troppo fu per te duro lo scoglio ,
Ove battesti la ventosa testa ,
Cadendo come fulmin per l'orgoglio :

Sta costaggiù per non alzar la cresta
In tempo eterno, ed or conosci a prova ,
Che grand' altezza gran caduta appresta .

Ma qual trasporto è 'l mio ? se quì si trova
Da flagellar più d'un superbo , io tento
Flagellar Satanasso , che non giova ?

O leggiere vesciche, utri di vento
 Avanti, al banco, s'han da fare i conti
 Con monete di legno, e non d'argento.
 O voi d'altere, e di fumose fronti,
 Dei vi fate fra gli altri, e vi credete
 Di poter fare in terra, e mari, e monti.
 Nuvoloni di State, e chi mai fiete,
 Se non sacchi di vermi, e di letame
 Ch'un giorno più degli altri puzzerete?
 Vost' oro, vostro argento, e vostro rame,
 Vesti, e cibi più eterni non vi fanno
 De i forzati a morir di freddo, e fame.
 I giorni ancor per voi passando vanno,
 Nè vi farà distinguer fra i marciti
 L'argento, o l'oro, o 'l cibo, lauto, o 'l panno.
 Oggi gonfi ne' cocchi alti, ed arditi
 Fate mostra di voi per l'ampie strade,
 Doman morti, e sepolti, e inverminiti.
 Dov'è Pallona, che di nobiltade
 Si gonfia tanto, e di prosapia antica
 Da immemorabil tempo, e lunga etade?
 Eccola qua di Gurguglione amica,
 Che l'arbore le fa degli antenati,
 Ma la pianta tralascia della spica.
 Quanto meglio farebbe, i gran peccati
 A mettere in Catalogo, ed in lista,
 Per quai, tanti de' suoi saran dannati.
 Ed ella ancora n'è sì ben provvista,
 Che se l' sacco apparisse sotto gli occhi,
 Al conto altro vi vuol, che computista;
 Se nell'esser di bella tu la tocchi,
 Le più vaghe del Mondo, e le più belle
 Bisogna, che a lei pieghino i ginocchi.
 Più d'un tambur costei gonfia la pelle,
 Si lagna, a farla eterna in una tela,
 Che non sia nato agli suoi giorni Apelle.
 Go-

Gode di chi l'adori aver sequela ;
E va superba d'esser fatta altare ;
In cui si accende più d'una candela :
Santa , e faggia Umiltà , che te ne pare ?
Quanto mal conosciuta in terra sei ,
Benchè baste tu sia d'ogni ben fare !
E pur mertano lodi i Farisei
Superbi almen per comparir da Santi ,
Oggi nel mal si fan superbi i rei .
O gran Figlio di Dio , tu , che ti vanti
D'esser umil dal nascimento a morte ,
Come soffri i superbi , e gli arroganti ?
Lo so , lo so , tra la tua santa Corte
Questi luogo non hanno , a questi sono
Del Paradiso tuo chiuse le porte .
Signor , farei per dire , ah scaglia un tuono ;
E incenerisci le fumose teste ,
Che verrian quasi ad usurparsi il Trono .
Manda grandini , fulmini , e tempeste
In quei palazzi , e scrigni , e cocchi , e campi
Per i quai quest' ingrati alzan le creste .
Fa a lor veder de tuoi flagelli i lampi ,
Che i miei son fatti di bambagia , e lana ,
Benchè per onor tuo di sdegno avvampi .
Capir non so , come la gente umana ,
Nata dal fango , e che nel fango torna ,
Tanto si creda da viltà lontana ;
E come d'ombre poca terra adorna ,
E di color , che presto nasce , e muore ,
Possa piena di fasto alzar le corna .
E pur capire non lo sa Belfiore ,
Che se una mosca mai gli caca addosso ,
Torna in casa a mutarsi il giustacore .
S' insuperbisce del bel viso rosso ,
Degli occhi neri , e de' capegli biondi ,
Che più d'un cuore a idolatrarlo han mosso .
Que-

Questo Belfiore in capo ha mille mondi;
 Sogna sponsali grandiosi, alteri,
 E doti senza mete, e senza fondi.
 Ma chi fomenta in lui folli pensieri?
 E' la Superbia della sua bellezza,
 Che per migliara fa contare i zeri:
 Prego il Ciel, che sollecita vecchiezza
 Mandi a costui, e'l faccia tutto a rughe,
 Per levargli dal cor tanta gonfiezza.
 Non s'attaccan così le sanguisughe
 Al marcio sangue, qual Sventone al fasto,
 E pure l'altro di vendea l'acciughe.
 Chi si vuole da lui buscare un pasto,
 Dica, che fece man dotta, e maestra
 Quel suo palazzo così alto, e vasto.
 Sempre stassi affacciato alla finestra
 Tossendo, acciò chi passa il veda, e fissa
 Gli occhi, che son du e palle di palestra.
 Pur non pensa, che l'ora è a ciascun fissa;
 Ch'ogni fasto quaggiù morte rintuzza,
 Lasciando altrui la Casa in lite e rissa:
 Ed un giorno gli eredi, Afro, e Linduzza,
 Scorrendo per le Sale sventeranno
 Alla barba di lui roba, che puzza;
 Ed ei fra tanto nell'eterno affanno
 Sarà sì stretto, debole, ed immoto,
 Che muover non potrà d'un occhio in panno,
 Sì l'Uomo è stolto, e di giudizio vuoto,
 Per un giorno abbellisce l'Osteria,
 Non pensando all'albergo eterno, ignoto:
 Chiunque nutre nel cor grand'albagia,
 Pensi alfine, che un'ora il tutto sgombra,
 E ogni fasto mortal giunge, e va via.
 Tanto la mente umana accieca, e ingombra
 Ogni immagin superba, che non vede
 Esser grandezza, e onore un sogno d'ombra

O santa Religione, o santa Fede!
Superbo, che nel capo hai tanto peso,
Dove n' andrai, se mai ti manca un piede?
Ah sì t' aspetta al nero forno acceso
Lucifero, di cui porti l' insegna,
Ed un buon letto al primo arrivo ha steso.
O Calandrona, ch' hai la testa pregna
Di migliara di grilli, e vai nel cocchio,
Qual fossi l' Idol della Dea Cipregna.
Dare un saluto altrui, volgere un occhio,
Chinarfi a chi si curva, e a te s' inchina,
Temi rompere un osso del ginocchio.
Tant' è la tua Superbia sopraffina,
Ch' obbligo credi, la tua gran persona
Venire ad adorar sera, e mattina;
Vedendoti sì gonfia o Calandrona,
Sai, che dice di te, chi t' accompagna?
Fate luogo, che passa Perticonà.
Lo striscio, che tu senti di calcagna,
Quando passi, non sono adorazioni,
E' un scherzo, è un' acqua fresca, che ti bagna.
A riserva di due striscia mattoni,
Che son tuoi cascamorti, gli altri t' hanno
Almeno un palmo dietro de' calzoni.
E pur tu vai tanto allargando il panino,
Che ti credi la Dea di tutti quanti,
Quando ridendo, ed a beffarti stanno.
Bottaglia ancor con quattro servi avanti,
Solo a farti adorar da questo, e quello
In chiesa vai per far la scimia a' Santi.
Col capo riccio tuo fatto a cestello,
Col collo dritto, e che tu mai non torci,
Ti gonfi dell' occhiate di Brunello.
E Fullo pur con guardi fissi, e scorci
Adora, in vece d' adorar gli altari,
Quel teschio, che farà nido di forci.

Sacre

Sacre Immagini voi d'Eroi sì chiari!
 Nella santa umiltà, come soffrire
 Ch'una superba a venerar s'impari?
 Deh volgetevi altrove, o vi partite,
 A voi la Dea del fasto il culto toglie,
 Come soffrir si può? Santi fuggite.
 Qual ha, mirate, vanità di spoglie,
 Gli occhi, s'alcun la guarda, ella straluna,
 In grave maestà poi si raccoglie.
 Bottaglia non mi dir, che sei digiuna
 Di questo, e d'altri vizj, ch'io non sono
 Cane ch'abbajo al lume della Luna.
 Signor fa uscir dalla mia bocca un tuono,
 E un fulmin dalla penna, ma sì ardente
 Che il reo s'incenerisca, e tema il buono.
 Il cieco veda, e 'l fardo, che non sente,
 Oda tua voce santa, il capo abbassi,
 Ed alfin si conosca un'ombra, un niente.
 Ferma, Signore, ad ogni altero i passi,
 Ch'una nube senz'acqua egli s'appella,
 Ch'al moto d'ogni vento agitar fassi,
 Ch'è un fuoco pazzo, ed un'errante stella
 Senza luce ben ferma, e senza sede,
 A cui si ferba l'ultima procella.
 Cipresso alto, e frondoso oggi si vede,
 Domani comparisce un fil di fieno,
 L'altro dì torni, il cerchi, e non si vede.
 Egli è un utre di vento gonfio, e pieno,
 Ch'al cader sopra lui poca rugiada,
 Per così lieve umor manca, e vien meno:
 E pure a sua viltà v'è chi non bada,
 Quando creder dovria d'esser minore
 D'un verme calpestato in una strada.
 Gonfiullo il fa, che sempre cerca Onore,
 E va leggendo i scritti a Mammalucco,
 Acciò lo spacci per un gran Dottore;

Ogni saggio appo lui, che sia di stucco
Si vanta, ed è miracol, se nol vedo
Ridursi a mangiar fien, come Nabucco;
Di dottrina a costui niente concedo,
Tropo il lodo, se dico, ch'ha imparato
L'Avemaria, il Paternostro, e il Credo.
Vedete quanto l'utre abbia gonfiato,
Che se non crepa è la Pietà Divina,
Che a penitenza il vuol del suo peccato.
Sentite quanto l'alterigia è fina
D'un uom, che il grand' Ambrogio, ed Agostino
Va chiamando Oratori di dozzina.
Sino morde col dente viperino
Girolamo, e Gregorio, e non fa stima
Di Tommaso ch'ha ingegno alto, e divino.
Tutti i sacri Dottor colla mia lima,
Dice, purgar vorria, pur è ignorante,
È goffo più della materia prima.
Or dunque a tantó giunge un arrogante,
Che pon la bocca in chi sì bene ha scritto
Pleno di Dio, e di sue voci sante?
O arroganza infernale, un che profitto
Non fece in saper legger l'Omellie,
Critica il senso così ben descritto?
I pensier di Gonfiullo, e l'albagie
Giungono a segno tal di saper molta,
Che 'l fanno dar nell' ultime pazzie.
Ma vieni qua Palliventone stolto,
Che ancor tu porti di Superbia il ramo,
Tra Poeti credendoti il più colto.
Con libertà teco parlare io bramo,
Ti fai gonfiar per qualche tuo Sonetto,
Ch'io piuttosto un quattordici lo chiamo.
Canti di Berta il vago viso, e 'l petto,
Gli occhi, le bianche mani, e poi tu godi
Farle sentir quanto scrivendo hai detto.

Que-

Queste son del Demonio astute frodi,
 Tu insuperbisci, perch' hai fatti i versi,
 Ella si gonfia, perchè tu la lodi,
 Sono i tuoi carmi di veleno aspersi,
 A te la testa, altrui gonfiano i lombi,
 Carmi all' onesto, e all' umiltate avversi,
 Tu credi, che la fama omai rimbombi
 E di Berta, e di te: pazzo! non sai
 Ch' allo scherno comun con lei soccombi?
 In alto vanità non resta mai,
 Come un pallon s' innalza, e torna al fondo,
 Fa qualche salto, ma non dura assai,
 Tutto è pien di Superbia il cieco mondo,
 Chi per un modo, e chi per l' altro s' alza,
 Nè l' precipizio sa veder profondo,
 Come colui, che in cima d' una balza
 Cammina a notte, un piè gli manca, e cade,
 E d' uno in altro scoglio urta, e ribalza.
 Superbi, troppo sono erte le strade,
 Per le quai v' accingete a fare il volo,
 Senza dell' Alme vostre aver pietade.
 Ho veduto a miei dì Spampana, e duolo
 Sento di lui, ch' ora è gallina chioccia,
 S' Aquila fu, che ne volava al polo.
 D' acqua, ma fu bollente, una sol goccia
 Gli scottò l' ali, e venne abbasso, e il salto
 Indi il fece rullar, come una boccia.
 Esser forte credea qual duro smalto,
 Per questo azzardò in alto la salita,
 Ma troppo a costar venne andare in alto.
 Qual nave, che superba, e ben fornita,
 Che sfida a prova le tempeste, e i venti,
 Poi nell' arena sta rotta; e sdruscita;
 Spampana sembra a me: dove gli argenti?
 Dove le laute mense? ove son iti
 I larghi privilegj, e le patenti?

Ov' è il palazzo, in cui frequenti inviti
 Eran di tanti grandi / ah s' è ridotto
 Qual piccola casuccia di Romiti.
 L' infelice superbia ha fatto il botto;
 E' successa ad un tratto la rovina,
 E Spampana con lei vi restò sotto.
 Gli Assessori di sala, e di cucina,
 Che stavano intanati al primo tuono,
 Fuggirno come uccelli di rapina.
 Benchè superbo, quel due volte buono,
 Si fe pigliare il misero al zimbello
 Delle maligne lodi al dolce suono.
 Se pria nel cocchio andò facendo il bello,
 Ora tanto non ha, che pagar possa
 La vettura d' un piccol somarello.
 I Lodator gli han consumate l' ossa,
 E se pria far pensò tomba grandiosa,
 Prenderà, morto, in prestito la fossa.
 Provvidenza di Dio grande, e pietosa!
 Per non punirne il fasto nell' Inferno,
 Questa gli fa condur vita penosa.
 Ah! dica ogni superbo al Re superno:
 Qui m' abbrucia, Signore, e qui mi sega,
 Purchè a me perdonar voglia in eterno.
 Ma qual quercia il superbo non si piega,
 Piuttosto vuole eternamente il fuoco,
 Che col farsi umiliar con Dio far lega.
 Squarciello di ricchezze ha così poco,
 Ch' è fatto segretario di se stesso,
 Lacchè, Mastro di casa, e Servo, e Coco.
 E pure alto non è tanto il cipresso,
 Quant' ci s' innalza a dir ch' ha monti, e piani,
 Con molte vigne, ed oliveti appresso.
 Se ad approvar gli venghi i detti infani,
 E gli vai seguitando a dare incenso,
 Ti fa veder palazzi da sovrani.

Dove

Dove confiste il patrimonio immenso?

In un campo di grili, e in una casa

Retta a puntelli, e vi tien sopra un censo:

Pur ha la mente da Superbia invasa

D'aver quel che non ha: può darfi mai

Gente più sciocca, e di cervello raso?

Crede costui di posseder assai,

Forse farà così, se però sono

Miserie i fondi, e son ricchezze i guai.

Alza diverso la Superbia il trono,

Chi non ha avanta aver, chi assai possiede,

Che vien da Dio, non riconosce il dono.

Chi dottrina non ha, dotto si crede,

Chi dotto è inver, cieco di fasto, e fumo,

Che sia del Ciel quanto egli sa, non vede.

Ah mi si squarcia il petto, io mi consumo:

In veder tanti correre all'odore

Del superbo diabolico profumo.

Vedete là Gallonfio, ch'ogni Autore

Criticando ne va sacro, e profano,

E vuol tra tutti i dotti egli l'onore.

Sempre si sta con scartafacci in mano,

Se stesso ornando dell'altrui fatighe,

E chi non sa che sol ne fu scrivano?

Spropositi più son, che non son righe,

Onde il vero da questo si conosce,

Che farina non è delle sue spighe.

Lo sputar tondo, ed allargar le cosce,

L'unir l'indice e'l pollice nel gesto,

E le ciglia inarcar gravide, e fiose,

Allorchè legge, un vero segno è questo,

Anzi d'umor ventoso è la radice,

E si può dir senza citare il testo.

O voi poveri Autori! egli infelice

In quanto scrive, e in quanto legge, un cento

Di spropositi ha scritti, e più ne dice;

E se studio non ha, non ha talento,
 E perchè si vuol far camaleonte,
 D'aria solo pascendosi, e di vento?
 Tanto fumo non ha di Somma il monte
 Nelle gran cave, quanto n'ha Gallonfio
 In quelle quattro dita della fronte:
 Ma lasciamolo star gravido, e gonfio,
 Verrà pur tempo, che il pallon si veda
 Nella terra marcir sventato, e sgonfio.
 Altri dotto, ed è tal, fia che si creda,
 Ma per Autor non riconosce Dio,
 Che quei lumi di scienza a lui conceda.
 Questi d'ognuno è più superbo, e rio,
 E dovrà più d'ogn'altra rea persona
 Con Lucifero infrem pagarne il fio.
 Ch'è un immondo animale a dir mi sprona,
 Che mangia sotto l'arbore le ghiande,
 Nè mai guarda la pianta, che le dona.
 Faccia l'uom quanto vuole opre ammirande,
 Sol'è Dio, che fa chiaro l'intelletto,
 Con quella luce, che per tutto spande.
 Di quel fiato Divin saggio, e perfetto
 Parte lo spirto, ha di Sapienza il seme,
 Che l'uomo è solo a coltivare eletto.
 Dunque, che grida Sbottabomba, e freme
 Con chi gli dice, ch'è di Dio gran dono
 L'esser Poeta, e gran Legista insieme?
 Vanta, che pure sue fatiche sono,
 Nè importa a Dio far dotti: ingrato! e come
 Giunger mai puote a meritar perdono?
 Costui non merta di Cristiano il nome,
 Nè men quel d'Uomo: oh pazzo! e non s'accorge
 Che il diavol già l'ha preso per le chiome?
 E così in alto la Superbia forge?
 E non sa questo matto, e cieco, e vano,
 Che toglie a Dio, quanto a se stesso porge:
 Ogni

Ogni gran bene, ed ogni dono umano,
 O sia celeste, scende de i bei lumi
 Dal Padre, che su in Ciel siede sovrano.
 Or dunque Sbottabomba, e che presumi?
 Forse da' fonti negano i ruscelli,
 E di venir dal mar negano i fiumi?
 O quì sì, che un buon mazzo di flagelli
 Tu ti merti d'aver tra 'l capo, 'l e collo,
 Sinchè in man resti il manico di quelli.
 Così fa l'ingrassato, ed il satollo,
 Recalcitra superbo, e tira calci,
 E morde quella mano, che ingrassollo.
 Che posson far senza la man le falci,
 Da cui sien mosse a ben purgar la vigna?
 E che faran fuor della vite i tralci?
 Il buon seme è di Dio, tua la gramigna,
 Suo 'l frutto, il verme è tuo; solo di lui
 L'intelletto, ed il capo, e tua la tigna.
 Cammini per tempi oscuri, e bui,
 Nel lume lo splendor, che porti avanti
 Non è quello, che indirizza i passi tui?
 Sai tu ben, che da quei lumi Santi
 Non ricevesti? e s'ottenuto l'hai,
 Che non sia dono suo perchè ti vanti?
 In terra sono gran Superbi, e assai,
 Un dice, di saper molto m'è picco,
 L'altro, in ricchezze niun m'uguagliò mai.
 Ma non v'è d'un Villan, ch'è fatto ricco,
 Il più ventoso, perchè in lui proviene
 Lo spirto di Superbia per lambicco.
 Squaquarone lo dica, che mantiene
 Scender da' Regi etruschi, e ancor gli scorre
 Il sangue de' Bifolchi nelle vene.
 S'è comprato un palazzo colla torre
 Con quel denaro, che trovò nell' Orto,
 E adesso per le poste al fasto corre.

Il Padre è vivo, e un Nonno non è morto,
L'altro sta bene, e 'l Zio mangia, e cammina,
E han tutti un piede per la vanga storto:
E pur tanto Superbia l'assassina,
Che spande, spende, spaccia, e tanto impiccia,
Qual fosse di Re figlio, e di Regina.
Ma qual fasto il sorprende? ha pure arscia
La pelle per il sole, allorchè n'iva
Tagliando l'erba fresca per la miccia.
Solo per lui la rea fortuna è viva,
Per gli altri è morta, e solo a gente sozza
Amica è fatta, e a' nobili nociva.
Muta in palazzo una capanna rozza,
In veste d'or la sucida sottana,
E l'aratro più vil muta in carrozza.
Di Genzano in cantina, la fontana,
E le tazze di legno, o pur di creta,
In bei vasi d'argento, e porcellana.
Chi vede Squaquaron vestir di seta,
Che un dì gli vide un guarnellon di stoppa,
Ride dal far del sol fino a compieta.
Pur monta sì della Superbia in groppa,
Che invece umil di ringraziarne Dio,
Fastoso contro lui corre, e galoppa.
Ah uomo ingrato, ed insolente, e rio,
Così di quella man compensi i doni,
Da cui tuo bene, e tua grandezza uscì?
Prétendi contra il Ciel muover gli aloni;
Ma avverti ben, che gli umili esaltati
Posson tornare in fondo a' suoi valloni.
Pensa, ch' ha sempre Dio suoi diti alzati,
E che tutto misura, e ben compassa,
Al trapassar di momentanei fiati.
Alza le valli in monti, e i monti abbassa.



A V A R I Z I A

FLAGELLO TERZO.



Empra Uranio la penna, ecco il col-
tello,
Già sento, che mi vien la Mo-
sca al naso,
Per far degli Avaroni aspro fla-
gello:

Dammi quel nero affumicato vaso,
Che tengo dentro al piccolo studiolo;
Pien del velen, che non si sparge a caso:
Gli vuol seguir dall' uno all' altro polo,
E a ciascuno darò tante sferzate,
Ch' insin, che vivo sia, ne senta il duolo.
I colpi di solenni bastonate
Aspettin quelli, che mi stan vicini,
E a chi fugge lontan saran fassate.
Voi che avete le man fatte ad uncini,
Nè mai si lascerà quanto s' aggrappa,
A voi nemici, al povero assassini.

De

Deh nudatevi l'una, e l'altra chiappa;
Vi vuo' dare un cavallo da maestro,
Sinchè la sferza si consuma, e strappa:
Vuo' lividirvi il manco lato, e'l destro,
Ove attaccar si sogliono i borsoni,
E guai a voi, se più mi cresce l'estro.
E' meglio, che proviate i miei bastoni,
Che le mazze de' Diavoli infernali
Colaggiù nell' eterne atre prigioni.
Chi mai vide distender le grand' ali
In aria il nibbio ingordo alla campagna,
Per rapire i minori altri animali?
Ora si posa in cima alla montagna,
Or vola basso, ora s'innalza, or mira
Sin, ch' aggrappa il cardel, che in van si lagna:
Così l' avaro fa; tanto s'aggira,
Fin ch' al povero pon gli artigli addosso,
Che in vano si contorce, e in van sospira;
Tutto si fa dell' altrui sangue rosso,
Mangia al miser le carni, avido gode
Il midollo succhiare, che sta nell' osso.
Sempre l' Avaro altrui medita frode,
Più tien, più vuole, e col suo mal desio
Egli se stesso notte, e giorno rode.
Seppione il fa tanto nemico a Dio,
Che se dorme, se veglia, o mangia, ei pensa
All' argento, ed all' or, ch' l' fa sì rio.
Non passa la sua poca, e scarfa mensa
Più di cinque quattrin per quell' arsenica
Voglia d' accumular ricchezza immensa:
Le briciole del pan gli serba Menica
Di tutta la settimana, e in questo modo
Fa la minestra a uzzo la domenica:
E' più asciutto, e più secco egli d' un chiode,
Vuol poca carne, e quella per la sera
Serba, e sol mangia la mattina il brodo.

Se

Se questo per virtù santa, e sincera
 Faceffe, non sarebbe un altro Antonio,
 O qualche Santo della prima sfera?
 Ma il fa dell'oro per il più bel conio,
 E per l'argento della nuova Zecca,
 Onde martir s'è fatto del Demonio:
 E tanto l'Avarizia il cor gli becca,
 E lo dissangua, e tanro lo rasciuga,
 Che lo fa divenir come una stecca.
 O Avarizia crudele, o sanguisuga
 E dell'alme, e de' corpi, e quando fia,
 Che dal cuore dell' Uom prenda la fuga?
 Tenere in petto una sì fiera Arpia,
 Ch'è d'ogni ben divoratrice ingorda,
 Cui più pascol si dà, più ne desia?
 O per desio d'aver l' Anima è lorda,
 O di quello, che tien, e trema, e paventa,
 Che una formica un tantinel non morda.
 Cerca, guarda, e raduna, e si sgomenta,
 Se niente manca, è a vil guadagno attento,
 E la voce di Dio par, che non senta.
 Non vogliate adunare oro, ed argento
 In questa terra, che 'l reo ladro invola,
 E che ruggin consuma in un momento:
 Ma sia la voglia vostra unica, e sola
 Farvi i Tesori in Cielo, ove il Ladrone
 Non ruba e non consuma la tignola.
 E che giova d'empir d'oro il cassone,
 Se niente i ricchi si vedranno in mano
 Nel mutar di sua vita, e sua magione?
 O ciechi! il tanto affaticarvi è vano,
 L'adunato in tant'anni un sol momento
 Dissipa, e sgombra, e il tutto getta al piano.
 Quando vedo Aggrappanzio, io mi spavento,
 Che fe il naso affilato, e aguzzo il muso,
 Per i troppi pensieri, e per lo stento.

Ha

Ha le gambe sottili come un fuso ,
E biechi gli occhi , fissi e tremolanti
Del lucido denar per il grand' uso .
Avidi non così credo gli amanti
Al cospetto di star della sua diva ,
Come costui a' suoi denari avanti .
Or gli va numerando , o sia , che scriva
Il calcolo di quelli , or gli ripone ,
Or gli ripiglia , e più l'amor s' avviva :
Come incauto Villan , che l'esca espone
A minuta scintilla , il bosco incende ,
Finchè tutto si fa fuoco , e carbone ;
Così Aggrappanzio di desio s' accende
Sempre più di denaro , il foco cresce ,
E alfin nero tizzon l'anima rende .
Come beve l' idropico , e più accresce
Il ber la sete , e torna a bere , e poi
Si rompe , e crepa il corpo , e l'alma n' esce ,
Convien la somiglianza , avari , a voi
Tanto d'oro assetati , e più n'avete ,
Più ne crescon l'ardenza i scrigni suoi .
Ma quel tempo verrà , che le monete
Per forte , o per morir vi lascieranno ,
E d'ira , e di dolor voi creperete .
Quando avran fatto gli occhi vostri il panno ,
E col poco di lume , che vi resta ,
Vedrete in faccia il denaroso scanno ;
Ognun dirà , che dura morte è questa ,
E chi deve goder quei piatti d'oro ,
Che per accumular perdei la testa ?
Le porcellane di sì bel lavoro
Chi poi godrà ? quest'anima si parte ,
Resta però il mio cor nel suo tesoro .
Del lendine Grifon la pelle sparte ,
Nè pensa a questo punto , i di consuma
Tra i denari contanti , e tra le carte .

Se

Se il tempo vien della gelata bruna ,
 Soffiarfi nelle mani ha per costume ,
 Che mai per foco il suo cammin non fuma .
 O d' avarizia assottigliato acume ,
 Dice, s' un va di notte a parlar seco ,
 La voce non si vede, e smorza il lume .
 Ma se costui nell' alma è affatto cieco ,
 Miracolo non fia, che d' ombra oscura
 Goda ancor l' occhio, che dell' Alma è l' eco .
 Disse Cristo, e ne diè chiara figura ;
 Colui cammina nella mezza notte ,
 Se me, che luce son, seguir non cura .
 E come può l' Avar, ch' ha infrante e rotte
 Le sante Leggi, a quello andare appresso ,
 Che le vuole nel cor salde, e incorrotte ?
 Io so, che l' oro è simulacro espresso
 Dell' Avarizia, e da più d' un' s' adora ,
 Poco men, che curvato, e gemullesso .
 Tanto di Dio l' immagin non s' onora ,
 Nè men della gran Madre, o d' altro Santo ,
 Come una bella piastra, che innamora .
 Stecchiglia miro al suo scrignetto accanto ,
 Che cava, e infila poi più d' una doppia ,
 La qual per non sporcar tocca col guanto .
 Ora le disunisce, ora l' accoppia ,
 E' maraviglia se per troppo ardore
 Una vena del petto non le scoppia .
 Colà voi la vedete a tutte l' ore
 Starfi coll' occhio affascinato, e fisso
 Colle belle monete a far l' amore ,
 La figura non ha d' un' Crocifisso ;
 Una le ne fu data, e per un grosso
 L' ha rivenduta . Oh d' avarizia abisso !
 O Giuda tu, che stai nel cupo fosso
 D' inferno, per la vendita di Cristo ,
 Ti verrà presto la compagna addosso .

Tu cerchi per le povere persone
 Da questo l'elemosina, e da quello;
 E per Zittelle vergognose, e buone.
 Altri possi ingannar, ma tu Granfello
 A me non getti polvere su gli occhi,
 Che t'ho per un solenne Farinello.
 Tu puoi dare ad intendere agli scioocchi,
 Che miracoli fai, ma so ben'io,
 Che rospi non mi vendi per ranocchi.
 Fa che non venga a farmi il santo, e'l pio,
 Che tanto non ti credo, e invano spero
 Ch'io tenga l'opre tue tutte di Dio.
 Sembri un Luigi, ed un Filippo Neri,
 Ma dici, se ti prega un poveretto,
 Andate in pace, ch'ho quattrini interi.
 E come sei nelle virtù perfetto,
 Mentre se compri, o vendi, hai più raggiri
 D'uno stitico Ebreo, che viva in ghetto?
 Quei tuoi gran battepetti, anse, e sospiri,
 Non fondi santo Amor, ma son preghiere,
 Che il ciel propizio a tue fortune aspiri:
 Che dia frutti abbondanti il tuo podere,
 Che nasca bene il gran senza gramigna,
 Che raccolta miglior possa ottenere:
 Pregbi per tua avidità maligna,
 Che le viti degli altri fruttin poco,
 E sol d'uve si carchi la tua vigna.
 Possa venir sulla tua robba il fuoco;
 Se fai così, tu vuoi la carestia
 Negli altri, e far dell'aver tuo buon gioco.
 O scellerata, e maladetta Arpia!
 Questa è bontade, e carità cristiana?
 O d'aver cupidigia infame, e ria?
 Santa Divina universal fontana
 Di Providenza, che ne sbocchi tutta
 In beneficio della gente umana.

Quest' Avaron d' Anima nera, e brutta,
Ti vorria viva, ed abbondante, e piena
Solo a de stesso, ed ad ogni altro asciuta.
Tanto Avarizia rea l' Alme avvelena,
Che giungono a pregare un Dio superno
Di ben, che passa, al precipizio mena.
Hanno i miseri Avari un doppio inferno,
Uno vivendo tra mortale arsura,
D' avere, e l' altro dopo morte eterno:
Chi compra, e vende, v' è chi aggrappa, e fura,
E chi trova, e chi cerca, e chi regala,
Chi ripiglia, e chi dà robba ad usura;
Chi stenta, coll' altrui, chi sguazza, e sciala,
Chi è ingannato, chi inganna; in su chi sale
Di ricchezze, e chi scende per la scala.
In somma questo Mondo è un Carnevale,
Un oggi veste di broccato, e seta,
Domani vien portato allo spedale.
Ma che cosa ella è mai questa moneta
Che varia i Stati? è un bel colore, e vivo
Indurato dal Sole in poca creta.
E tu Sgraffion ne vai tanto giulivo,
E più n' hai, più n' acquisti, orsù con questa
Ti farai dopo morte un lavativo:
Sol piena d' interesse hai tu la testa,
Ed in guadagno vil sempre occupato,
Tanto il giorno ferial, che il dì di festa:
Quasi affatto di Dio ti sei scordato,
Sempre da vane cure hai l' Alma oppressa,
E bevi come l' acqua il reo peccato.
Non hai nel cor la Santa legge impressa,
Che per andare a visitar le vacche,
Perdi i giorni festivi insin la messa.
Che giova d' oro aver piene le sacche,
Le credenze d' argento, e di fin oro,
E del letto di drappi le trabacche.

Se alfin nel dì, che cessarà il lavoro
 Dell'opre tue, e sarai stretto al conto,
 A perdarti n' andrai col tuo Tesoro?
 Sai, che tanto ritorna il Gatto all' onto,
 Sinchè vi lascia la rapace zampa.
 Temi or Sgraffion, che forse il tempo è gionto.
 L' Anima mia d' un' ira giusta avvampa,
 In veder chi rovina, e chi s' estolle,
 Ed alle spese altrui si vive, e campa.
 Ranfa è in possesso delle poche zolle.
 Del miserello, ed infelice Irone,
 E le pagò con aglj, e con cipolle:
 Gli diede un anno fa qualche testone,
 Qualche staro di fave, e qualche coppa
 Di ceci, insin, che lo mandò prigion:.
 Perchè in star chiuso la dimora è troppa,
 Gli diede in pagamento in pochi campi,
 E al fin diè focò, per salvar la stoppa
 Dalle sue mani Dio liberi, e scampi
 Chiunque ha bisogno, e quai di tal malvaggio
 Saramo i tuoni, se son tali i lampi;
 Non crede usura, ma giudizio saggio
 Dare in credenza alfin d' Agolto il grano,
 Al maggior prezzo, che si vende il Maggio:
 Egli stima operar da buon Cristiano
 Dare in prestanza due stara di ceci,
 Per, quattro alla raccolta, averne in mano.
 Di più per far servizio, ei dice, il feci,
 Anco a Fullo dò in prestito sei piastre,
 Ma perchè tempo vuol, l' obbligo è dieci.
 Oh queste son di quelle Volpi mastre,
 Che non si curan d' uccellare a grilli,
 Ma a capponi ben grassi; ed a pollaltre;
 Per avere da lui invano strilli
 Un denaruzzo, che lo tien ben sotto
 A dieci chiavi, e dodici sigilli:

Se l' prestito vuoi, basta un sol motto,
Che 'l fa, mo col vantaggio, che t' ho detto,
Per cui più d' un ch' avea bisogno, ha cotto.
O Luca Evangelista benedetto,
Diceste pure: altrui fate imprestanza
D' aver di più senza speranza, o affetto:
Ma a' nostri tempi non è più l' usanza
Di camminar col santo lume in mano
Del Vangelo, per cui nel ben s' avanza.
Più non spaventa l' Epulone infano
Giù dall' Inferno, che vuol d' acqua un sorso,
Anzi una goccia, ma la chiede in vano.
Pur dovria porre all' avarizia il morso
Il saper, che si paga a sì gran prezzo
Desio d' oro di vita al fin del corso.
Ma il cupido Avarone è tanto avvezzo
A viver della terra entro il marciume,
Che più s' invecchia, e più ricerca il lezzo.
Fa come ner bituminoso fiume,
Che più s' avanza, più fango raccoglie,
E per pioggia maggior cresce il bitume.
Oggi denar riceve, e doman coglie
Da quello il frutto, indi 'l raddoppia, e cresce
L' altro da questo, e più crescon le voglie.
Raspetto, Figlio mio, so che t' incresce
Lo scoprirti la tua fina Avarizia;
Ma caca lische, s' hai mangiato il pesce.
Altro pensier non hai, che di dovizia,
E per tanto pensar stanco, e non fazio
Riduci a un fil di seta tua malizia.
So che fai, di te stesso acerbo strazio
Per un sol quattrinello di guadagno,
Che stupir, fai tutta Campagna, e il Lazio.
Senza suola ne vai, senza calcagno,
Sotto è 'l piè nudo, e 'l pungono le spine,
I calzoni poi son tele di ragno.

Le

Le calze pizzicarono le galline ;
 E i buchi sembran tanti quattrinelli ,
 Dove piegi il ginocchio infino al fine .
 Ma questo è poco , i poveri budelli
 Ritirati si son come cotenne ,
 E le cacate tue son di Cardelli ,
 Benchè , Raspetto , tu non abbia penne ,
 Sì leggier sei , ch' un venticel potria
 Portarti in cima alle più alte antenne :
 Ma poi s' alcun per farti cortesia
 Ti suol chiamare a qualche gran convito ,
 Allor , fatti capanna , panza mia .
 Per fare onore a chi ti se l' invito ,
 Prima senza mangiar tre giorni stai ,
 E per tre dopo fazj l' appetito ,
 Per risparmiare un soldo il tutto fai ,
 Benchè n' hai più migliara in casa accolti ,
 E pur , che pover sei , piangendo vai :
 Se t' è dato un quattrin , più fiate il volti ,
 Se le lettere ha spente , o la figura ,
 Lo getti , e dispettoso ti rivolti .
 Fame ingorda dell' oro , o grand' arsurà !
 A che non sforzi i petti de' mortali
 Contro quel che Dio chiede , e vuol Natura ?
 Mercanti intereffati , e voi sensati ,
 Che fate sotto man guadagni ingiusti ,
 Scordati affatto degli eterni mali ,
 Carchi di nuovi falli , e di vetusti ,
 Forse niente stimate il mio flagello ,
 Ma troverete il Diavol che vi frusti .
 Quella pizzicaria con quel macello ,
 Ove l' arte si fa d' ogni mal' oncia ,
 Vendetta grida contro te , Scardello .
 Qual sorte avrai e disgraziata , e sconcia ,
 Quando a sentire sgraffignare andrai
 La tua rea pelle nell' eterna concia ?

Maladetta Avarizia, oh quanti guai
Porti nel Mondo! e pur benchè sì indegna
Appresso te vengon seguaci assai:
Però tra gli Avaron porta l'insegna
Scarabrone, che Padre è d'una figlia
Sotto la sferza d'una rea Matregna.
A farfi Religiosa la consiglia,
Che a maritarla vi vuol troppa dote,
Se di no dice, col baston la striglia.
Ogni dì fa sentir le dolci note
All'infelice, e disgraziata Andronaca,
E con schiaffi l'imporpora le gote:
Disperata alla fin si veste monaca,
Ma sì arrabbiata, e piena di dispetto,
Ch'è un Diavolo vestito colla tonaca.
Questa è giustizia, ed è paterno affetto
Chiuder fra mura, e far dormir soletta
Chi l'aria vuole, ed il compagno in letto?
La gran voce di Dio più non s'aspetta,
Che chiami al chiostro, ma la tira, e spinge
La forza, lo strapazzo, e la bacchetta.
Avarizia crudel, che tanti astringe
A far sì gravi ingiurie alla natura,
Se l'affetto del cor lega, e restringe.
O vituperio eterno, o rea sciagura,
Quante Vergini a perdere si vanno
Sempre abbruciate da cocente arsura?
Perchè gl'ingordi avari Padri stanno
Attraccati al denar quai polpi a i scogli,
Nè dell'anima altrui pensano al danno;
Onde nascono poi notturni imbrogli,
Che dir non lece, basta sol, che molte,
Senza di casa uscir diventan mogli.
Piange Lesbina colle chiome sciolte,
Dicendo, in questa oscura cameretta,
Son le bellezze mie morte e sepolte;

La

La sente il Padre, e non ha troppa fretta
 Di maritarla, che la borsa il tiene,
 E grida, è presto, abbi pazienza, aspetta.
 Così d'uno in altr'anno la trattiene,
 Ma benchè mostra in volto i primi solchi,
 Non ha men freddo il sangue nelle vene:
 S'alza all'ora, che s'alzano i bifolchi,
 Dalla finestra getta roba a Grullo,
 E intanto quei di casa stanfi colchi.
 Ridono a due mascelle Togna, o Ciullo,
 Che san del Vecchio l'Avarizia ingorda,
 E ancora non s'è accorto del trastullo.
 O gente senza senno, e cieca, e sorda!
 Quanto raduni, per un'altra via
 Volando va, come una Merla, e Torda.
 O d'Avaroni pessima genia,
 Che va cercando ed ogni strada, e modo
 Per aver, nè aver può quanto desìa.
 O quanti, a quali è andato male un chiodo,
 O simil bagattella, disperati
 Da un trave si son fatti al collo un nodo.
 Or che stieno sepolti, ed ingolfati
 Uomini vili in ingordigia infame,
 Son brutti sì, però costumi usati:
 Ma che poi queste d'or fucide brame
 Tocchin gli unti di Dio, queste son cose,
 Che puzzan più del fetido letame:
 Genti sacre vegg'io consunte, e rose,
 Dal tarlo d'Avarizia, e vanno in cerca
 Di ricchezze mortali empie, e fangose;
 Portano in testa pur la sacra Cherca
 Segno di sprezzo d'ogni cosa frale,
 E poi da lor sempre si cambia, e merca.
 O Dio Santo, infinito, ed immortale,
 Ecco i vostri ministri in rea lordura,
 E per alzarli a voi putride han l'ale:

Dovran la mano aver candida, e pura,
Stando alla vostra mensa, e pur quei sono,
Ch' hanno posta nel fango ogni lor cura.
Questi non più di sacre note al suono,
Ma al romore dell'oro, e dell'argento,
Ch'è la musica lor, predono il tuono.
Tremo da capo a piè, sudo, e pavento
In vedere ne' traffichi arrolato
Chi al pascolo Divin guida l'armento.
Ho tremula la voce, ho il cor bruciato
D'un santo sdegno, oh Dio! vorria dir tanto,
Da non far, a qualcun raccorre il fiato.
Chi tratta sante cose, essere un santo
Deve per legge, e per virtù; ma come
Esser tal può coll' Avarizia accanto?
Si gela il sangue, e drizzano le chiome
A me per lo spavento; i sacerdoti,
Che nemmen d'avarizia in bocca il nome
Dovriano aver, l'offrono incensi, e voti.





L U S S U R I A

FLAGELLO QUARTO



Angelo , che le labbra d' Isaia
Purgasti un giorno col carbone
acceso,
Deh purga, e monda questa lin-
gua mia.

La penna in mano, e bianco foglio ho preso
Per invcir contro del vizio lordo,
Che in tutto il mondo il suo dominio ha steso.
Angel deh fa, che non sia cieco, o sordo
Chiunque queste mie note o legge, o sente,
Acciò non faccia con tal mostro accordo.
Dammi al cor purità, lume alla mente,
A ben schivare per le vie fangose
I sporchi passi dell' umana gente.
E chi mai pece a maneggiar si pose,
Che puro uscisse, angelo santo, e come
Uscirò mondo da sì sporche cose?

Apo-

Apostol tiemmi colle man le chiome,
Tu che dicesti, che di tal bruttura,
Nemmeno fosse in bocca nostra il nome.
Sol faccia il mio flagello lividura,
Sangue non mai, che non m'imbratti anch'io,
E resti apparte dell'altrui lordura.
Ah sporca gente sì nemica a Dio,
Che ti pascesti di marciume immondo,
E' giunto il tempo di pagarne il fio:
Ora ti caverò ben'io dal fondo,
Dal tanto cupo, e verminoso pozzo,
E sentirai della mia sferza il pondo,
So che tu stai nel fango infino al ghozzo,
Se a farti uscir non giovano i flagelli,
Nel tuo bitume ti soffoco, e strozzo.
O giovanette, e giovanetti belli,
Imbiancati sepolcri, io so che voi
Puzzate da lontan, come gli avelli:
Põtete altri ingannar, ma non già noi,
Che sappiam tutto, e nel modesto viso
Ritiene il brutto vizio i segni suoi.
Angeli, so, che alcun, di Paradiso
Vi tiene, ma non io, che tali razze
Chi sieno, e quel che fanno ho giusto avviso.
O secoli corrotti, o genti pazze,
A dar fede a costor, ch'altro non hanno,
Che rei veleni in argentate tazze!
Io mi sento crepar, quando quest'anno
Ad una, che chiamavan la Santina
Vidi allargar senza marito il panno;
E facea così ben da devotina,
Che a i men sensati, e di più corta vista,
Una Rosa sembrava, un Agnesina:
Io però la tenea per furba, e trista,
Nè mai le crederia, se nol dicesse
Un veridico Santo Evangelista.

Non

Non si creda all'altrui faccie dimesse,
 Leccamattoni, e oneste Baciapile,
 Perchè in secreto non son mai le stesse:
 Hanno queste del senso il reo focile,
 Son chiuse le scintille, e in un momento
 A dar foco ne vengono al fenile.
 Da loro ho cominciato l'argomento,
 Che sono le più triste fra le genti,
 E han più acceso il carbon, che sembra spento:
 Per questo van crescendo i miei spaventi,
 Che sotto un manto della devozione,
 Van ricoprendo i sporchi suoi contenti;
 Per ingannar le semplici persone,
 Se ne stan della Chiesa inginocchiate
 Sin l'intere mattine in un cantone:
 Gira la notte di verno, e di state,
 E vedrai chi son queste che il giorno
 Ti sembrano Marie sante infilate.
 Io entrato feci dentro d'un forno,
 Sperando per miracol d'Argillina
 Uscire illeso delle fiamme a scorno;
 Era in concetto mio così buonina,
 Che non credei ch'avesse ombra di male
 Credendola qual Santa Caterina:
 Ma poi che nel finir del carnevale
 La ravvisai del comun male infetta,
 La mandai come l'altre allo spedale.
 Oh questa avea la santità perfetta.
 Mentre a molti servì de' suoi devoti
 Come pila dell'acqua benedetta.
 E fai se Rillo, con i suoi nepoti
 Iva cercando i scritti da ragazzi,
 Preparando il carton per farne i voti;
 E lor Vitella componeva i mazzi
 Di vaghi fiori, e per le belle feste
 Mastro Giraldo disponeva i razzi.

San-

Santo, immortale Dio! son cose quelle
 Da tacerfi fra noi? ben voi sapete,
 Ch'altre l'anime sono, altre le teste:
 I capi al suol chinati voi vedete,
 Ma ancora in fondo al cor da voi si mira
 Il fango, che soffrir voi non potete,
 Pensando a questo mi s'accende un'ira,
 Che'l cuor m'avvampa, e più non so dar fede
 A chi in pubblico piange, e a chi sospira.
 A questi nostri dì troppo si vede
 D'Onestà ricoperta la malizia,
 E incredul poi si fa, chi troppo crede:
 A tal segno è arrivata la tristizia,
 Che se arrivo a saper tue frodi ascosse,
 Fo voto al grand'Apostol di Galizia.
 Conosco alcune donne scrupolose,
 Che al sentir solo una parola grassa,
 Drizzano i labbri, e fanno le sdegnose:
 Cogli occhi al mattonato, e testa bassa,
 Fingon vergogna, ma solette poi,
 Si lascian con piacer
 Moravio, Brunetton, ditelo voi,
 Quello, che dice Modestina in veglia:
 Perchè quello, che fa lo direm noi:
 Quel viso di migliaccio in sulla teglia
 Ben fa da sonnolente per le vie,
 Ma in casa so ben'io, che si risveglia;
 Passa tra quelle donne sante, e pie,
 Ch'hanno di Madonnine la figura,
 Ma non è tale alle pupille mie.
 Fa da casta Susanna e fa da pura,
 O nega affatto al troppo buon marito,
 O le grazie d'amor porge a misura:
 Ma se v'arriva mai quel parafito,
 Che pur v'arriva, di Brandalicone,
 Soddisfa per un anno all'appetito.

Qui

Qui dunque a finir vanno le corone,
 I battepetti, e gli esercizi santi,
 Di queste a' nostri di false persone.
 Infetti di marciume o quante, o quanti
 Si velan di pietà come fan quelli,
 Che per coprir la rogna usano i guanti.
 Alcune pecorelle, alcuni agnelli
 Sembrano, ma nel cuor tutto impudico
 Son lupi, e d'innocenza han sol le pelli.
 Venite un po qua voi Signor Rodrico,
 Che siete un Baciacristi, e confessate,
 Se la cosa starà, come la dico.
 La mattina per tempo vi levate,
 Andando a visitare una Chiesina,
 Ove di far le vostre preci usate:
 Ma esaudire non vuol l'alta Regina
 Vostre corone, e vostri battepetti,
 Se non lasciate Angelica, e Dorina.
 So che alla caritate avete affetti,
 Ma dicon le Ragazze, altro non sono
 L'elemosine vostre, che confetti.
 So che siete devoto, e siete buono,
 Ma quegli altari, che adorar solete,
 Non hanno la cartella del perdono.
 Coila Signora Fabia parlerete
 D'entrare in qualche santa religione,
 E per la buona via la metterete;
 L'accompagnate ad ogni devozione,
 Ma so ben'io, che l'Indulgenze vostre
 Han diversa plenaria remissione.
 Ecco d'impurità le prime giostre,
 Che celate son fatte; e quai saranno
 Quelle, che giran per le piazze nostre?
 Aver vorria un così largo panno
 Da coprir le più indegne, e le più enorm
 Colpe, che quasi in pubblico si fanno.
Sorgi

Sorgi eterno Signore, e perchè dormi?
 Scendi, vieni, deh vedi il vizio indegno,
 Quante Immagini tue rese deformi.
 Dicesti, che tal gente nel tuo Regno
 Non porria piede, oh Dio! non se ne cura,
 Tanto di lorde voglie il core ha pregno.
 E' tutta immersa nella sua bruttura,
 Qual' immondo Animal di lei si pasce,
 E di dentro, e di fuor muta figura.
 Vedo Scardone in mille duoli, e ambasce,
 Putrido per le piaghe, e qual fanciullo
 Tutto da capo a piè cinto di fasce:
 Questi è guadagno del suo reo trastullo,
 Che pescar volle nelle putrid' acque
 Colla rete imprestata da Marullo.
 Ma se il pesce d'altrui tanto gli piacque,
 Che faziar non si seppe con ragione,
 Le spine a digerir nel letto giacque:
 E' macro, e asciutto più d'uno spiedone
 E' sol, che pelle, e a lume di lucerna
 E' trasparente come un lanternone.
 Opra in tal modo la Giustizia eterna,
 Che con quel che si pecca ella corregge,
 Acciò l'Uomo il suo mal senta, e discerna:
 Pure in piede Scardon più non si regge,
 E non ostante scrive fogli a Lilla
 Di se stesso scordato, e d'ogni legge;
 Tutta la notte, e tutto il giorno strilla,
 Ma non s'emenda, e gli umoracci rei
 Non gli lasciaro di buon sangue stilla.
 Un' Asin scorticato io lo direi,
 Tanto d'ulceri è pien: queste son piaghe
 Altre che quelle de' flagelli miei;
 Qui bei visini, e quelle faccie vaghe,
 O ciechi amanti, che adorar solete,
 Dell' opra vostra alfin, dan queste paghe,
Da

Da capo a piè se tutti vi vedete
 State piagati, come il Santo Giobbe,
 Ma l'innocenza sua voi non avete.
 Ad alcuni di voi escon le gobbe,
 Altri attrappiti, altri con gamba larga
 Cammina, e il vostro male ognun cognobbe;
 Onde avvien, che a donar la man si slarga,
 Acciò'l Chirurgo, e'l Medico stia queto,
 E la fama del morbo non si sparga;
 Ma la forma de' cibi, ed il divieto
 D'aceti, e sali, e cura lunga, e rigida,
 Dubbio, ed assai minor fanno il segreto.
 Benchè il mal passa sotto doglia frigida,
 E sotto falso umor; dicono i tristi,
 Ch'è un bel regal della Signora Brigida.
 Ecco in fine i guadagni, ecco gli acquisti
 Del cicco senso, a pur Rufone, e Baltri
 In tal lavoro sono antichi Artisti;
 Nè ancor si fanno sì prudenti, e scaltri
 Di lasciar l'arte rea, benchè imparato
 Han più volte a sue spese, e a spese d'altri:
 Questa è la forza di sì gran peccato,
 Che d'un Abisso, in altro Abisso chiama,
 E per tornare in su non han poi fiato.
 Ah voglia indegna, ah scellerata brama,
 Quantunque cagion sei di tanto male,
 Pur v'è chi 'n te tutto s'inebria, e sfama!
 Esce appena qualcun dallo spedale,
 Nè men va in Chiesa a ringraziarne Dio,
 Ma torna a prender maggior foco, e sale;
 Pur tanto torna, e vi ritorna il rio,
 Sinchè il vitale umor confunto, è manco
 Con un sozzo morir ne paga il fio.
 O Brandolina da quel viso bianco
 Chi fe Rollo venir, come un' Alice,
 Che pende al dritto, ed al sinistro fianco?
 Per

Per la bocca d'ognun si parla, e dice,
Che tu nel viso, ch'ora è fatto giallo,
Gli hai data una finissima vernice:
Vedi ch'ha fatti gli occhi di cristallo,
Il naso a punta d'ago, e se va zoppo,
E' macra scusa, ch'ha nel piede un callo.
Disteso il senso il suo dominio ha troppo,
E dietro a lui quai bestie senza freno
Corron le cieche genti di galoppo:
Indi ripiene del più reo veleno,
Prima vegete, e belle, in un momento
Cadono a terra, come fior del fieno.
Santa di Dio Giustizia! e niun spavento
Hanno di voi, ch'al ben tornan sì pochi,
Che appena un ve ne sarà fra cento?
Ah quando il colombaccio è avvezzo a i mochi,
Là sempre fa ritorno, infin che poi
La vita in man del cacciator si giochi.
Ma d'onde vien sì pazza voglia in voi
Ciechi mortali? e non sapete, o sciocchi,
Che tiene il senso li forieri suoi?
Dalla vista ogni mal convien, che sbocchi,
Le ree pupille al cieco amor son guida,
Ed alfine la morte entra per gli occhi.
Stolto, chi troppo di veder si fida,
Perchè ingannato dalla sentinella,
Di se stesso è nemico, ed omicida.
Quel casto Eroe, oh come ben favella:
Cogli occhi miei fei patto a non por guardo,
Per fuggirne il pensiero, in Verginella.
Perchè Bruttone non fu cauto, e tardo
Lipretta a riguardar, tosto s'accese
Un fuoco inestinguibile, e gagliardo;
E tanto a ber da coppia tal s'attese
Alla tazza apprestata dal Demonio,
Che la compagna idropica si rese.

L'

L'avvotarno i Parenti a fant' Antonio;
 Trenta sei settimane appena giunte
 Uscì la grazia, ma d'un'altro conio:
 Ma fur poi tante colpe a colpe aggiunte,
 E di litì, e di risse, e nemicizie,
 Finchè di spade vennero alle punte:
 Ecco le scelerate impudicizie,
 Che producono al mondo, e il fin di quelle,
 Che solete chiamar vostre delizie.
 Ma perchè tante ciancie, e bagattelle?
 Veniamo un poco alla materia soda,
 Ed alziamo lo stil fino alle stelle.
 Tenete il Pegaseo per la gran coda,
 Che se arrabbiato salta dentro al fosso,
 L'acqua d'Apollo si converte in broda.
 Io già mi sento fare il viso rosso,
 Ogni spirito mio corre alla lingua,
 Per il taglio affilar, ch'è fatto grosso:
 Un gran furor la mia memoria impingua
 D'aspri concetti, ma veraci, e pronti,
 Perchè ogni piega rea s'apra, e distingua.
 Olà voi che d'onor state ne' monti
 Scendete al basso, che cogli altri insieme
 Siete chiamati al banco a fare i conti.
 Sieno basse le genti, o pur supreme,
 D'un tronco stesso ogni mortale è ramo,
 Tutti fiam' erbe dello stesso seme.
 A tutti è stato comun Padre Adamo,
 Tutti peccammo in lui, non v'è divario,
 Già tutti al senso reo soggetti siamo.
 De' Grandi, solo il vestimento è vario,
 Non la carne però, che vi stà sotto,
 E tutto è mercanzia d'un vile armario:
 Forse, perchè in casa tua Rognotto
 Appesi tenghi affumicati Eroi,
 Pensi di carne altrui non esser ghiotto?

D

Per

Per questo a Sgrulla i Camerieri suoi
Hai fatti licenziar, perchè tu solo
Le vesti addosso accomodar le vuoi:
O pover sempliciotto Rolignolo,
Tu voli dell' Archetto alla formica,
E pensi uscire illeso dal lacciolo?
Toccar pretendi colla man l'ortica,
E non sentir delle punture il foco,
Darlo a credere a me duri fatica.
Uomo sia pure d'astinenza un Coco
Nel maneggiar le carni, e porle in mensa,
Sempre di qualche cosa assaggia un poco.
Tu che di Sgrulla hai tutta la dispensa,
E puoi metter le man dove ti piace,
Niente ti prenderai per ricompensa?
Ma la tua nobiltà forse è capace
Risentire non farti l'appetito
Col piatto in man, che in verità non spiace?
Un solitario, povero Romito
Ha vivo il senso, e tu di Sgrulla accanto
L'hai moribondo, o morto, o seppellito?
Dell'onor tuo lo spathanoso ammanto
Non ti secca l'umor cocente, ed adro,
L'occasione contro d'esso ha troppo incanto:
Rognotto sai, che ben misuro, e squadro,
Chi miel maneggia le sue dita lecca,
E la comodità fa l'uomo ladro.
Sgrilletta è fatta macra come stecca,
Se Passerania, che non è mai sazia,
Del cibo, ch'a lei tocca, troppo bocca.
E notte, e giorno si contorce, e strazia,
Che Laidon la fa star sì sola in letto,
Che una volta scaldarla non fa grazia.
Ella patisce più d'un mal di petto,
Nè si puote ajutar col proprio foco,
Che l'altra le ritien lo scaldaletto.

Ma

Ma che materia tal prendersi a gioco;
 Che quando s'arrotassero le lingue
 Di tutto il mondo, a dirne male è poco?
 Ah Laidone perverso in te s'estingue
 Ogni ragion, che seminando vai
 Nell'altrui sol, quand'hai bel campo, e pingue.
 Pago, e contento nel tuo lezzo stai,
 La giustizia di Dio perchè non viene?
 Verrà, verrà, che non l'aspetterai.
 Forse la mano all'Arco ella già tiene,
 E guai a te se le faette icocca,
 Ch'ha d'eterno velen bagnate, e piene.
 A te quest'altra botta o Canio tocca,
 Guardati, e grida pure alle percosse,
 Fino che sputi i denti dalla bocca.
 La Drulla tua, ch'ha belle guancie, e rosse
 Lasci per quella rea di Zaffarana,
 Ch'è sempre piena di catarro, e tosse.
 Abbandoni la chiara tua fontana,
 Per bere a una pozzangara fangosa,
 Che fa venir la febbre maremmana.
 Oh se potessi mai Salvator Rosa
 Torre al Sepolcro, ed accoppiare insieme
 La mia lingua, e la sua, che bella cosa!
 Vorrei far sì che si spegnesse il seme
 Di questi Grattatalami; e tu Canio,
 Che giungessi per rabbia all'ore estreme.
 Per te, lordo, per te m'infurio, e smanio,
 S'offendessero il corpo i miei flagelli,
 Vorria farmi una tazza del tuo Cranio.
 Povera Drulla, e poveri Orfanelli
 Figli, va tutto per la mala via,
 Come dal monte scorrono i ruscelli.
 Tutto si mangia Zaffarana Arpia,
 Per lei Canio dà fondo agli Oliveti,
 Tra'l gioco, la Commedia, e l'Osteria.

Se il Cielo uscir nol fa da queste reti
Morrà sì mendico, che faranno
Più sbirri assai, che non faranno i Preti.
Per tal via le sostanze a perir vanno
De' miseri lascivi, e in peggior modo
L'anime eternamente perderanno.
Quanti ne veggio a nostri tempi, e n'odo,
Che d'ogni carne si fan cibo, e poi
L'osso a chi resta riman solo, e 'l brodo.
Porcania, e Puzzorin ditelo voi,
Che indossò avete la camicia sozza
Per vestir Bimba, e gli nepoti suoi.
Dilla con Ciulla piange, che si trozza,
Forzate andare a piè, che per la druda
I cavalli vendeste, e la carrozza.
Altri poi v'è, che per gran tempo suda
A stirpar vergin fiore, e questo colto
Sembra all'infame d'aver presa Buda.
Chi nasce poverella, e di bel volto,
Guardisi dai spavvier, che stanno all'erta,
Nè mai s'accosti a loro o poco, o molto.
Una vana promessa, e poca offerta
A quante semplicette inganno tese,
Per cui fu d'ogni mal la strada aperta.
Corvone, che d'amor tutto s'accese
Per Gilla, il primo vendemmia la vigna,
Poi diede ad altri il resto del paese.
E adesso Fagianello si sgraffigna,
Che fatto sposo a lei, si vede in testa
A capo di tre mesi uscir la tigna.
Povera Gilla bastonata, e pesta,
Che fuor di tempo si mangiò la carne,
Or ha vigilia dopo della festa.
Così va: pensan molti asciutte, e scarne
Aver le spose, e a un tratto si fan grasse,
Quai si pascesser di fagiani, e starne.

O semplici Zitelle, e babuasse,
Tenete conto del tesoro vostro,
Nè date altrui le chiavi delle casse:
Natura e Dio sì custodito il chiostro
Vi fe, che niuno augello di rapina
Por non vi può, se non volete, il vostro.
L'orto è ben chiuso, e da più folta spina
Intorno è cinto, e la custodia è forte,
Finchè dura onestà Santa, e Divina.
Ma s'ella muor per vostra mala sorte,
Senza siepe è 'l Giardino, e senza muro,
Dissipato il sentier, rotte le porte.
Del chiaror d'onestade io parlo oscuro
Per te salvar, che tutto bianco sei,
E un sol punto, un sol neo ti rende impuro.
L'empia disonestà ferir vorrei,
Temo sbagliar, se mi ti pari avanti,
E in te piombi qualcun de' colpi miei.
O Angeli del ciel datemi ammantanti
Da coprir la materia atra, impudica
D'altri più indegni, e scelerati amanti.
Tutto gelar mi sento; oh che fatica
In dire, e non volere essere inteso,
Chi son gli avanzi di Gomorra antica.
Da uno spirto Divin mi sento acceso
A far giusta difesa alla natura,
Che tanti indegni ad oltraggiare han preso.
Ma sì grande è l'infamia, e la bruttura,
Che appena si presenta all'intelletto,
Che inorridisco per la rea figura.
O piacere infernale, e maledetto!
Non so come senz'odio, e senz'orrore
Un uomo possa ritenerti in petto.
Sento che l'anima mia d'alto furore
Tutta s'accende, io ne represso il foco,
Che il parlar di tal mostro è un fargli onore,
E ogni mal che si dica, è sempre poco.



I R A

F L A G E L L O Q U I N T O .



Hi mi salva da' morsi, e dagli arti-
 gli,
 Povero me, degli arrabbiati ca-
 ni,
 Contro i quai fia, che il mio fla-
 gello or pigli?
 Già bene io so, che mi faranno a
 brani,
 E la mia vita ridurranno un straccio,
 Se tardo sono a ben menar le mani.
 M'alzo la toga, ed il sajón mi allaccio,
 Mi pongo al posto, ch'abbajar gli sento,
 Metto al piè buon stivale, e nudo il braccio.
 Avanti canagliaccia, io non pavento,
 Se ferito sarò da vostri denti,
 Non batteranno i miei flagelli il vento.
 O Fornaci di collera cocenti,
 Nelle quai bolle a secco il sangue umano;
 I vostri ardor quando faranno spenti?
 Non

Non così fiera Tigre in bosco ircano
 Ha tanta rabbia, quando i figli vede
 D'astuto cacciator venuti in mano:
 Nè si rugge il Leone, e batte il piede
 Con tanta furia se affamato gira,
 E fuggir da lontan scorge le prede.
 Come la gente che ricolma d'ira
 S'accende, agghiaccia, inviperisce, e smania,
 Nemica altrui se stessa ange, e martira,
 Vedo Lupieno, che per rabbia insania,
 Accesi ha gli occhi, e il suol col piè calpesta,
 E tutto si contorce, e si dilania.
 Ma alcuno mi dirà, che cosa è questa,
 Forse accaduta qualche gran disgrazia
 A lui farà, che tanto fuoco ha in testa?
 Sapete voi perchè si strugge, e strazia?
 Perchè Vanesio nel passargli avanti
 Di cavarli il Cappello non fe grazia.
 Per questo ha le pupille stralunanti,
 Per questo è pieno di sì grande stizza,
 Per questo ha i cigli torbidi, e sfumanti.
 E che farà costui, s'alcun gli drizza
 In mezzo della fronte una fassata,
 Se per sì poco s'agita, e s'attizza?
 Questo vuol dir, che questa bestia irata
 Mai porre non cercò la bile a freno,
 Onde è mossa per niente, e riscaldata.
 Natura inclina a così reo veleno,
 Se non fecca ragion le prime stille,
 Nasce un gran fiume a poco a poco in seno:
 Come al principio suo poche scintille
 Accendon lieve paglia, il foco cresce,
 Fin che incendia capanne, e boschi, e ville
 Tal un tenue calore il sangue melce
 Con nuovo moto, e nuovo fuoco aggiunge,
 Onde per gli occhi, e per la bocca n' esce.

Lo prova Orsacchio, che se alcun lo punge,
Sente dal piè del dito mignolino
Scorrer la rabbia, ch'alla fronte giunge;
E già allora si dà fuoco al cammino,
Dal fumo è fatto cieco, e più non vede,
E della vita sua forma un'uncino.
L'altro giorno in un sasso urtò col piede,
Onde si prese tanta rabbia, e sdegno,
Che il raccolse, e più morsi a quello diede.
Se l'ira di costui giunge a tal segno,
Oh povera Sordilla sua consorte,
Quando passar la fa sotto del legno.
E' già fatta ritratto della morte,
Ch'omai coll'osso s'attacò la pelle,
E par dell'altra vita in sulle porte.
Pur solo per alcune cosarelle
Con un nerbo le scortica la spalla,
E con pugni le gonfia le mascelle.
Se vede un ragnatelo in sulla stalla,
E un matton non scopato, con i schiaffi
La gira in quà, è in là come una palla.
Son guai per lei quand'egli arriaccia i baffi,
Che se non trova subito il bastone,
Al viso le s'avventa con i graffi.
Senza lume di fede e di ragione,
Figlio dell'ira, di cui l'alma aggrava,
E d'Inferno si fa vero tizzone.
Non fa il bestion, ch'ora bastona, or brava,
Che Dio diè all'uom la donna per compagna,
Non per tenerla in qualità di schiava.
Se Sordilla però piange e si lagna
D'Orsacchio, ch'ogni dì le scrolla i panni,
Babuffo per la moglie il volto bagna.
Io dico di Tigrania, che più affanni
Diè all'infelice, che boccon di pane,
E' miracolo un dì, che non lo scanni.

Ha

Ha la fisonomia costei del cane,
 Col muso aguzzo, e gli occhi viperini,
 Coll'unghie acute da cardar le lane.
 Non così al passaggio gli empj affassini
 Sogliono scagliarsi in scuro bosco addosso,
 Gridando morto sei, cava quattrini,
 Come costei, che per la rabbia rosso
 Ha fatto il grugno, e tante botte mena,
 Che 'l poverello non ha sano un'osso.
 Di collera infernale è tanto piena
 Questa rapace, e furibonda arpia,
 Che nè per prego, o per pietà si frena.
 Tanto agitata dalla frenesia
 L'empia sa ben veder, che non v'è ira,
 Che sopra l'ira della donna sia.
 E fuoco, e fiamma per la bocca spira,
 E per tanto furor le schizzan gli occhi,
 Quando a Babuffo gli ritorce, e gira.
 E d'onde avvien, che in tal furor trabocchi?
 Perchè non ha comprata la cicoria,
 E si scordò d'un mazzo di finocchi.
 Dopo aver fatta una ben lunga storia
 D'improperj, di grida, e imprecazioni,
 Prende il bastone, e va sonando a gloria.
 Egli di quei, che son due volte buoni,
 Perchè già entrò nella congregazione,
 A lei concesse mettersi i calzoni.
 Oh quanto è male a simili persone
 Disposte all'ira, il dar l'impero in mano!
 E'un'accender col mantice il carbone.
 Come è sì cieco l'intelletto umano,
 Che non conosce, che sì folle ardore
 Puzza d'Inferno, e 'l tien da Dio lontano?
 Di Gesù Santo o benedetto amore,
 Che giova, il dire a noi, da me imparate,
 Che mite sono, ed amile di cuore?

Se oggiorno le genti battezzate,
D'ira infernale essendo tanto accese;
Di solfo hanno le viscere impastate?
Oggi la pace per viltà si prese,
E' una stoltezza il non curar l'ingiuria,
Non è più in uso il perdonar l'offese.
Manda in terra Pluton qualche tua furia,
E vedrai se tra gli uomini la metti
Chi più s'arrabbia, s'agita, e s'infuria:
I Diavoli d'Abisso, e i maledetti
Forse avran di costor minor la rabbia;
Mordendosi fra lor chiusi, e ristretti.
A Brusco, ed a Risson grattiam la scabbia;
Che le risse infernali han cominciate
Prima d'entrare nell'eterna gabbia.
Danzi fra loro così fiere occhiate,
Che un Orso, che si sta ferito a mortè,
Non torce tanto le pupille irate;
Or litigar gli senti in sulle porte.
De' tempj stessi, ora si rompon l'ossa;
E ingrassata da lor ride la corte.
Non v'è chi l'odio suo frenar mai possa,
Per nutrirlo maggiore entro l'Inferno,
Nemici si vedran fino alla fossa.
E giù nel mezzo del gran foco eterno
Gli attizzeran come carboni ardenti,
I rei ministri del mal Re d'averno,
Frenate l'ire, ed i rancori o genti.
Non tocca o vili a voi prender vendetta,
Ma quello, c'ha le mani onnipotenti.
A lui questo si serba, a lui s'aspetta
Il far giustizia delle vostre offese,
Che non è cieco, e che non corre in fretta:
Ancor l'uomo superbo non intese,
Che quando a vendicarsi alza la mano,
L'autorità, ch'a Dio convien, si prese.
Sfron-

Sfrontone tu, che non hai cuore umano,
 Ma di ferro, d'acciaro, e di diamante,
 Il colpo è tuo, lo vuoi schivar, ma in vano.
 Come caldar la testa tua fumante,
 Superbo a chi prometti, ed a chi dai,
 Come se fossi il Filisteo Gigante.
 L'altro giorno di risa io mi crepai,
 Quando correvi appresso ad un ragazzo,
 Pieno di rabbia, e riscaldato assai.
 Mi presi mezz'oretta di sollazzo,
 Vedendoti arrabbiato, come un cane,
 E andare appresso a quello come un pazzo;
 E la cagion di quelle furie strane
 Sol fu, perchè il credesti un malcreato,
 Rodendo un tozzo, in faccia tua, di pane.
 De' denti lo stridor t'avea nojato
 Cotanto acerbamente, che credei,
 Che per rabbia dovesse uscirti il fiato.
 E per sì poco, tanto caldo sei?
 Me pover infelice! e che farai,
 Se ti senti sferzar da' versi miei?
 Sfrontone io credo, che saranno guai,
 Che per darmi timor fai da severo,
 Ma non son uomo da temerti mai.
 Ch'altro non è il timor, che aver pensiero
 Di perder quel che s'ha, quel che si spera,
 Nè tem'io, che nient'ho, che niente spero.
 Ma lasciamo costui, pur troppo è vera
 Quella sentenza del proverbio antico,
 I tristi si conoscono alla cera.
 Discorriamo di Strullo, che nemico
 S'è fatto di Stridone, che gli colse
 Per l'orto suo passando un miser fico.
 Non mai dall'Etna fuoco tal si sciolse,
 Nè tanto solfo vomitò il Vesuvio,
 Quant'ei fiamme di rabbia in seno accolse.
 Piog-

Pioggia non fu, ma universal diluvio
Di più improperj, e di parole infami,
E niun difetto fu lasciato al buio.
Se mai vedesti nuvola di sciami
Correre in folla al suon del campanello,
E d'un arbore insiem fermarsi a i rami:
Tal di Strullo al gridò più d'un drappello
Corre di gente, e là si ferma, e chiede
S'ha rotto il capo, e vedesi il cervello.
Ma quando poi si sente, e ben si vede,
Che per un fico tal fracasso è nato,
Ognun crepa di risa, e in dietro riede.
Io non rido però, che ben pesato
Ho l'umor di costui, che tutto è fuoco,
E a rimediarvi non ha mai pensato.
Non prenda per un scherzo, e per un gioco
Alcun dell' Uomo un così reo furore,
Ma per segnal, che di ragione ha poco.
L'Ira è sangue infocato in mezzo al core,
Se desio di vendetta non l'attizza,
E' nato appena, che s'eltingue, e muore.
Ma chi pensa all' offesa, a calda stizza
Aggiunge legna, e più s'accende, e avvampa,
Se più il pensiero al torto fatto indrizza.
Or chi tarda a smorzar la prima vampa,
E' colpa sua, se'l fuoco cresce, e dura,
E con fatica dall'ardor poi scampa.
E' ver che l'Ira è pena di natura,
Ch'al male inchina, ma virtù, e ragione
Con atti opposti fan minor l'arsura:
Perchè non van pensando le persone
Di porre un santo freno a i moti primi,
E a fuoco, e a fiamma tutto il cuor si pone?
Uomo infelice tu, che niente stimi
D'accenderti, non sai, che col desio
Di nuocere ad altrui te stesso opprimi?

Ad

Ad un piccol ruscello un piccol rio,
 Ed altri a molti aggiunti fanfi un fiume,
 Finchè ingrossato dal suo letto uscìo.
 Apri gli occhi una volta, e prendi lume,
 Che l'Ira scelerata ha tanti figli,
 Che ingrossan sempre per il mal costume.
 Oj, smanie, furori, onte, e perigli
 Nascon da lei, s'alcun la move, e tocca,
 E ragioni non ha, non ha configli.
 Per ogni parte la sua rabbia sbocca,
 Nè cerca l'armi, che ben pronte tiene
 E nel cuore, e nell'opre, e nella bocca.
 Sempre un fisso pensiero in mente tiene
 Dell'offesa già fatta, e alla vendetta
 Invita l'alma, e a provocar la viene.
 Questa la mano a gravi colpi affretta,
 E non si ferma l'infernal furore,
 Mentre di sangue non la veda infetta.
 Spargon le labbra il velenoso umore
 Di maldicenze, e di parole lorde,
 Che solo a ripenfarle io sento orrore.
 Dch perchè non ho io l'orecchie sorde
 Per non sentir, chi temerario il Cielo
 Colla lingua infernal lacera, e morde?
 In petto mi s'accende un santo Zelo
 Alto Signor, ch'a fulminar ogn'empio,
 Mi dasse in mano un'infocato telo,
 E vorria far di Sbocaton tal scempio,
 Quand'apre bocca alla bestemmia infame,
 Che a tutto il mondo ne restasse esempio.
 Venga il Bestemmiator, venga all'esame,
 Vada lo sdegno suo dove lo tira,
 Sfogando contro Dio l'accese brame.
 Un Demonio infernal non così spira
 Le maladette fiamme entro Cocito,
 Quando ostinato colaggiù s'adira;

Come

Oh quanto bene il santo spirto disse,
Meglio è star nella tana d'un serpente,
Che con donna, che sempre ha liti, e risse.
Fullo il fa, che Scaldiglia impertinente
Per sua disgrazia ottenne in matrimonio,
E notte, e giorno litigar si sente.
Egli si raccomanda a Sant' Antonio,
Che un dì per non pigliare in man lo stocco,
Voglia por qualche freno a tal Demonio.
Ma non fa forse il gallinaccio sciocco,
Che queste grazie riferbate sono
Al borbon benedetto di San Rocco.
Ma Fullo, ch'è un Alocco, e troppo buono,
Qual fosse un ovo fresco il tutto inghiotte.
Nè mai le fa sentir del legno il suono.
Se all'alba, e a mezzo giorno, e a vespro, e a notte
Le spolverasse il busto, e quella fiera
Stasse in letto più di coll' ossa rotte,
Ben presto si vedria voltar bandiera,
E diventar bagnata gallinella,
Chi prima fu Tigre superba, e altera.
Ma perchè questi è un mezzo Pulcinella,
Ch' assai promette sempre, e non mantiene,
Ella per questo si fa grande, e bella.
Eccola qua, che tutta furia viene,
Povero Fullo guardati la testa,
Che più d'un dito ha già gonfie le vene;
Si sfibbia il busto, o getta via la cresta,
E si sente crepar se non s'allenta
Per l'ira, che la fa gatta foresta.
Sta colla bocca aperta, che spaventa,
Cogli occhi accesi, come due carboni,
E colle labbra di calcina spenta.
Ha le mani de i fianchi a i due cantoni,
E stassi curva, come un arco teso,
E già comincia l'orride canzoni,

Ma

Ma forse saran cose di gran peso
Quelle, ch'a tal fracasso il cor l'han mosso,
E d'onde viene tanto sdegno acceso?
Chiede 'l vin bianco, e le fu dato il rosso,
E dentro dieci libbre di vaccina
Grida, che v'era una mezz'oncia d'osso:
O razzaccia di gente viperina,
Ch'ha più d'acciar la lingua dura assai
Temprata al foco d'infernal fucina.
Ma Svampa tu dove fuggendo vai?
Già sentisti la romba del flagello,
E non provarne i colpi crederai?
Ancor di te vogl'io far un macello,
E se t'arrivo con un man roverso,
Schizzar di testa ti farò il cervello.
Vuò menare per dritto, e per traverso
Senza rispetto alcun botte da cieco;
Finchè ti veda del reo sangue asperso:
Io non fo conto di quell'occhio bieco,
Nè di quando tu sfumi, e i baffi arricci,
Nè del parlar tra l'italiano, e 'l greco.
Muoj di risa, quando tu bisticci,
Che vai drizzando il pelo, come l'orso,
E ti gonfi la pelle come i ricci.
Di te i sbirri non han miglior soccorso,
Che ognun, che teco grida, porta il segno
O di qualche tuo graffio, o qualche morso.
Non così il serpe di veleno è pregno,
Quando più si riscalda la stagione,
Come tu sempre del più fiero sdegno.
Sempre in lite tu sei, sempre in questione,
Ora ti vedo sotto un campanile,
Ora fuor del paese, ora in prigione.
E più ti vedo ad un Leon simile,
Quando la rabbia tua stimola e cresce
Lo spirto della botte, e del barile.

Ma

Ma quel che più mi preme, e mi rincresce,
 E' che il farti dar pace a tuoi nemici
 A un Santo Missionario non riesce.
 O Gesù benedetto, e tu non dici
 A chi segue tua legge, ama il nemico,
 Senza voglie nutrir vendicatrici?
 S'odia chi t'odia, già dicea l'antico,
 Vogl'io, che porti amore a chi t'offende,
 Perchè gli Etnici ancora aman l'amico.
 Ma oggidì la tua legge non s'intende,
 Che l'Evangelio si conculca, e pesta,
 E il tuo Santo comando non s'attende.
 Guarda Sbaraglia di fumosa testa,
 Che di far sue vendette si dà vanto,
 Nè legge, nè ragion lo frena, o arresta.
 Stassi in notte più buia a qualche canto
 Col cappello sugli occhi, e schioppo in mira,
 Con stile in bocca, e le pistole accanto.
 E se mai qualchedun colà s'aggira,
 Che l'abbia offeso, qual da fulmin colto,
 Senza il colpo sentir, l'anima spira.
 E l'uccisor fuggendo a freno sciolto,
 Qual lupo traditor corre alla tana,
 Perchè stia l'error suo chiuso, e sepolto.
 Ma s'è nascosto alla Giustizia umana,
 Star non potrà celato alla Divina,
 Che vien senza romor, con piè di lana.
 Chi sa che forse a lui non sia vicina
 La saetta fatale, e che non giunga
 Nel meditar, ch'ei fa l'altrui rovina.
 E' la mano di Dio sì forte, e lunga,
 Che per tutto s'estende, e niuno fugge
 Con tal velocità, che nol raggiunga.
 Pur Fcanio nol crede, ed urla, e rugge,
 Che Gillo vorria morto, e'l suo desio
 Non ottien, che sta lungi, onde si strugge.

Ma per dar sfogo alla sua rabbia il rio
Manda Cianfo, e Mastrullo, acciò l'uccida,
Senza temer, che v'è di sopra un Dio.
O sanguinario, e barbaro omicida,
Non gli basta esser solo all'empio eccesso,
Vuol per ajuto un'altra mano infida.
Verrà, verrà quel giorno, e forse è appresso,
Che pagherai dell'ira tua la pena,
E' già compito l'eternal processo.
Santo, e giusto furore ove mi mena
Contro della rabbiosa empia Canaglia,
Che bollir mi fa il sangue in ogni vena?
Io vedo Capoccione, e il fier Tartaglia,
Che già in piedi si posero i scarpini
Con veste corta, e cappellin di paglia.
Due rassembrano a me fieri assassini,
Che il peregrino aspettano al balzello,
E giran gli occhi torbidi, e ferini,
Con spada in mano l'uno, e l'altro snello,
Per un sol punto di sognato onore,
Già si vanno battendo in reo duello.
Gelo da capo a piè tutto d'orrore,
Come l'Uom si fa gloria, un ferro indegno
Per del prossimo suo nel mezzo al core.
Oh costume infernale, a questo segno
Giunge chi di Gesù si fa seguace,
E nato erede dell'eterno Regno?
Per un piccolo onor, breve, e fugace
Del Signor Cavalier, fervido, e rosso
Di sangue è il ferro, e non sarà mai pace?
Chiamar degni d'onore adesso posso,
E illustrissimi voi Signori cani,
Che combattete per un pezzo d'osso.
Voi siete uguali a i Cavalier Cristiani,
Che per un'ombra, anzi per niente, atroce
Fan di se strazio, e insanguinan le mani.
E che

E che giova nel petto aver la croce ,
 Da cui perdonò Cristo a chi l' offese ,
 Se più gloria ha fra lor chi uccide , e nuoce ?
 Ma le viscere mie si sono accese ,
 Meglio è l' ira frenar , benchè sia giusta ,
 Voglio per questa volta esser cortese ,
 Giacchè rotta vegg' io la quinta frusta .





G O L A

FLAGELLO SESTO.



Enite, o ghiotti, ad una lauta men-
sa,
Ch'è in ordin posta, e per trattar-
vi bene,
Vogliodar fondo a tutta la dispen-
sa.

I pranzi di Lucullo, e le gran cene
Non faranno, che brevi colazioni,
Rispetto a i cibi, ch'a voi dar conviene.
Venghino tutti i sordidi Epuloni,
Ch'anno posta nel brodo ogni lor cura,
Distruttori di polli, e di piccioni.
Però pria di seder la turba impura,
S'aspetti, acciò le cresca l'appetito,
Una buona, e solenne Frustratura.
O gola infame, chi del tuo partito
Si rese schiavo, vuò, che senta a prova,
Se 'l sugo del mio legno è saporito.

E a

E a chi ben pesto dal flagel si trova,
 E di qualche gran piaga si lamenta,
 Vi farà una chiarata di cent'ova.
 O ingorda voglia, che non è mai spenta
 In qualche Parasito, e qual Volpone
 Il tutto afferra, il tutto inghiotte, e addenta.
 Già di sè stesso più non è padrone,
 Che d'ingordigia l'abito s'è fatto,
 E l'appetito ha vinta la ragione.
 D'ogni moral virtù perduto ha l'atto,
 Amico è sol di chi fa buoni intingoli,
 Ed ogni suo pensier rivolge al piatto.
 Voglio però fruttare e tutti, e singoli
 Costor, che te alla mensa tu li poni,
 Il ventre a sostener portano i cingoli.
 Rimira là colui su quei cantoni,
 Che pare un Certosin de' sacri chioftri
 Con quegli occhi, che son due lanternoni;
 E che masticia Credi, e Pater nostri,
 Dico Larullo quel fanton pelato,
 E il maggior ghiotto degli tempi nostri.
 Col cappello a quattr'acque in giù calato,
 Con sette berrettin fulla cucuzza,
 Per tanto cucinar s'è distillato.
 Quattro miglia lontan sente la puzza
 Di starna, o di cappon, ch' al foco avrai,
 E se tu non l'inviti, il grugno aguzza.
 Se gli parli del ciel, tu sentirai,
 Come infocato fia di sante brame,
 Ma poi col tempo lo conoscerai.
 Se dell'opere sue vuoi far l'esame,
 Altro alla fine ricavar non puoi,
 Ch'egli sempre è digiuno, e non ha fame.
 Non domandarmi de' digiuni tuoi,
 Perchè quand'egli fa vera astinenza;
 Si divora in tre giorni un par di buoi.

Della sua Devozion tutta l' essenza
Se vuoi sapere, io te ne fo il diario,
Ma la ragione non mi dà licenza.
Dirò quanto mi disse un Segretario,
Se non ha da mangiar cosa di gusto,
Per la collera allor dice il Rosario.
Già so, che mi dirà, che sono ingiusto,
Che vado ricercando gli altrui fatti,
Ma però non mi prendo alcun disgusto.
Furbo è costui, per ingannare i matti,
Finge mangiare un' aglio, o un ravanello,
In sua camera poi fumano i piatti.
Spesso avvolto, come un segatello,
Lo vedi camminar con robba ascosa,
Che par, ch' abbia un Bambin sotto il mantello.
Se poi tu vieni a dire a me, che cosa
Sia quella, che nasconde, e porta sotto,
E' un piatto cucinato da Sor Rosa;
Guarda se merta il titolo di ghiotto,
Se fa, che Frate, o monaca vi sia
Che ben cucini, vuol sentirne il cotto.
Non così afferra un' affamata Arpia
Col rostro il cibo, e con i fieri uncini,
E lo trangugia tutta frenesia;
Come al piatto costui gli occhi tien chini,
Un boccone inghiottisce, uno ne mette,
Che lo macina presto a due molini.
Chi mangiar lo vedesse le polpette,
Una in mano, una in bocca, una nel gozzo,
Talchè fa immote le mascelle, e strette.
Cogli occhi aperti par, che dica, io strozzo,
Ma il canal della gola è dilatato,
Che fa una forza, e 'l cibo cade al pozzo.
Ma indarno vò per lui gettando il fiato,
Che a volergli frenare un tal desio,
E' un voler torre il lagna all' ammalato.

O ge-

O gener di golosi indegno, e rio,
Ch'altro non han, che di mangiar pensiero;
E sol del ventre suo si fanno un Dio.
Se volgesser la mente un giorno al vero,
Che ingrassano il corpaccio per li vermi,
Alle sue voglie muterian pensiero.
Quai per troppo grassume i verdi germi
Vedi marcire, così questi ingordi
Per continuo mangiar si fanno infermi.
Di natura gli umor fanfi discordi,
E ne vanno agitando gl'intestini
Di nuove masse, e nuove feccie lordi.
E pur non fanno i ciechi, ed i meschini,
Che la morte sen viene, e le son sproni
Le laute mense, e i generosi vini.
Deh voi fuggite, o poveri piccioni,
La vostra vita non è più sicura
Nelle cime più alte de' torrioni.
Già vien Lardullo a farne mercatura,
E va girando in queste case, e in quelle,
Aver bisogna di costui paura.
Ei d'ogni cosa s'empie le mascelle,
E sempre pon, quando si fa il mercato,
La man sotto la coda alle vitelle.
Nè mai si toglie al suo costume usato,
Benchè più volte con i calci al piano
Con risa del Comun l'abbian gettato.
E' il suo desio fuor di misura, e strano
Di veder se son grasse, che non guarda,
S'alcuna a lui vada cacando in mano.
Ecco la mente umana a che riguarda
Per condur vita breve, e per l'eterna
A porre in opra ogni ben fare è tarda.
Crede vivere assai chi ben governa
Il corpo, e pur da esuberante umore
Vedo il lume smorzar della lucerna.

Quanti vi son di gioventù nel fiore,
Che per troppo tener la panza piena;
Hanno in viso d'arancio un reo colore.
Il sentirsi ben gonfi non gli frena,
Son sempre a mensa, ed accoppiando vanno
Colazion, pranzo, e insiemmerenda, e cena.
E così grassi e tumidi si fanno,
Che bisogna allargar quasi ogni mese
Un palmo almen del Giustacore il panno:
Ma vanno a terminar le buone spese
Spesso nel fin, che fanno le cicale,
Che vedonfi crepate al tronco appese.
Ben lo fa Granellon mezzo animale,
Che mangiò a mensa cento fegatelli,
Ed ivi terminò l'ora fatale.
E forse adesso negli eterni avelli
Pluton, che fa l'arrosto de' più asciutti,
Da lui, per pilottar, prende i lardelli.
Ecco di vostra gola, o ingordi, i frutti,
E già chi siete, ne dan chiaro segno
Bave, catarrhi, indigestioni, e rutti.
Vedete là colui, che sembra pigno,
Questi è Marciullo, e mangia colle mani,
Che al monte diè le sue posate in pigno.
Chi vide due feroci, ingordi cani,
Che rubarno la carne del macello,
Un di quà, un di là l'ingozza a brani;
Tal'è Marciullo, e Sgobbia suo fratello,
Che l'uno in faccia all'altro stanno a mensa,
Strappando a chi più può mezzo vitello:
E da loro fra tanto non si pensa,
Che vanno in fumo ed oliveti, e vigne,
Per tener ben fornita la dispensa:
E nel palazzo già vi son più tigne
Di debiti, e di censi, che non sono
In un campo non colto le gramigne.

Pan-

Panciulla in carità dammi perdono,
 Bisogna, che di te parli, e mi sgravi,
 A cui ben so, che molto piace il buono.
 Più pezzi appese di prosciutto a i travi
 Il tuo marito, e tu gli hai ripuliti,
 Nè son giovati o catenacci, o chiavi.
 Tra' vicini ogni dì fa risse, e liti,
 Fra lor credendo qualche man maestra,
 Che nel buio maggior gli abbia rapiti.
 Coscilla tua vicina astuta, e destra,
 Con cui gli hai divorati, afferma, e giura.
 Che vide uno saltar dalla fenestra;
 E ch'ebbe così grande la paura,
 Che già gravida essendo di sei mesi,
 Perdere si credea la creatura.
 Tanto, ingorda Panciulla, tu non pesi,
 Quante libbre di carne il giorno inghiotti,
 Nè l'ova, nè i salami io vi compresi.
 Se il marito non v'è, le lunghe notti
 Colle vicine tue passi in cantina
 Coll'acqua pronta a battezzar le botti.
 Ubriaca dalla sera alla mattina
 Con quella lingua rea, che rade il bioccolo:
 Gridi, qual sopra l'ovo la gallina;
 Ed il consorte tuo, ch'è un vero zoccolo,
 Crede natura quel tuo volto acceso,
 Accender sempre in cui si puote il moccolo,
 Poi venghi a mensa col muslin rappreso,
 Dicendo a quel Fagian, mi sento male,
 Stamani appena un bicchier d'acqua ho preso;
 Ei manda a prender l'acqua triacale,
 Ma per sgombrar le feccie vi vorria
 Almeno ogni mezz'ora un serviziale.
 Oh di mariti semplice genia,
 Sentite se di vin la moglie puzza;
 Nè le credete, che digiuna sia.

Quan-

Quando finge aver male, e 'l grugno aguzza,
Se volete veder, quant'ha mangiato,
Quattr' oncie date a lei di catapuzza.
O fate come Pimpo che ingannato
Esser non vuole, e quando torna in casa,
Le soffia in bocca, e vuol sentirne il fiato:
Donna, ch'è ghiotta, e che dal vino e' invasa,
Non fa fede serbare alle lenzuola,
Ch'a mutar facilmente è persuasa.
Santa Onestade, e pudicizia vola
All'odore di Bacco, e non v'è peggio
Di chi tirato venga per la gola.
Lo so, lo noto, e lo comprendo, e veggio
In Gargonza, ch'è fatta una tinozza,
E pria vivea di pane, e di puleggio.
Quanto porta Raspon divora, e ingozza,
Ed insieme con lui fia, che si chiuda
Preso a vettura dentro una carrozza.
Perch'ella troppo, cucinando, fuda,
Egli fa provision di carne cotta,
E viene in cambio ad ottener la cruda.
A questo segno ubriaca donna, e ghiotta
Giungendo va, senza rossore in faccia,
Finchè santa onestà si mette in rotta.
Sgrinfia le treccie si dilania, e straccia,
Che il marito si cava le calzette
Per dormir, nè la cena a lei procaccia.
Scusa, ch'è il maccèl chiuso, non ammette,
E come ella teneffe avanti il morto,
Dal petto un pugno leva, e l'altro mette:
Ma quando quel nel miglior sonno è afforto,
Chiama con un fischietto il suo Gottescio,
Ch'è 'l noto segno d'aspettar nell'orto.
Ei scende a basso con un buon rinfresco,
E van mangiando al lume della luna,
E Giucca dorme consolato e fresco.

Sgrin-

Sgrinfia al mattino le vicine aduna,
 E si va lamentando, che il marito
 La sera al letto la mandò digiuna.
 Ma Sgrilla se la ride, ch' ha sentito
 Il tutto, e dice, ch' ella s' è cavato
 Con due spezie di carne l'appetito.
 Ecco dall'empia gola altro peccato,
 Altro si crea, altro ne nasce, e un cresce,
 E l'uno è all'altro come anel legato.
 Il vino, e'l cibo il caldo sangue mesce,
 E'l move ad ira, o ad una voglia impura,
 Ed i moti frenar poi non riesce.
 Uomo infelice, e perchè dai pastura
 Al mal desio, che in te si nutre, e vai
 Crescendo l'esca alla tua rea natura?
 Iddio consiglia di non esser mai
 Avido troppo, e d'ogni cibo ingordo,
 Che in quello e mali, e morte aver potrai.
 Oh quanti ferno col suo ventre accordo
 Di viver solò tra banchetti, e mense,
 E a lor se morte un'improvviso abbordo.
 Ma chi poco pensando alle dispenfe
 Di parco vitto fu contento, e pago,
 Tardi il bel lume di sua vita spense.
 Trullo ogni giorno fa di sangue un lago,
 E pur non lascia il solito guazzetto,
 Più cresce il male, e più di cibi è vago.
 A mensa stà con il ginocchio stretto,
 E ben, perchè non tremi, appunta i piedi;
 E gli ossi manda giù come brodetto.
 Qual non avesse denti tu lo vedi,
 Che senza masticar trangugia a un tratto
 I tordi interi usciti allor da' spiedi.
 Un viene appena, e chiede l'altro piatto,
 E lo pulisce in un balen sì bene,
 Ch'una leccata non vi resta al gatto,

Poi.

Poichè le sacche del corpaccio ha piene,
Si comincia a gonfiar come gli Alocchi,
E come loro ad addormir si viene.
Nelle viscere allor senti i trabocchi
Del vino, e cibo, che giù scende, e sale,
E benchè chiusi ha lacrimanti gli occhi.
Fia, che di bocca un grosso fiato esale,
Tutto di bava, e di sudore sporco,
E un simulacro par del carnevale.
Quando il sento soffiar tutto m'attorco,
Che fa sì grande strepito e romore,
Che così forse mai non grugna il porco.
Sopra la mensa dormirà tre ore,
E dopo, quando egli si sia svegliato,
Va chiamando con rabbia il servitore;
E dice: io quì mi sono addormentato,
Nè mi chiamasti al suon del mezzogiorno,
Portate in mensa, ch'io non ho mangiato.
Non parli alcuno, che gli sta d'intorno,
Ch'egli s'inganna, ma di nuovo torni
Alla cantina, ed al macello, e al forno.
Ecco di quai virtù si fanno adorni
Questi leccascodelle, e in questo modo,
Senza ad altro pensar, passano i giorni.
Se 'l detto è ver, qual'è verace, e sodo,
Chè dove è 'l tuo tesoro, ivi sta il cuore,
Costoro il core suo tengon nel brodo.
O d'eterna vergogna, o di rossore
Ben degne genti, che pensando vanno
Al corpo solo, che marisce, e muore.
A immonde bestie simili si fanno,
Che fuor dell'esca, e del piacere insano,
Altra cura, e pensiero aver non fanno.
Anzi vuol dir, che del giudizio umano
Fan queste per natura un miglior'uso,
Che sazie, a più mangiar le forzi invano.
Mira

Mira un giumento come il labbro ha chiuso
 Dissetato abbastanza, e più non beve,
 Bench' egli tenga entro dell'acqua il muso:
 O vergogna dell' Uomo e folle, e lieve,
 Sentendo il cibo, che dal ventre sbocca;
 Non ostante più l'empie, e lo fa greve.
 A metter segue nell'ingorda bocca
 A forza il pasto, che gorgoglia, e arriva,
 Al fin del ghozzo, e colle dita il tocca.
 O gente più che animalezca, e priva
 Non solo di ragion, ma dell' istinto,
 Che dà natura ad ogni cosa viva.
 Pappone tu giocando vai con Cinto
 A chi più mangia, e a chi più beve; oh lode!
 O gloria eterna! oh bel trionfo! hai vinto..
 Or d'altri che di te parlar non s'ode,
 Che tra i fiaschi, i tegami, e le scodelle
 Tu sei de' tempi nostri il miglior prode.
 Mi disser l'altro dì le tue sorelle,
 Ch' eri indisposto, e sol mangiasti a cena
 Un piccol caprio, e un piatto d'animelle.
 E che la notte ti mancò la lena,
 E t'eri indebolito, e fu bisogno
 Alzarfi, e farti una minestra piena.
 E i due gran cochi tuoi Cecchino, e Togno
 Ti ferno, acciò tornasse l'appetito,
 Un stufato di porco col cotogno.
 Ma quale sarà il fine o Parasito
 Del corpo tuo, che non può star mai vuoto?
 Come utre vecchio rimarrà sdruscito.
 Il corpo di Pacchiona a tutti è noto,
 Capace più d'un botticel di vino,
 Nè bastano due buoi per trarlo al moto.
 In ogni guancia far si può un cuscino,
 Tiene la bocca fatta a focolare,
 Le labbra son la cappa del cammino.

Il petto fuor con due ventracci appare:
Che per più anni si potrian ben grasse
Più di cento civette governare.
Le spalle curve, ma ben larghe e basse
Potrian tirar l'aratro, e alla maremma
Fender d'Agosto le più dure masse.
Gli occhi colar le vedi acida flemma,
E sì la carne è fuor, che ognun di loro
Un anello rassembra senza gemma.
Ma d'onde viene un così mal lavoro?
Non da natura, che la fece snella,
Ma dal troppo del ventre empir, il foro.
Chi vuotar le potesse le budella,
Tanto v'è dentro da stabbicare un orto,
Onde Pacchiona non invan s'appella.
Esce un zibetto, che ti dà conforto
Da quel corpaccio suo, onde se tanto
Puzza da vivo, e che sarà da morto?
Ella conosce la sua feccia, e intanto
Seguendo va ad ingrossar la panza,
E d'esser tal stima suo pregio, e vanto.
Nè pensa giù nella tartarea stanza,
Come il suo lardo andrà colando al foco,
Che di smorzarsi non v'è mai speranza.
Qual rabbia avrà nel tenebroso loco
Veder sopra di lei per tempo eterno
Fare il Demonio il Macellaro, e 'l coco?
E pur non credon molti esser l'Inferno,
Che sol vanno pensando al corpo ingordo,
Nè per cibo dell'alma un'opra ferno.
Vedo Grattuglio sporco d'unto, e lordo,
Che tutto nella broda s'immedesima,
E sol col pasticciere ha buono accordo.
Quando vede arrivar la sessagesima,
Per aver tempo, va trovando il Fisico,
Per la dispensa aver della quaresima;

Per-

Perchè di non averla ei teme il rischio,
 Dice sentirsi sconvulso il petto,
 E principio si crede esser di tifico.
 In tal modo esentarsi dal precetto
 Il ghiotto crede, e la licenza è tratta
 Sopra la fede di quant'egli ha detto.
 O Gente cieca, temeraria, e matta,
 Perchè il medico inganna, ancor si crede
 Far cieco un Dio, che la gran luce ha fatta?
 Per tal pensier tremo dal capo al piede,
 Il sangue nelle vene mi si affidera,
 Quando in tenebre tali un uom si vede.
 Quasi che Dio non sia, l'empio desidera,
 Nè si chi fe l'orecchio, che ben sente,
 E chi l'occhio fissò tutto considera.
 Pascete pure ingordi allegramente
 Senza ad altro pensar, che un dì sarete
 Pascolo eterno all'infernal serpente.
 Santi digiuni sì sprezzati siete,
 Che di voi solo il nome oggi vi resta,
 Nè a tempi nostri il pregio antico avete.
 L'uomo ingordo v'opprime, e vi calpesta,
 E perchè non vorria vigilia avere,
 E' giunto fino ad abborrir la festa.
 L'antiche usanze di segnar le sere
 E i giorni buoni, e rei, se fosser'oggi,
 Segnerian questi colle pietre nere.
 Per fuggire il digiun, piccoli appoggi
 Bastano a lor d'un solo Autor, che 'l dica,
 E ognun, ch'è stretto, dal suo scrigno sloggi.
 Dice la turba rea del ben nemica,
 Domani corre un dì quei giorni neri,
 Che del digiun comanda la fatica.
 Divoriam dunque oggi gli cibi interi,
 E poi passato il giorno del digiuno,
 Oggi mangiam, che digiunammo ieri.

Trà

Tra la turba de' ghiotti, che quì aduno;
Il nostro caro, e dolce Nicodemo
Por non intendo, come vuol taluno.
Ei mangia è ver, ma di giudizio scemo
Tanto non è, che l'ultimo disegno
Ponga di Gola nel piacere estremo.
Può far quand'egli vuole a se ritegno,
Che suol, se a mensa mai ferma il calcagno;
Non per Gola mangiar, ma per impegno.
E' ver, che un dì nel paludoso stagno,
Dopo cena ingozzò ducent'anguille,
Ma però seco avea simil compagno.
Quai fosser d'acqua poi minute stille,
Per allegria scola più fiaschi a un tratto,
Nè fia, che 'l capo suo treme, o vacille.
Rido, che un dì fe la minestra al gatto,
Ma in sentirne l'odor mutò pensiero,
E fece suo dell'animal' il piatto.
Ma colla frusta in man bieco, e severo
Mi volgo a Bottiglione utre avvinato,
Che di cervello non è mai sincero.
Sempre puzza a costui di vino il fiato,
Che vi s'immerge come un'animale;
E sempre il trovi in uno stesso stato.
Nel tavolin per libro sta il boccale,
E invece poi d'un Santo Crocifisso
Il fiasco appende sopra al capezzale.
Par ch'abbia in corpo un'infocato abisso,
S'alza la notte colle fauci secche,
Beve, e nel ber fa il color suo più fiso:
Sono le carni sue già fatte stecche,
E consumato il naturale umore
In tutto il corpo suo tien mille pecche.
Dunque s'astenga il ghiotto, e'l bevitore
Dal troppo cibo, e troppo vin nocivo
Al corpo, e all'anima d'un'eterno orrore:

Di

Di sudor molle, e già di forza privo
Il braccio ho stanco, e il mio flagello arresto,
Ma se Dio mi mantien vegeto, e vivo
In altro tempo voglio farvi il resto.





I N V I D I A

F L A G E L L O S E T T I M O .



Cappa da' ciechi infami Regni
bui,
Crudele Invidia e teco venga al ban-
co
Chi sente dispiacer del bene al-
trui.

Conosco il viso tuo pallido, e bianco
Solo in veder la sferza, e che farai
In sentir colpi all' uno, e all' altro fianco?
Tu macra, e secca, e macilente assai,
Debole, inferma, e tremolante, e losca,
Come i flagelli sostener potrai?
Già sento al naso mio venir la mosca,
Prendi un colpo attraverso della faccia,
Che mi riguarda con occhiata fosca.
Già vedo Lividon che mi minaccia,
Crollando il capo, ma di lui mi rido
Per quel suo viso a guisa di focaccia,

Il qual natura, o qualche male infido
 Si l'ha stampato, che per tanti buchi,
 Par, che le vespe v'abbian fatto il nido.
 E' divorato il naso suo da bruchi,
 E per compir l'Invidia il bel ritratto,
 Fia, che dagli occhi un'acre umor ne sbuchi.
 Vedesti mai alzar la zampa al gatto
 Bel bello allor, che vede ulcire il force,
 Poi slancia un salto, e te l'acchiappa a un tratto?
 Così costui il piè bilancia, e storce,
 Ove discorrer sente, e s'alcun'ode
 Lodar, s'avventa, ed il buon nome attorce.
 Deh! l'vedi, come s'agita, e si rode,
 Quando dici, che Gello è un galantuomo,
 Di tutto senno, e degno d'ogni lode.
 Vedesti un verde, non maturo pomo,
 Mezzo infetto, che grandine il percosse,
 Così in viso il color fassi a tal uomo:
 Se poi d'autorità qualcun vi fosse,
 Oppor, cui non si può, si volge altrove,
 Si soffia il naso, o pur scatarra o tosse:
 Così mostra qual rabbia in petto cove,
 Che il buon nome di Gello è acuta spada,
 Che le dà sempre al cuor ferite nove.
 Due l'altro giorno discorreano in strada
 Ed ei stava affacciato a un fenestrino,
 Che i fatti d'altri di sentir gli aggrada.
 E perchè del buon Gello e del divino
 Suo 'ngegno era il discorso, egli più botte
 Diè alla finestra, e ruppe fin l'uncino;
 Indi gettò il bicchiere della notte,
 Forse per sette sabbati non vuoto,
 Che diè un fetor delle tartarce grotte,
 Talchè quei due fer giuramento, e voto
 Di mai più non passar per quella via,
 Che ancor tien della puzza il segno noto.

Ecco a qual giunge pazza frenesia,
Un che del bene altrui sente il martello,
Nè vuol che lode, in chi la merta sia.
E' l'invidioso un cieco pipistrello,
Che non puote del Sol vedere il lume,
E sol nell'ombre va girando quello;
O pur qual lordo, e fracido bitume,
Le limpid'acque trattener procura,
Ma poi lo vince, e se lo porta il fiume.
Poco l'Invidia buona fama oscura,
La luce vince l'ombre, e la corrente
D'onor non ferma invida lingua impura.
E che pretendi far livida gente?
Il rasojo sol taglia la lanuggine,
Ma non la sbarba, e più cresce potente.
La raspa cerca roder la ferruggine,
Ma rodendo pulisce, or fa, che fai,
Chè l'oro puro mai non piglia ruggine.
O crudele invidioso, e che farai
In quell'estremo dì, che tu nel basso
Cadendo, altri salire in su vedrai?
Nè tua rabbia potrà muovere un passo
Contro chi se ne vola a un bene eterno,
Chè terrai sopra del tuo cuore un sasso.
Oh Invidia senza frutto! in sempiterno
Vorrai mordere il giusto, e'l morso è vano,
Chè v'è un gran mur tra Paradiso, e Inferno.
Or vien Stranguiglia per parar la mano;
Eh queste non son colpe da palmate,
Ma da frustarlo, come fosse infano..
Anzi merta di prenderli a sassate
E gli occhi farsi come i calamari
Per le sue costumanze empie, e sguajate.
Di virtù questo i più bei lumi, e chiari
Sempre cerca oscurar, ma più d'ognuno
Sfoga contro d'Armillo i lieli amari.

Bel-

Bella e santa virtù vestiti a bruno ,
 In faccia di costui ti vela tutta ,
 Che non ti riconosca in modo alcuno :
 Se a conoscer ti vien , se non distrutta
 Sarai dall' empio ; almen col reo veleno
 Apparir ti farà pallida e brutta .
 Armillo il fa quanto Stranguiglia in seno
 Nutre livore , ed infernal dispetto ,
 E'l core , e gli occhi , e'l labbro reo n' ha pieno .
 Lo spirito dell' Invidia maladetto
 Peggio d' un' Energumeno l' invade ,
 Togliendo il lume a lui dell' intelletto ;
 Lo viddi l' altro dì portar due spade ,
 Come un fungo malifico nel viso ,
 Qual pazzo andar gridando per le strade ;
 A duello invitar volea Daliso ,
 Perchè disse , d' Armillo un bel Poema ,
 Che un pezzo gli pareva di Paradiso .
 Cener diventa , impallidisce , e trema ,
 Se dar mai sente al dotto Armillo un viva ,
 Troppo al core di lui dura postema .
 Quando un can forestiere in piazza arriva ,
 I can del vicinato van di botto
 A spellicciarlo , ed egli i morsi schiva :
 Digrigna i denti , fa di sé un fagotto ,
 Si slunga , si rivolge , abbaja , e stride ,
 S' accosta al muro colla coda sotto .
 Tal' è Stranguiglia , s' alcun mai lo vide
 Attorniato da turba di persone ,
 Dell' innocente Armillo amanti , e fide ;
 Lo riducono dentro ad un cantone ,
 Lo sgridano , l' insultano , ed ei cava
 Più d' un palmo di lingua in tal tenzone :
 Lacera , morde , grida , ed urla , e brava ,
 Finchè convinto fa la testa moscia
 E riman colla barba untà di bava ;

Se ne va colla bocca torta, e floscia,
E cammina sì pian pendendo a un lato,
Che par ch'abbia le doghe in qualche coscia.
Se n'entra in casa torbido, affannato,
Tutto d'un pezzo in letto egli si getta,
Qual volesse spirar l'ultimo fiato:
Corre la moglie a lui colla piletta,
Lo segna, gli fa croci, ma non vale
Contro l'Invidia l'acqua benedetta;
Perchè l'Uomo a se stesso un tanto male
Se cagiona, da se toglier non cura
Una peste sì rea, peste infernale?
L'alma imbratta, e di fuor muta figura,
Che s'egli un chiaro specchio prende in mano,
Di se stesso in vederli avrà paura.
Si veda tutto, e più ferin, che umano
Conosca aver l'aspetto, e al vetro impari
Quanto dall'esser d'uom viva lontano.
Vedasi gli occhi non più belli, e chiari,
Ma pieni di veleno viperino,
Le labbra gonfie unte di fieli amari:
Asciutto il naso, come uno stoppino,
Grinza la fronte, il dente rugginoso,
Pallido il volto qual melon vernino.
E giorno, e notte non ha mai riposo,
Ch'al cor del bene altrui si sente il verme,
Che dolente lo rende, e lacrimoso.
Così le genti per l'invidia inferme
Si fanno, e smunte, ed alla fine, oh Dio!
Qual' il frutto sarà, se tal'è il germe?
Battilla a nostri di strugger vegg'io,
E che tutta s'infuria, e che s'invipera
Piena di fiele, e di velen più rio.
Se in grazia, e in onestà lodi Giunipera,
Tocchi la coda al serpe, e tutta fuoco
S'alza, e fischia la rea, come una vipera:
Pensò

Pensò quest' invidiosa ad un mal gioco
 Di farle dare nella faccia un taglio,
 Al tempo scuro, ed in secreto loco;
 Non per sorte, o destin fu fatto sbaglio,
 Ma perchè Dio dell' innocenza ha cura,
 E crebbe al cor dell' invidiosa il maglio.
 Or perchè a lei fu prodiga natura
 Nel naso, sotto cui può stare al fresco
 Un gran branco di pecore in pastura,
 E 'l viso rosso tien come un Tedesco,
 Uscito poco fa dall' osteria
 Con quella bocca fatta a fior di pesco;
 Ch' ognuna fosse come lei vorria,
 E se s' incontra in altra donna bella,
 Torce il naso, e le labbra, e dà in pazzia.
 Oh iniqua scellerata, e farinella,
 Che di Donna non ha, altro, ch' il nome,
 Il busto, la camicia, e la gonnella!
 Che non le rompa il grugno, io non so come,
 Drusilla a cui, mentre dormia, la folle
 Per invidia tosar fece le chiome.
 Oh livore crudel, che d' ira bolle!
 Ad altri toglie quell' onetto, e bello,
 Che conceder natura a lei non volle.
 Caino indegno, scellerato, e fello,
 Tu puoi ridir, che cosa invidia sia,
 Per cui dasti alla morte il tuo fratello:
 Parla ribaldo all' altra rea genia,
 Palese qual mai fosse il tuo veleno,
 Che d' uscirti dal cor non ebbe via;
 Dille, ch' avesti una fornace in seno,
 Nelle viscere un' aspidè vorace,
 E di spuma infernale il labbro pieno,
 Di te stesso avvoltojo empio, e rapace,
 n z a sonno le notti a passar giunto,
 o n riposando un sol momento in pace:

Perdesti il gusto al cibo, e macro, e smunto
 Dell'Invidia crudel dall'acre umore
 Macerato nel volto, anzi confunto.
 Credesti forse coll'enorme errore
 Porgere al tuo gran mal qualche remedio,
 Ma allor ti nacque in sen pena maggiore:
 Allor ti crebbe de' pensier l'assedio,
 Quando il sangue d'Abel gridò vendetta,
 Coll'odio di te stesso, e il lungo tedio.
 Sempre intorno del cor l'anima ristretta,
 Temea dicendo, ora m'inghiotte il suolo,
 Or mi fulmina il Cielo, or mi saetta.
 Un' Angel, che dal bosco alzasse il volo,
 Da poco venticel mossa una foglia,
 Piccola nube, ch'oscurasse il polo
 Recava all'anima tua timore, e doglia,
 E più, che fiera nelle tane alcoso.
 Mettevi i figli a custodir la foglia;
 Finchè una vita rea senza riposo
 Menando, venne 'l dì, che nell'eterno
 Lago in giù ti balzò cupo ed ombroso.
 Olà invidiosi, il giusto Re superno
 Ha il braccio stesso di quel tempo antico,
 Con Cain da scagliarvi entro l'Inferno.
 A te mi volgo empio Mordillo, e dico,
 Che tu dell'invidiosa schiera sei
 Il general, dell'altrui ben nemico:
 Io ti conosco agli occhi invidi, e rei,
 Se non puoi colla man, con questi uccidi,
 E un fiero basilisco io ti credei;
 Ben più faccie mutar spesso ti vidi,
 Che piangi nell'altrui felice stato,
 E nel male d'alcun sghignazzi, e ridi.
 L'altro dì Metellon fu carcerato,
 E tu mostrasti non capir ne' panni
 Per l'allegrezza del suo crudo fato:

E poi

E poi ti viddi in mille pene, e affanni,
 Perchè libero fu come innocente,
 E tu obbligato a risarcire i danni.
 Arricci le basette, e arruoti il dente,
 Quand' avvien, che il denar di man ti strappe
 Giustizia, che l'accusa ingiusta sente.
 Impara mascalzone a metter frappe
 Ne' poveri innocenti, ancor non vedi,
 Che la frutta tu fai per le sue chiappe?
 Vibrare il colpo all'altrui capo credi,
 Ma scorre a vuoto, e per tua mala sorte,
 Ti vien l'accetta a ricader ne' piedi.
 L'invidia, alla canaglia di sua corte
 Da questo cambio, e pur v'è chi l'abbraccia,
 E chi a lei del suo core apre le porte.
 Quando questa crudele un'alma allaccia,
 L'avvolge, e torce, e le fa tanti nodi,
 Che nè pur morte con sua falce straccia.
 L'empie macchine udite, e l'empie frodi.
 Di Succhione, che usò fino alla fossa,
 E dopo morte ancor fia, che si rodi.
 Io credo quelle polveri, e quell'ossa,
 Che tien dal tarlo dell'Invidia rose,
 E che lasciarle riposar non possa.
 Sempre il povero Musso odiar propose,
 Che per necessità restar dovea
 Del tutto erede, come il Zio dispose:
 Onde ebbe l'alma indegna tanto, e rea,
 Che un giorno pria, che la spirasse, udite,
 Quanto il maligno contro lui dicea;
 Le maggiori, che al cor tengo ferite,
 Son, che Musso godrà la roba mia,
 Nè meno a lui lasciar la posso in lite:
 Ma giacchè vuol così la sorte ria,
 Non voglio in tutto, come pensa, e crede
 Dopo mia morte, che contento sia.

Sì disse, e tutto l'oro a un servo diede,
E 'l meglio, che non era in testamento,
O che ficuro non sapea l'erede.
Sentite il resto, e dirlo io mi spavento,
E contro lui i miei pensier son tutti,
Or vuo', che senta, come soffia il vento;
L'alberi fe' tagliar de' miglior frutti,
Fece spianare un bello antico bosco,
E forno i grossi legni arsi, e diltrutti;
Di quì ravviso quale fosse il toско,
Ch'avea nell'alma, e pure andò con questo
A cader giù nel foco eterno, e fosco.
Chi 'l potesse vedere in quel funesto
Fondo d'orror come si sbrana, e morde,
Dagli Demonj rei lacero, e pesto.
Convien, che per sua pena si ricordi,
Che Musso al Mondo il suo palazzo gode,
Ed ei sta nelle stanze eterne, e lorde:
Che uno spirto infernal gli dice, or ode:
Adeffo Musso il tuo buonvin tracanna,
E a te l'assenzio il reo palato rode.
Viene un'altro Demonio, e più l'affanna
Con dir, che Musso a lauta mensa siede,
Ed ei d'eterna fame ha la condanna.
Una gocciola d'acqua il miser chiede,
Ma quando accosta il labbro al nero vaso,
Esser fiel di Dragoni il reo si avvede.
Se quel grato tabacco, ch'è rimasto
Nelle scatole d'or Musso si piglia,
A lui puzza infernale offende il naso:
S'è mutata la nobile sfiglia
Nel lordume, ch'a lui scarica in bocca
Pluto, e per gran fetor s'ange, e scapiglia.
L'antica invidia nel più vivo il tocca,
Che le migliori cioccolate succhia
Musso, e di rabbia, e di velen trabocca.

Or

Or tutte queste cose in mente ammucchia
Per anni eterni e la Giustizia eterna,
Qual palla in qua e in là l'agita, e trucchia.
E pur non fia, che l'invidioso scerna
Quel mal, ch'alle nere ombre lo conduce,
Senza cercar dal ciel vera lucerna.
Amico della notte, odia la luce,
Apra gli occhi una volta, e veda un raggio
Della faccia di Dio, che in lui traluce.
Diventi il cieco, e stolto accorto, e faggio,
Che quel vizio, ch'amò, con quel se muore,
A lui farà d'eterna pena, e oltraggio.
Seco porta l'invidia il fier rancore,
Ed ostinato, non cessando mai,
Avrà tal verme eternamente al core,
Lo sentirà farfi più fiero assai,
Non mai compir potendo il mal desio.
Quest'è il più acerbo, ed il maggior de' guai.
Mostra di tutto, ch'ha memoria il rio,
Abram, che disse all'Epulon rammenta,
Che in vita il bene avesti, o figlio mio;
E pur Stridonio niente si spaventa
Di verità sì chiara, e contro Lillo,
Uomo d'ogni bontà s'arma, e s'avventa.
Se mai lo vidde, o se parlare udillo,
Par che mastichi fave, il dente arruota,
E in sentirli scoppiar, caccia uno strillo;
Che 'l Padron troppo l'ama osserva, e nota,
Per l'azioni di lui giuste, e perfette,
Cui non s'oppon d'un'apice, o d'un'jota.
Ed in tal rabbia, e in tal furor si mette,
Che se 'l vede inalzato, gli occhi suoi
Son due fulmini allor, son due faette:
Prima fa lega cogli amici, e poi
Un rullo por sotto di Lillo al piede
Cerca per rovinarlo, e il sappiam noi.

Uomo

Uomo senza coscienza, e senza fede,
D'un bene eterno, e d'un eterno male
Poco curando, a niente pensa, e crede.
Una lettera cieca, un memoriale
Contro il povero Lillo è la minore
Arme, ch'abbia nel suo cieco arsenale:
Or dà colpi di dietro il traditore,
Ora gli oscura di virtù il decoro,
Nella fama or lo punge, e nell'onore:
Disse a me, perchè fa, che Lillo onoro,
Tu per argento buon prendi l'Alchimia,
Tutto quel, che riluce non è oro.
In dir di Lillo qualche cosa esimia
L'empio Stridonio fa le labbra torte,
E fa le beffe, e il riso della scimia.
Non è gran cosa, che stupor non porte
A me l'invidia sua, quando si tiene
Per un membro miglior, ch'abbia la Corte.
A fare il Cortigian chi adesso viene.
L'Invidia abbracciar dee, qual cara amica,
Che di questa si pasce, e si mantiene.
Il povero Villan dura fatica,
Ara, semina, zappa, e svelle, e pianta
Per farsi ricco al tempo della spica.
Chi vive in Corte al fatigar si schianta
Col vomer di malizia arando sotto,
Semina frodi, e l'innocenza spianta;
E perchè il reo dell'altrui bene è ghiotto,
Fa il fosso, e poi lo copre, acciò qualcuno
Vi venga dentro a traballar di botto.
Ben conosce l'infame il tempo bruno
Per seminar nell'altrui campo il gioglio,
E render altri del buon pan digiuno;
Ma pur tanto il nocchier si prende orgoglio
Di superare ogn'Aquilon gagliardo,
Finchè sbatte, e si perde in qualche scoglio.
Tante

Tante volte ritorna il gatto al lardo,
 Sinche viene a lasciarvi un dì la zampa,
 Il tempo è galantuom, nè mai fu tardo.
 Sento, che l'alma mia di rabbia avvampa
 Contro di Corte i Lupacchiotti, e brama
 Avrei di tutti lor fare una stampa;
 Ma non posso, che Sgriccia a se mi chiama
 E vuole, ch'io le faccia un bel vestito,
 Tagliato al busto di fil d'oro, e lama.
 Questa è colei, che un giorno il suo marito,
 Qual sacco d'ossa, se la pose in spalla,
 Che il ritratto pareva dell'appetito;
 Se in bilancia si pon con una galla,
 Ella va in alto, ed in quel nero petto
 Il legnajolo vi sdriscìo la pialla.
 Ma non fa d'uopo il natural difetto
 Porre in burla così, solo è mia cura
 D'Invidia biasimar l'animo infetto.
 Quella, che porta in volto atra giallura,
 Come l'avesser data la vernice,
 E' iterizie dell'alma, e non natura:
 Il labbro, ch'alle foglie di radice
 Somiglia, quando senton le gelata,
 Qual bile abbia nel cor vi mostra, è dice.
 Ha di figli Lucrina una brigata,
 E buoni, e accorti, e saggi, e belli in vista,
 Ma Sgriccia la vorrebbe attossicata:
 Si lacera i capegli, e si rattrista,
 Ch'ella in tant'anni non ne può far uno,
 Per far d'Erede casa sua provista.
 Ma natura non ha sito opportuno
 Da porvi un feto, che sì'l ventre è angusto,
 Che par, che sia la stanza del digiuno:
 Con tre dita di panno si fa 'l busto,
 Con un palmo, e due dita la gonnella;
 Or qual frutto faria così bel fusto?

E pur

E pur s'ange, s'arrabbia, e si martella,
E le viscere sue son fuoco, e fiamma
Contro Lucrina, ch'è feconda, e bella.
Quando i figli di lei chiamano mamma,
L'ange tal nome, e viene allà finestra,
Come una serpe coll'alzata squamma.
Oh se allora tenesse una balestra
Con una palla per colpirgli in fronte,
Ben lo faria, tanto si fa silvestra.
Con tal romore non vien giù dal monte
Di pioggia in tempo l'onda impetuosa,
Ch'entra a forza nel fiume, e rompe il ponte,
Come la di lei voce clamorosa
Si fa sentir con orrido fracasso,
Gridando: olà canaglia dispettosa;
Il mio marito è in letto stanco, e lasso,
Non si sent'altro, che quel mamma mia,
Non può chiudere un'occhio a tanto chiasso:
Indi al basso discende in sulla via,
Si pone all'uscio colle mani al fianco,
Schiammazza, e stride come fiera Arpia.
Con modesto silenzio sta nel banco
Lucrina di sua casa, e i figli ha intorno,
E l'altra i labbri fa d'unguento bianco.
A tal vista s'entrar dentro d'un forno
Potesse l'invidiosa, e starvi chiusa,
Ben lo faria, per non aver tal scorno.
Così rimansi tacita, e confusa,
Col viso se ne va pallido, e brutto,
E pur Lucrina, e non se stessa, accusa.
Invido impara all'altrui spese il tutto,
Odiare l'altrui bene è un mal guadagno,
Ch'alfin vergogna è dell'Invidia il frutto.
Sol per voi genti mi querelo, e lagno,
Che per fortuna rea soggette siete
D'Invidia sempre a star sotto il calcagno;
E che

E che in frequente assedio vi vedete
Di questo mostro, del ben vostro ghiotto,
E mille pene in tanta guerrá avete.
Chi molto fa d'Invidia al piè sta sotto,
Chi ha ricchezze, e chi bello agli occhi garba,
Io non son bello, non son ricco, o dotto,
Or mi venga l'Invidia a dar di barba.





A C C I D I A

FLAGELLO OTTAVO.



Hi si pone a frustar gente che cor-
re,
Spesso dà in aria qualche colpo al
vento,
E si storce la man, che in vano
scorre:

Ma a chi non può fuggire a suo talento
Può menar di roverso, e di man ritta,
Che un colpo sol non fallirà di cento.
Però la turba d' Accidiosi è afflitta,
Perch' ella è pigra, e non sa prender fughe,
Son certi i colpi, e la man forte, e invitta.
Genti più gravi delle Tartarughe,
Vi vuo' ben' io assottigliar la schiena,
E farvi diventar come l' acciughe:
Qui non il mio flagel, ma una catena
Appiù doppj vi vuole, infin che l' ossa
Scopra, e del sangue reo corra la piena:

Ma

Ma nemmeno cred'io, che correr possa,
 Se tutti siete di gelate vene,
 Più d'un morto gettato entro la fossa.
 Ditemi, perchè l'uomo al mondò viene?
 Perchè la Provvidenza il mette in via?
 Perchè gli dà intelletto, e in vita il tiene?
 Forse perchè a marcir nell'ozio stia,
 E che faccia sua stanza, e suo desio
 Questa parte mortal, ch'è un'osteria?
 Non è mai questo il gran voler di Dio,
 Ma una mira più alta, e più sublime.
 E una strada più bella all'alme aprio;
 All'Uom diè il viso volto all'alte cime,
 Fatto per quelle, e curvo a' bruti il diede,
 Nati sol per le parti inferme, ed ime.
 Santo lume Divino, oh santa fede!
 E come in questa bassa, e nera valle,
 Qual gramigna attaccarsi ognun si vede?
 Vago Cielo, e leggiadro a te le spalle
 Volge l'Uom per te nato, e i tuoi bei lumi
 Prezza assai men di queste basse stalle.
 Chi d'acqua agli occhi miei darà due fiumi,
 Per pianger chi del Cielo ha poca cura,
 E sol pon sue speranze in ombre, e fumi?
 Per cose di quaggiù sudar procura,
 Che van qual nebbia ad un soffiar di vento,
 Nè muove un dito per l'eterna altura.
 Ma che sfogarmi in vane voci stento?
 Perchè mi lagno, e follemente strillo?
 Vi vuol bastone a così pigro armento.
 Come Ulisse all'orecchie hanno il sigillo,
 E'l suono di qualunque Campanone
 Piccola sembra a lor voce di grillo.
 Vieni, e nuda le spalle o Lumacone,
 Tu, che ad ogni ben far sei così tardo,
 Che non spendi un momento inginocchione.

Scellerato, per te m'avvampo, ed ardo,
 Ch' all'opre buone porti il piombo al piede,
 Ed al mal far più lesto sei del pardo.
 Sentimi, o tu sei pazzo, o non hai fede,
 Che se avessi tu mente, e più credenza
 Non sprezzzeresti un Dio, come si vede.
 Non udir messa non ti fai coscienza,
 Non dico i dì ferial, ma nelle feste,
 Che di Santo nessuno hai conoscenza.
 Altre cose potrei giungere a queste,
 Che fo la vita tua, son io ben pratico,
 Che le cose di Dio ti son moleste.
 Io l'altro giorno mi rimasi estatico,
 Che nè men ti cavasti la berretta,
 Il sacro nel passar santo Viatico.
 O tristo core, o razza maladetta,
 E che può far di peggio un Luterano,
 O di Calvino la malvaggia setta?
 Come un fulmin non venne in quella mano,
 E dalla spalla non recise il braccio,
 Cui rincrebbe adorare il suo Sovrano?
 Come un Demonio non ti pose un laccio
 Col peso al collo più di libbre cento,
 Per far chinar l'infame tuo mostaccio?
 Solo al gran nome tutto il Firmamento
 E della Terra ogn'altra Creatura,
 E si curva l'Inferno, e n'ha spavento;
 E tu la testa più d'un marmo dura
 Sdegni piegare al tuo Signore stesso,
 Può darfi in terra una più rea sciagura?
 Se Giudice foss'io, farti un processo
 Vorrei, che in numer più fosser le carte
 Delle piccole foglie di un cipresso.
 Provat i falli tuoi, vorria mandarte
 Col remo in mano a bastonare il pesce,
 Imparando in tal modo a ben curvarte.

O gen-

O gente maladetta, a cui rincresce
 Un'opra far per sua salute eterna,
 Gente, che mai dal gelo suo non esce.
 Con qual ajuto, oh Dio! con qual lucerna
 All'altra vita, che le faccia scorta,
 Farà l'gran passo, quando niente scerna?
 Forse la Fede razza tal conforta,
 Che salvar possa dagli eterni avelli,
 Nè sa, che Fede senza l'opre è morta?
 Gli Uomini sieno buoni, o sieno felli,
 Tai saran quai morirno, han premio, o pena
 Secondo l'opre sue, che seguon quelli.
 Ad un voltar, che si farà di scena
 Resterà la persona, che fu pria
 O di mal'opre, o di virtù ripiena.
 O d'accidiosi pessima genia,
 Vanne, e cerca imparar dalla formica
 Quant'ella accorta, e quant'industre sia.
 Raduna il cibo a tempo della spica
 Al caldo, all'acqua, al vento, alla frescura,
 E mangia il verno della sua fatica;
 D'esser dal piè calpesta ella non cura,
 Nè a lasciar l'opra sua fia, che s'induca
 Nè a lei sole, nè vento fa paura:
 Tutto porta, e ripon nella sua buca,
 E vive lieta alla stagione ingrata,
 Nè fia, che fame a morir lei conduca.
 Pigrugna, d'ogni ben quasi scordata,
 Qual'adunanza di buon opre ha fatta,
 Nella d'eternità lunga giornata?
 Affatto l'infelice è cieca, e matta,
 Non pensa, che abbellir quel corpo infame,
 Con quel suo capo, ch'ha cervel di gatta.
 Alla Chiesa ne va non per le brame
 Di far del ben, ma per aver corteggio
 De' Cicisbei dal numeroso sciamè.

Io nel mezzo del Tempio andar la veggio
Più che Vener lasciava alta, e pomposa,
Scoperto agli occhi ricercando il seggio.
S'alcuno osservò mai la contegnosa,
Uccel, che torce il capo d'ogni parte,
Or di dietro, or d'avante, e mai non posa;
Veda costei, che porta simil'arte,
Com'abbia il collo suo fatto a girella,
A chi saluti e a chi sguardi comparte:
Muover non puoi vederle una mascella
A dir'un' Ave, o volgere un'occhiata,
Per veder se la Croce è rozza, o bella;
Contenta solo della sua brigata,
Che le sta intorno, niente pensa a Dio,
E quale in Chiesa entrò, n' esce, gelata.
Un giorno interrogarla avrei desio,
Se vecchio, o giovin fu chi disse messa,
E risponder potria, non lo vidd'io.
Or, come questa, di far ben, se cessa,
Qual frutto, un'alma, nella messe coglie,
Se niente seminò, dal tedio oppressa?
Già d'esser maladetta avrà le doglie,
Qual Cristo maladi l'arbor del fico,
In cui trovar non seppe altro, che foglie.
Ma come l'Uomo a Dio può farse amico,
Se pien d'affetti, e d'ogni rea passione,
D'ogn'opra, ch'è di Dio si fa nemico?
Se Bovillo il suo cuor tutto ripone
In Marmorilla che qual Dea l'adora,
Qual santa avere in se può devozione?
Se Garrullo di rabbia si divora
Contro Milento, dentro al petto accesa,
Qual di Dio carità fa in lui dimora?
Brillo l'orecchia al suon dell'oro ha tesa,
Non può aver gusto al suon delle Campane,
Che a far del ben lo van chiamando in Chiesa:
Verrà

Verrà la fera, che cercando il pane
 In giro vada, ma sarà costretto
 Fame patir, qual'arrabbiato cane.
 Squinzio qual fine avrà, che il poveretto,
 Senza un segno nemmen farli di Croce,
 Col ventre pieno se ne corre al letto?
 Il suo termin farà quel della noce,
 Che se, rotta la scorza, è rancia, o vuota,
 Si getta al foco, e colà s'arde, e cuoce.
 Alcu Margutta stimerà devota,
 Che sta in fenestra col ritorto crine,
 Colla Corona in mano osserva, e nota?
 Ma con i grani conta le galline,
 Non i Pater, o l'Ave, e s'una manca,
 Mette in scompiglio tutte le vicine.
 Se la chiama Rufeno è sana, e franca
 Gira con lui fin le giornate intere,
 Se deve al Tempio andare, ha male, è stanca.
 Chi dell' Accidia segue le Bandiere
 Non ha mai luce, perchè lascia Cristo,
 Ch'è lume trà quest'ombre orride, e nere.
 Solo del Cielo potrà fare acquisto
 Chi fatica, chi stenta, e chi travaglia,
 E che in fin di gran ben sarà provisto.
 Il servo pigro, che in oprar non vaglia,
 Chiederà grano in tempo della state
 Ed il Padron non gli darà, che paglia?
 O Signor Ruvidone, e voi che fate?
 Come avete pensieri alti, e Divini?
 Quando, saper vorrei, vi confessate.
 Voi tacete, e convien, ch'io l'indovini,
 Andate al Prete, quando si confessa
 L'altra congregazion de' Pasqualini,
 E quante volte d'anno andate a messa?
 Tre volte, o quattro, quando v'è l'orchestra,
 Per sentir qualche trillo del Budessa.

In Paradiso entrar per la fenestra
Voi pretendete, che la porta è chiusa,
Ma non v'è altra, ch'una via maestra.
Madonna Piombinella, e quale scusa
Portate voi del Cielo al Tribunale,
Che vostra Signoria far ben ricusa?
Io so, che sempre vi sentite male
Per portarvi alla santa esposizione,
Ma per andar al ballo avete l'ale.
Se vi guida al Teatro Galatrone,
Che vi sveniate mai non porta il caso,
Vi state ben con tutta l'attenzione.
V'ha forse un malo spirto il corpo invaso,
Ch'alla predica stando per mezz'ora,
Bisogna porvi la ghiandina al naso?
Ogni opra più t'affligge, e t'addolora
Cicca, che sei, e mai non ti sovvenne,
Che devi esser dal Mondo un giorno fuora?
Or se fia, che dal Cielo a te s'accenne,
Che mostri quanto bene hai fatto in vita;
O stolta, in man ti troverai le penne.
Gente senza intelletto, e scimunita,
Che fa, sprovvista d'acqua, e di biscotto,
Per l'alto mar d'eternità, partita:
Sarà il fracido legno infranto e rotto,
Nè per salvarse, a lei tavola resta,
Onde per forza rimarrà di sotto.
Alza cieco mortale al Ciel la testa,
Vedi la Luna, il Sol, vedi le Stelle,
E l'alte Sfere, e in esse l'occhio arresta;
Queste son'ombre delle cose belle,
Che son di sopra, ma ben pensa, e vedi,
Che a chi ben'opra si riserban quelle.
Poi china il capo, e sotto de tuoi piedi
Pensa, ch'è posto un precipizio orrendo,
Sopra vi salti, e scherzi, e non lo credi.

Per

Per gl' infingardi il giusto Re tremendo
 Seppe inventar questa prigione oscura,
 Ma come v' entrin tanti, io non comprendo.
 Seppiuzza mostra non aver paura,
 Che tutti i giorni suoi consuma in gale,
 Nè un quarto d' ora all' alma sua pon cura;
 Passeggia, e mira per le belle sale
 Le figure di Venere, e di Adone,
 Ed altre tele di Pittor carnale.
 D' una camera buja in un cantone
 Sta un Crocifisso dalle tarme roso,
 Nè occhio in quello mai, nè pensier pone.
 Se vi va Gellio per pietà famoso,
 Ed in massime eterne s' introduce,
 Il fugge più, che fetido rognoso.
 Questa bettia notturna odia la luce,
 Nè chi parla di questa vuol sentire,
 Che il Re dell' ombre è la sua guida, e duce;
 Povero Gellio, e come puoi patire
 I sgarbi, che ti fa quell' ostinata,
 Ancor non fai, che non ti può soffrire?
 Forse ti credi far qualche beata,
 Ma semini in arena, e imbianchi, e lavi
 Il capo all' asin colla saponata;
 Spaventi, gridi, ed ammonilci, e bravi,
 E quando vedi, ch' ella il capo innalza,
 Pensi, che guardi il Cielo, e conta i travi;
 Credi, che quando dalla sedia s' alza,
 Vada il suo cuore a esaminar qual reo,
 Muta pensier, che la tua mente è falza.
 Il tempo è quel, che viene il Cicisbeo,
 E porta seco carico di merletti,
 Di cuffie, stoffe, e gioje Isacco Ebreo.
 Questi i pensieri tuoi, questi i dilettri,
 Qui pon tutta la cura, e tutta l' arte,
 Non son di penitenza ombre d' affetti.

Il Santo Offiziolin sonò le carte,
 Il tavolino a lei servè d'altare;
 A cui se v'entra a sera, a giorno parte
 Gellio, quanto sei buon! che te ne pare?
 Mostri a lei chiuso il Ciel, l'Inferno aperto;
 Canti sgolato, ed ella segue a fare:
 Ma verrà il tempo, e breve forse, e certo
 S'accosta a lei, che di giustizia un Dio.
 Il premio le darà secondo il merto.
 Inferno, Fede e Ciel pose in oblio,
 Secondo lei Iddio non v'è, nè legge,
 Nè pensa al giorno di pagarne il fio.
 Lasciala dunque coll' infame gregge
 Degli altri sciocchi, che del Mondo amica,
 Può sognar, non aver l'eternè segge.
 Alma, che sia d'ogni ben far nemica
 Alfin del pallio, che corona aspetta?
 Un ferto avrà, ma d'infernale ortica.
 D'Apostol Santo o lingua benedetta,
 Dicesti pur, che sol merta corona,
 Chi davvero combatte, e il passo affretta.
 Ed oggi al Mondo più d'una persona
 Per acquistarsi il Ciel non muove un dito,
 Perchè troppo l'Accidia l'imprigiona;
 Di Cristo non si crede al dolce invito,
 Venite a me voi per fatica stanchi,
 Sedendo meco all'immortal convito.
 Qual' ha moneta per gli eterni banchi,
 Nojona, ch'al ballar pare una Cerva,
 E per far ben, tiene impiombati i fianchi?
 La buona Gilla se da lei s'osserva
 Far qualche devozion strepita, e grida,
 Non sei Bizzoca in casa mia, ma ferva.
 Se le vede il Rosario alza le strida,
 Di mano a lei lo strappa, come fosse
 Qualche fattuccheria di strega infida.

L'altro giorno co i piè facea le fosse,
 Perchè Gilla andò a messa il dì feriale,
 È la carcò di pugnì, e di percosse.
 O Iniqua, e scellerata, ella fa male,
 Nè vuol, ch' altri ben faccia, in giù sprofonda,
 E a chi sù vola va tarpando l' ale.
 Convien povera Gilla, che t' asconda,
 O che t' alze la notte a far del bene,
 Per gran timor di questa bestia immonda:
 Ma seguí l' opre Sante, e le tue pene
 Bel fine avranno, ed ella entro l' Inferno
 Eterne roderà le sue catene.
 Voci, e promesse del gran Re superno
 Quanto mal conoscite in terra siete!
 Ognuno sta qual nuda pianta al verno.
 A tutti dispensaste le monete,
 O gran provvido Padre di famiglia,
 Ma pochi pronti a far guadagno avete.
 Nè gran premio, o gran pena altri consiglia
 A mutar via, ma ciascun cieco, e sordo
 Il meglio lascia, ed al peggior s' appiglia.
 Coll' ozio, e colla colpa ha fatto accordo,
 E fatica, e virtù sòn nomi ignoti;
 All' Uom perverso d' ogni fango lordo.
 Ma forse l' opre sante, i preghi, i voti
 Se la gente del volgo odia, e trascura,
 Avran sede nel cor de' Sacerdoti.
 Molti vi sòn, ch' ogni pensiero, e cura
 Han posta in Dio, e faticando vanno
 Per lavar altri d' ogni rea lordura:
 Intere notti, e interi giorni stanno
 In sante lodi, in gran fatica, e poco
 'Cibo al suo corpo, e poco sonno danno;
 E tutti accesi d' un Divino foco,
 Lor brilla in volto quella santa face,
 A cui, petto mortale è angusto loco.

Vede-

Vedete Probo, che modesto tace
 Del Sacro Tempio in un canton secreto,
 Tutto d'amor di Dio si strugge, e sface;
 Oh come il core ne' suoi stenti ha queto;
 Non cambieria lo stato suo felice
 Con un Monarca per grandezze lieto;
 Probo, di Paradiso alma Fenice,
 Invidio santamente, e invidio il pianto,
 E il gran fervor quando la messa dice;
 L'alma m'ingombra d'un celeste incanto,
 Quando s'accosta sì devoto all'ara,
 Ch'altro dir non si può, che Probo è santo.
 O Tarabroglio a dir la messa impara
 Da Probo, che non ha, qual hai tu fretta,
 Pur la dice devota, e breve, e chiara.
 E tu come se fossi una staffetta,
 Scappi fuggendo dalla Sacrestia
 Pur non v'è chi tal furia al piè ti metta.
 Qual da timore invaso, o da pazzia,
 In quello inciampi, ed urti in questo, e in quella
 Che nè men l'occhio fa veder la via;
 E dove vai, anima nera e fella,
 Forse ad offrir qualche montone a Giove,
 O a Bacco ad immolar qualche porcella?
 Vedete come s'agita, e si move,
 Quando sia giunto a quella sacra mensa,
 Ch'ivi è col corpo e sta col capo altrove.
 Acciabatta ogni rito, a niente pensa,
 Fuorchè il tutto a finire in mezzo quarto,
 Senza temer l'alta Giustizia immensa.
 La lingua più che forbice di sarto
 Taglia in mezzo le sacre alme parole,
 Chi mi tien, lingua rea, che non ti squarto?
 O Santo, ed immortale, e Divin Solè,
 Voi non faceste le pupille fosche
 A costui, che il Vangelo imbrogliar suole.
 Nè

Nè Latine, nè Greche, Arabe, o Tosche
 Sue voci sono, e quando fa le croci,
 Sembra che colla man cacci le mosche.
 O enormi colpe, anzi delitti atroci
 Di Tarabroglio, che mal tratta un Dio
 Coi i piedi, colle mani, e colle voci;
 Di più si gloria del suo fallo il rio,
 Godendo, che se alcuno all'ara avanti
 Mezz'ora andò, prima di lui finio,
 O incredulo imbroglione, ed arrogante,
 Ancor non sa, che deve il Sacerdote
 Santamente trattar le cose Sante?
 Mi sento l'anima accesa, e mi si scuote
 Il cor nel petto, il piè mi trema, e sento,
 Che il labbro accenti proferir non puote.
 Tutto m'ingombra un'orrido spavento,
 Come del Padre eterno il vero Figlio
 Abbia un ministro così poco attento.
 Io non ho più ragion, non ho consiglio,
 Insin dagli occhi mi si toglie il lume,
 E con più rabbia il mio flagel ripiglio.
 O sempre maladetto, e reo costume
 Di strapazzare in tanti modi, e tanti,
 Chi all'Uomo d'ogni ben sgorga ogni fiume.
 Costui si spogli di quei sacri ammantì,
 Del pan de' cani sia l'empio satollo,
 Non di quel pan, che è cibo sol de' Santi.
 Sempre più contro lui m'avvampo e bollo;
 Non sacri arredi, o sacri vasi ei merta,
 Terzette al fianco, ed archibuso in collo.
 Vada per piani, e di montagne all'erta
 A seguir fiere il Cacciator d'averno,
 Non del Figlio al gran Padre a far l'offerta.
 Dio di somma bontà, gran Re superno,
 Come soffrite un tal Ministro indegno,
 Senza aprir sotto i piedi a lui l'Inferno?

Non

Non ha di vostro Sacerdote un segno
Voi tiene in man, quand'ei sta in man del Diavolo
E ancor non pensa al vostro giusto sdegno.
Io contro lui in vano latro, e gnaolo,
Che niente importa adesso un cuor macchiato,
Basta, che della Messa ei prenda il paolo.
Asciutto farsi a me sento il palato,
E le mie fauci secche, e stanco, e lasso
Avria bisogno di riprender fiato.
Ma pur mi servirà, come di spasso,
Dar quattro botte a Taratulla in prova,
Ch'ella per far del bene ha un cuor di sasso.
Vola, se in villa a passeggiar si trova
Con Scalabrone, e va nel Tempio lenta,
Com'un, ch'abbia timor di romper l'ova:
Sta, se tu parli di lordure, attenta
Ch'occhio non move, e se di Dio favelli,
Diventa sorda, e par, che niente senta.
Chi puote i suoi costumi indegni, e fessi
Mai raccontar, non che ridurre in versi,
Se fuor di fede, e di ragion son quelli?
Gl'inchiostrì miei d'amaro fiele aspersi
Non son, perchè si veda il suo cuor empio,
Che rende ancora i figli suoi perversi.
Sentite d'una Madre, orrido esempio,
E' bandita di Cristo la Dottrina
Dalla sua casa, e di furor non m'empio?
Lella cava dal letto la mattina,
E invece d'insegnarle l'orazione,
Le fa dir di saluti una dozzina:
Avanti un Crocefisso in ginocchione
Non già la mette a ringraziare Dio,
A lei dicendo sante cose, e buone;
Ma insegna con qual grazia, e con qual brio
Al Cavalier si deve far l'inchino,
E la mano baciare al Signor Zio;

Scol-

Scollato, e stretto a lombi il bel bustino,
 Messe le gale, che la moda chiede,
 Entra per far la scuola il ballarino;
 L'accomoda la vita, aggiusta il piede,
 Fa che alla destra il collo alquanto penda;
 La Madre ride, che imparar la vede.
 O Giustizia di Dio alta, e tremenda!
 E come fia di Madre tal la prole
 Che il Santo amor di vostra legge apprenda?
 Se son gli atti, i pensieri, e le parole
 Tutte di Mondo, e di voi niente infonde
 Di voi mio Dio, di cui parlar non suole?
 M'agita l'alma, e i sensi mi confonde
 Sì reo costume, onde alla fin conviene,
 Che nel fiume de vizj ogni alma affonde.
 Dal poco Amor di Dio l'odio ne viene
 A ogni opra santa, ed il mal senso cresce,
 Tira alla colpa, e ciascun lega, e tiene.
 Or già vedo, che a me niente riesce
 Più flagellar, ch'ognun cogli occhi guerci
 Mi guarda, e sotto dal flagello m'elce;
 Non so più come farmi a provvederci,
 Se voglion sentir colpi più palpabili,
 Giacchè questi son vani, a rivederci
 All'eterno spedal degl'Incurabili.



ETERNO SPEDALE

DEGL' INCURABILI

FLAGELLO NONO.



I sudor molle, e per fatica stan-
co,
E come fossi nelle membra pe-
sto,
Mi pareva tempo di posare il fian-
co.

Pensando agli empj addolorato, e mesto,
Stava una notte nel mio letto, ed era
Cogli occhi aperti, e ne' miei sensi, e desto
Io dicea fra me stesso, e qual severa
Pena si serba a' rei giù nel lordume
Della Cloaca puzzolente, e nera?
Quando sent'io un' agitar di piume
Come di grand' uccel, che vuol posarse,
E agli occhi viemmi un' improvviso lume,

La

La man corse alla fronte, e così farse
 Si suol da chi tien vista inferma, e un raggio
 Mi passò fra le dita, e il ciglio m'arse.
 Non così chiaro a mezzo dì nel maggio
 Si vede il Sole illuminar le cose:
 Senza una nube, che gli rechi oltraggio;
 Come la stanza mia da luminose
 Faci, che non vedea, chiara si rese,
 E il core in speme, ed in timor mi pose.
 Quando un' Angel di Dio la man mi stese,
 E disse, vieni, e le tue luci ferme
 Farò, se sono da miei raggi offese:
 Vedesti mai il centogambe, il verme,
 Che se 'l tocchi, s'attorce, e si ritira,
 E si nasconde sotto qualche germe?
 Tal' io la man sentendo, che mi tira
 Mi riconcentro in me, ma poi svanisce
 La tema, e guardo chi virtù m'inspira.
 Più miro, e l'alma mia men si smarrisce,
 E l'occhio pago tanta forza acquista,
 Che all' Angelo parlare il labbro ardisce.
 Onde vieni? chi vuoi? sì bello in vista,
 Chi fu? chi è mai? e chi farà, qual sei
 Di tal maestà con tal bellezza mista?
 Figlio, rispose; altro cercar non dei,
 Se de' malvagi vuoi saper la pena,
 Vieni seguendo i lievi passi miei.
 Non si volge così rapida scena
 Mostrando dalla prima altra figura,
 Che l'occhio il moto fa vederne appena,
 Come in un punto in una valle oscura
 Io mi trovai, e se l'Angel beato
 Non era, farei morto di paura;
 Dal volto suo tanto di lume è dato,
 Quanto potea veder l'orrida porta
 E celò il resto del suo lume usato.

L'oc-

L'occhio a vedere un scritto mi trasporta
 Sopra l'entrata concava, ed ombrosa:
 Per voi ch'entrate ogni speranza è morta.
E allor mi ricordai, che nell'ascosa
 Tana d'Inferno è facil la discesa,
 Ma il ritorno all'insù difficil cosa.
 L'Angel però che la mia destra ha presa,
 Veggendo per timor mia faccia bianca;
 Grida, fa cuore, e non temer d'offesa.
Urta la porta, ed ecco si spalanca,
 Ci dà l'entrata, e in un balen si ferra,
 Anzi il balen di tal prestezza manca.
Urli, e romori in sanguinosa guerra,
 Di genti, di Cavalli, e d'armi, e strida,
 Di chi muor, di chi sta ferito in terra,
Sarian muto silenzio a tante grida
 Della gente infernale alla comparsa,
 Che là venni a far io colla mia Guida:
Voce di tuon da fosca nube sparfa
 Ti parria sottil corda di Liuto
 Da man toccata con battuta scarfa;
Quando sentissi l'urlo, che diè Pluto,
 Che tuonò tutta l'Infernal spelonca,
 Gridando; chi dal Mondo è qua venuto?
Volea più dir, ma fu sua voce tronca
 Dall'Angel, che gridò: superbo taci,
 E non ti muover dall'ardente conca.
Gli occhi girò come due nere faci,
 Quali son quelle, che di pece han lume,
 E scolano gli umori atri, e tenaci.
Di simile colore un tetro fiume
 Di fuoco alzarfe si vedea dal basso,
 Nato, ed acceso dal più reo bitume.
Come il legume sotto duro fallo
 Io strider sento, se la pietra aggiro,
 Tal, coi denti Pluton faceva fracasso.

Un

Un pareo di quei venti il suo respiro,
 Che stretto fra due monti esce con forza,
 Ch'arbori schianta, e se gli porta in giro,
 La sua forma era Drago, e avea la scorza
 Nera, ma mista d'un color non vivo,
 Nè spento, ma d'un lume, che si smorza.
 L'orrida sua bruttezza io non descrivo,
 Che d'umano pensier passa ogni segno;
 Basta sol dir, che della Grazia è privo.
 Carco l'Angelo mio di Santo sdegno
 Molte fiate gridò: chi come Dio?
 Chi è quel superbo, che ne cerca il Regno?
 Rispose il Drago in basso tuon; son io,
 E tutto s'appoggiò sopra le branche,
 E tetto fumo da sua bocca uscìo.
 Alzar l'ali volea, ma venner manche,
 E se sì dura lima degli denti
 Ch'or convien che mi scalde, or che m'imbianche.
 Rivolse gli occhi di giust'ira ardenti
 L'Angelo, e disse; tu il mal fascio leggi
 Principe reo dell'ostinate menti.
 De' sette vizj il reo vessillo spieghi,
 Ma benchè duro, più che vivo fasso,
 Afforza al tuo signore il capo pieghi:
 E d'ogni onore, e d'ogni beltà casso
 Da quel bel lume, che ti fe superbo,
 Facesti all'ombre eterne un brutto passo.
 Soggiunse l'ostinato in tuono acerbo,
 Non ho in Ciel parte, ma mi fo gran stima
 Di tanti schiavi, che al mio fianco serbo;
 Mi pasco ancor di quella voglia prima
 Già per tant'anni, e ne' futuri ancora
 Terrò la mente alla negata cima:
 E benchè pena sia, che più m'accora,
 Quel sempre desiar senza speranza,
 Il gran dispetto non farà che mora.

H

Qui

Quì nella cupa, ed infernale stanza
 Dirò, (che importa invan?) guerra al Ciel tutta,
 Senza mutarmi dalla vecchia usanza.
 Godria vedere ognun di voi distrutto,
 Che mi fat'ombra, dell'onore antico,
 O pur, qual son di scuro nome, e brutto.
 D'ogni mal Padre son, confesso, e'l dico,
 Ma godo, se piacer può dar l'Inferno,
 D'essere eternamente a Dio nemico;
 E sempre voglio dir per tempo eterno
 Io fui, sono, e sarò simile a Dio,
 E sol di me signor, me stesso scerno.
 Alla bestemmia, che quel mostro rio
 Vomitò dalla bocca affumicata,
 Dell'Angel dalla fronte un raggio uscìo.
 Che qual fulmin da nuvola squarciata
 Ferì'l Dragone, ma con tal rimbombo,
 Più che di torre da gran mina alzata;
 Colla gran coda l'uno, e l'altro lombo
 Più volte si sferzò, dopoi s'immerse
 Nel lago ardente qual pesante piombo.
 Indi l'Angel mi disse: le disperse
 Genti rimira in questa valle oscura,
 Allè quai la Superbia il varco aperse.
 Ma pria mira l'Angelica natura,
 Per giustizia di Dio quivi ristretta
 In queste dure, qual diamante, mura:
 E viddi l'empia turba maladetta
 Di varie faccie, ed orride figure,
 Da catene di fuoco avvinta, e stretta.
 Io capir non sapea, come l'arsure
 Dien pena a un lieve spirto, ma prevede
 L'Angel mie voglie per gran dubbio oscure.
 Disse: nel foco, che colà si vede
 Ti par gran cosa, ch'uno spirto s'arda,
 Che l'elemento qualche corpo chitde:

Credi

Credi senz' ombra a quel che l'occhio guarda,
 Ch' è vera fiamma, e come avesse mente.
 Secondo il fallo è più, e men gagliarda.
 Fiamma che piena d'ira onnipotente
 Ancor dà pena al non soggetto al foco,
 E'l rende più, che tronco secco, ardente,
 Benchè uno spirto non si ferme in loco,
 N'abbia le membra, in che l'ardor si ferme
 A far l'usato suo natural gioco,
 Questi non ha le sue potenze inferme,
 Che d'un'altra virtù s'arma, e si veste,
 Quantunque che sia vero ardor s'affirme.
 Le menti umane non vegg'io sì destè,
 A pensar oltre di quelli atti rari,
 Che ti fan le pupille sì moleste.
 Fatti memoria di quant'oggi impari,
 E vedrai, che gli spiriti nudi, è puri
 Senton gli affanni più, che i corpi, amari;
 Essi dal tempo, che si ferno scuri
 Per il peccato, diventar soggetti,
 Benchè pure ombre a corpi lievi, e duri.
 E come sono semplici intelletti,
 Sanno apprendere il fuoco qual sua pena
 E d'esservi per sempre maladetti;
 La sua Superbia a gran pensier gli mena,
 D'esser soggetti a una minor sostanza,
 Che nati in libertà, stringe, e incatena,
 Benchè l'eterna dell'ardor possanza,
 Non solo appresa, ma sofferta sia,
 Qual corpo all'alma il foco a lor fa stanza;
 Onde n'avvien, ch'ogni mal spirto stia
 Trafitto, e chiuso, ed il tormento cresce
 La sua perduta libertà natia.
 E tra la fiamma altro dolor si mesce
 Un'altro, e mille, onde per maraviglia
 Da un sol stromento un penar vario n'esce.

L'ira di Dio di star si riconfiglia
 Fra l'altre pene, e infonde sua virtute
 In ciò, che alla materia non s'appiglia.
 Così il primo Demonio ha sue serute
 Co i suoi compagni, ed ha mill'altre piaghe,
 Che umane lingue a rammentar son mute.
 Per empier meglio le tue voglie vaghe,
 Come pure sostanze sono oppresse,
 Io cosa ti dirò, che 'l cuor t'appaghe.
 Se l'acqua, o altro corpo, che n'espresse
 Il Redentor, le vostre anime segna
 Secondo la virtù, che in quello impressè:
 Così un'altra virtute al foco insegna
 Di farse pasco, e penetrare in cose,
 Che non fia, che per se l'arda, o le tegna.
 Tai gran misterj in brevi note espone
 L'Angelo mio, e poi mi disse, andiamo
 Nelle tane d'orror caliginose.
 Genti antiche a veder non ci fermiamo,
 Ma solo quelle, ch'a te note sono,
 Che sol per queste quì venuti fiamo.
 Sì disse, e sento un gran fragor di tuono,
 In aprirsi una porta scura, e bassa,
 E di voci infernali un misto suono.
 Giro l'occhio d'intorno, e a veder passa
 Nero stendardo in cui tal scritto io noto;
 Chi troppo s'innalzò quivi s'abbassa.
 Poi guardo il loco d'ogni pace vuoto,
 Pieno d'uomini antichi, e ignoti volti
 Che in un lago di solfo ivano a nuoto:
 Quanti ne veggio tra vil fango avvolti
 Che si tennero in terra più che Dei,
 Or feton più di quattro dì sepolti.
 Qui vendicati son gli antichi omei
 Del poverello, del cui sangue spugne
 Fur tanti servi, e le Carrozze a sei.

La pecorella, che si tosa, e mugne
 Più che giustizia, e carità non chiede,
 In questo loco di Leone ha l'ugne.
 Ma mentre l'occhio mio si pasce, e vede
 La gente antica, l'Angelo mi sgrida,
 Niente questa a te importa, affretta il piede.
 Mi spinge avanti, e sento orrende strida
 D'un, che mirando in volto, io riconosco,
 Ch'ebbe nel Mondo alma superba, e infida.
 Questi è Sbarruglio del Paese toso
 Che avea ne' lombi il vento, e in capo il fumo,
 Fatto, in guardar le sue grandezze, losco.
 E dicea l'infelice, io mi consumo,
 Nè morir posso, e per delizia eterna,
 Questo sterco d'Inferno è 'l mio profumo.
 Il capo nero avea, come lanterna
 Cieca, che manda il lume da un spiraglio,
 Quanto l'empio chi sia da me si scerna.
 La lingua accesa, e nella bocca un taglio,
 Per cui, qual nero moccolo, spargea
 Fumo, che d'un'avello al puzzo uguaglio;
 Nella spalla un Demonio gli scdea
 Battendo il capo reo con una mazza,
 Indi il cranio superbo gli mordea.
 Col dente alfin concavo il fa qual tazza,
 E poi s'adatta a farvi un reo lordume,
 Dicendo, ecco il cervel di gente pazza.
 Prenda norma il superbo, e prenda lume
 Da questo reo, a pena tal dannato,
 Ch'è l'idea di chi s'alza, e assai presume.
 Ma l'Angelo mi guida in altro lato,
 E sei spirti vegg'io di forte spalla,
 Con pala in mano, e ognun di lor sbracciato;
 E come se giocassero alla palla
 Gittare in alto un corpo maladetto,
 E in gioco tale un colpo sol non falla,

E perch'io non potea veder l'aspetto
Del sempre immoto reo pallon sbattuto,
Tal voce con stridor cavò dal petto.
Don Gile forse sei quaggiù venuto
Stronfa a veder, che un dì giva nel Mondo
Con ciglio altero, e passo sostenuto?
Son quella, ohimè, son quella, e in questo fondo
Vado pagando del mio fasto il fio
Gettata in alto, di percosse al pondo.
Mentre grida costei, gli urli sent'io
Da un'altra parte, e mi rivolgo in dietro,
E vedo in folla un popolaccio rio.
Sentia cantare con infernal metro
Il nome di Trombilla, e a me non credo,
Se ripenso all'aspetto orrido, e tetro.
Ella è ficcata in un ben grosso spiedo,
Che dal foro inferiore esce alla bocca,
E sostenerfi da un Demonio il vedo,
A cui passar col reo stendardo tocca,
E mille spirti lui leguendo vanno,
Ch'ognun l'infame con gran frusta chiocca.
E poi veggio più Diavoli, che stanno
Ad incensarla, e dal bitume nero
Esce fumo; e feter d'eterno affanno.
Di saper vago all'Angel condottiero
Domando, perchè a lei si dà tal pena,
Tu che 'l far rendi pago il mio pensiero.
Rispose; colma di Superbia oscena,
Per tirar gli occhi a se delle persone
Iva al Tempio di pompe, e vento piena:
Per questo dentro l'infernal magione
Seguito dalla turba maladetta
Il Diavolo la porta in processione;
E i suoi profumi, e l'odorose acquete
Si son converse in quel tartareo incenso,
Che fumo puzzolente a lei trasmette.

Indi

Indi ad un pozzo ov'è popolo immenso
Nel fuoco stretto vò girando gli occhi,
E alla gran pena, che là soffron penso,
E dico fra me stesso: oh quanti sciocchi,
Che si tenean per Aquile, e Pavoni
Ora non sono, che notturni alocchi:
I Superbi dicea, che in più gironi
Stanno ristretti, e soffian sospirando
Assai più che full' Alpi gl' Aquilioni.
Tutta la Turba rea ne sta gridando,
Della nostra superbia ecco gli effetti,
Così accade a chi si va troppo alzando;
Dopo le voci ne seguian gli aspetti
Deformi, e varj, che per gran paura
S'eran tutti i miei spirti al cor ristretti.
Ivi erano animai d'ogni figura,
E d'ogni voce, ch'occhio, e orecchio aborre,
Che sì gli fe peccato, e non natura.
Qual numer grande di formiche corre
Colà nell' aja, ove rimase il grano,
Tal dentro al pozzo la rea turba scorre;
Ed un dal lago ardente alza la mano,
E mi fa cenno, che m'accosti a lui,
Ma gli rispondo, parla da lontano;
E grida Gonfianuvole io già fui
Alto, e fastoso, ed or basso, e mendico,
Più vil del verme in questi luoghi bui.
Così dicendo mi mostrava un plico
Di fogli pieni d'illustrissime,
E un caraffone pien di sangue antico;
Nella fronte ritien due corna alzate
Che a due Demonj rei servon di scanno,
E le code vi tengono infilzate;
Pendono al basso, che sferzando il vanno
Ove sbatton vi resta un segno nero,
E sempe più deforme il miser fanno;

Quanto è diverso in quel tormento fiero
Di quando il vidi di cristalli al lume,
Per le gran loggie passeggiare altero.
Altri vedere l'occhio mio presume,
Ma l'Angelo mi prende, e dice, vieni
A veder genti d'altro reo costume;
Sì disse, e un antro s'apre, ch'avea pieni
Più d'altro d'urli gl'infernali abissi:
Lettore, il pianto, se tu puoi, trattienilo
I capi degli Avari in terra fissi
Forman più cerchi stretti, e in mezzo è posto
Un largo spazio, e sospirando dissi;
Ecco un gregge di capri, che d'Agosto,
Quando più il nostro Mondo scalda il sole,
Sogliono posare un capo all'altro accolto.
Mancano alla materia le parole,
Per far noto, che vidi in mezzo al giro
Cose, ch'è tacer colpa, e dir mi duole.
La terra ardente alzarfi in guisa miro,
Che forma un monte d'oro colorato,
Talchè per meraviglia non respiro.
E quel metallo mi pareva colato
Per il foco, ch'uscìa di bocca a i rei,
Che giù nel basso gli facean steccato.
Sì grandi eran le strida, e i molti omei
Infernalmente colà dentro chiusi,
Che non potea por freno agli occhi miei.
Vedeo in mezzo al bollor girar confusi
Cuori infiniti, più del carbon neri,
Ma freschi, quai da petti allor dischiusi.
Alle bocche di quelli Avari alteri
Giungendo come spinti da gran forza
Erano pasco de' lor denti fieri.
Ed il pianto, ed il duolo si rinforza,
Quando ben triti dalle Zanne ingorde,
Tornano tutti a rinovar sua scorza.

Nemi-

Nemiche di virtude anime sorde,
 Che v'è la roba altrui sì saporita,
 Così desio d'avere il cuor vi morde;
 L'oro, e l'argento è terra colorita
 A un animo gentil, che non ha cura
 Di quel, che passa col passar la vita;
 Ma all'altro di lasciarlo è cosa dura,
 Che l'adorò com'Idolo, e si fece
 Schiavo contento d'una vil mistura.
 Oh quanti quivi son, ch'han man di pece,
 Alle quai s'attacchè mentre eran vivi,
 Senza renderlo mai quel che non lece.
 Ma l'Angelo mi disse, mira, e scrivi,
 Che tanto i detti tuoi son semi sparsi
 Tra sassi, e arena senza Sole, e rivi;
 Vani gli esempj, e gli consigli scarsi
 Sono a costor per dar fresco conforto
 Alla sete crudel, da cui son arsi.
 Faccia faggia la mente or l'occhio accorto,
 Che vien quell'empio, che per poco argento,
 Tradi'l Maestro colà presso all'orto.
 N'appare il primo, e con maggior tormento,
 Che se venal quel gran Signor, per cui
 Eran vil prezzo mille Mondi, e cento,
 Stavan gli spirti degli Regni bui
 Con forche in man non mai prendendo in fallo,
 Quali di sette corni, e quai di dui;
 E ripescando dentro del metallo,
 Qual l'ostier nella pila allorchè bolle,
 Per dividerlo in parti inforca il gallo.
 La brutta vista il respirar mi tolle,
 Quando si trae colle forcute punte
 Giuda, ed in alto con furor s'estolle.
 Tenea le mani sopra il capo giunte
 In atto di chi piange, e si dispera,
 Cogli occhi cavi, e colle gote smunte:

E più

E più ne rugge, che piagata fiera,
 Ed il capo si squarcia colle dita,
 Ritorte più che uncini di statera.
 Avea nel mezzo al petto una ferita,
 Come fenestra da veder per quella,
 Che non ha cuor l' avaro Israelita;
 Ma in asta, che la punta ha fatta astella,
 Stava fisso il reo cor del disperato
 D'un Diavol nelle man, che sì favella:
 Ecco la stanza, in cui quel gran peccato
 Fu conceputo, ch' anche a me se danno,
 Benchè il seme primiero io n' ebbi dato;
 E poi l' accosta l' Infernal Tiranno
 Alla bocca affamata di quel malo,
 Che si contorce nell' acuto scanno.
 Così fa il rospo fitto in cima al palo
 Dal villano, s' aita colla branca,
 Così credendo al suo gran mal far calo;
 Alza, ed abbassa la sua vita stanca
 Apre bocca, fa spuma, e morde il legno,
 Finchè in sua rabbia della vita manca.
 L' Iscariotto è giunto a questo segno,
 D' usar contro il suo cor l' empie mascelle;
 Sì grande è l' ira, e l' infernale sdegno;
 Ad ogni morso increspa la sua pelle,
 E qual rabbioso can, spumando, latra,
 Così voglio dir io, non, che favelle:
 O mia voglia dell' or crudele, ed atra,
 Che per mia colpa patì l' buon maestro,
 E con giustizia ora dal Ciel mi spatra;
 Dov' è quel fico? dov' è l' mio capestro?
 Or sì, che morte mi farei contento,
 Ma per trovarla non son più sì destro.
 Dov' è una goccia di quel buono unguento
 Alle mie piaghe, che in van sparso, dissi
 Per il desio, ch' avea di poco argento?

Sem-

Sempre a rubare i pensier miei fur fiffi ,
Sempre d' Inferno camminai sull' orlo :
Sì dice , e cade ne' più fondi abissi
Volgo l' occhio dall' empio , e vengo a porlo
Sopra un Demon , ch' un vaso a bere appresta
Ad un che arruota i denti , e non vuol torlo .
A dritta , e a manca in giù , e in su la testa
Scuote , ma un ferro n' apre , e insieme inceppa
La bocca dell' Avaro , che tal resta
Qual parmi là dell' arno in sulla greppa
Che il villan per far strada alla sua scure ,
Usa nel duro legno por la zeppa .
Questi è Spilucco , che a tai pene dure
L' umor bollente il misero tracanna
Per i falsi contratti , e per l' usure .
Indi se n' esce per la bassa canna
Raccolto , e non so come in più monete ,
Ch' Aisson compagno suo raccor s' affanna .
Poi fra due tondi ferri Uzzo vedete ,
Che i mali spiriti girano per vite ,
E in oro si distrugge , e cola in Lete ;
Una turba d' Arpie fa intorno lite
Che tutta ingorda quel mal fucco lecca ,
Avari , avari a questo fin venite ,
Che si batte per voi sì bella Zecca .



S E G U E

L' ETERNO SPEDALE DEGL' INCURABILI

Flagello decimo, ed ultimo.



Ella superba, e della avara gente
 Visto lo scempio come di passaggio,
 D'orridi ferri un gran romor si sente,
 E dice l' Angel mio; fa accorto, e saggio
 E l' occhio, e l' intelletto, che qua viene
 A questa volta un' Angelo malvaggio.
 Mi volgo, e trascinando atre catene
 Lo vedo uscir da una prigione opaca,
 E grosse chiavi nelle man ritiene.

Apri

Apri, dice il mio duce, la cloaca
D'impurità, perch'io son puro, e mondo,
Nè vuò por mano ove rea carne baca.
Vedo quel nero spirto tutto immondo,
Che una simil lordura, o letamaro
Credo non sia nel puzzolente fondo.
Da tale oggetto io ben conosco, e imparo,
Che della bassa, e vil, fetida stanza,
Ove stan gl'impudichi, è portinaro.
Con passi a stento verso noi s'avanza,
E tutto trema, quando là noi vede,
E sol col respirar mostra doglianza.
Si curva quel maligno, e in terra siede
Ov'è la porta, ove sta scritto, o infide
Genti, del senso reo questa è la fede.
Pon la gran chiave, e gira, e così stride
Che un terremoto, che i Palazzi atterra,
Saria voce d'un putto quando ride.
Alfin la cataratta si disserra,
Onde n'efala un così reo fetore,
Che al naso la mia man corre, e lo ferra.
Ma così acuto è il maladetto odore,
Che si fa strada, ed al cervello passa,
Mi scende in petto, e mi soffoca il core.
Vacillo, e me cader l'Angel non lascia,
Mi sostiene, e mi soffia alle narici
Col fiato, ch'ogni balsamo trapassa.
Balsamo? o rozza lingua mia, che dici?
Nome in Terra non v'è con cui si chiami
Odor, che vien del Ciel dai campi aprici.
Tutti gli odor Sabei posti in esame,
E tutti i fiori in uno odor raccolti
A tal soavità, parrian letame.
Da sì nuova virtù miei sensi accolti,
Vicni, l'Angel dicea, che ti fo lume,
Gli empj a veder, che son quaggiù sepolti.
Scen-

Scendiamo al basso, e veggio un nero fiume,
 In cui guizzavan genti maladette,
 Orride in faccia, e piene di lordume.
 Il mio piè fermo sulla riva stette,
 Che inoltrarmi nel lezzo non ho fronte,
 Ma l' Angelo dal volto un raggio mette,
 Che fa una sdriscia, e si dilata, or pronte
 Sopra la luce le tue piante poni,
 L' Angel dicea, che ti farà qual ponte.
 Tai del mio Lucignan forti i mattoni
 Non han per taglio le polite vie,
 Che resiston de' carri a' grandi urtoni;
 Qual la lucida via dura alle mie
 Piante si fa, che non vacillo un punto
 Passando in mezzo delle genti rie.
 Quando in faccia ad un mostro eccomi giunto,
 Che uscìa fuori del lezzo colle spalle
 Mostrando l' ossa, tanto era congiunto;
 In vece delle mamme, avea due palle,
 Come vescighe pendule dal seno,
 Piene di vermi d' infernali stalle:
 Dall' altra parte di Demonj un treno
 Viddi al mostro scagliar tizzoni accesi,
 In mezzo al petto d' immondezza pieno,
 E lui gridar con roca voce intesi,
 Ohimè! lasciate spirti maladetti
 Ciana posar, nè sono i preghi attesi.
 Ma quei gridavan con più forti detti,
 Nel sen scoperto dentro la carrozza
 Questi del Carneval sono i confetti;
 Poi colla coda un spirto ner la strozza,
 Resta pendente, e le sue corna ficca
 Nella rea parte di lascivia, e sozza.
 E viddi un' altra, che fu al Mondo ricca,
 Detta Porcilla star col corpo nudo,
 Ficcata in punta d' una lunga picca;

E Sor-

E Sordidone, che già fu suo Drudo,
In simil' asta dirimpetto avea,
E in pensar sua figura io gelo, e sudo.
Una lunga catena si stendea
Da un' asta all' altra, ed un Demon la tira
Per congiungere insieme la coppia rea.
Si piegan l' aste, e l' una, e l' altro d' ira
Ripien si squarcia con i denti ingordi,
E si sgraffia avvicenda, e si martira;
In fin, che fatti d' atro sangue lordi
L' un l' altro ingiuria con scambievol rabbia,
Ecco i dilette de' lascivi accordi
Indi ravviso entro ferrata gabbia
Uno, che stride forte, e si lamenta,
Tutto da capo a piè sporco di scabbia:
Ed in terra una Donna macra, e spenta
Con mani, e piè inchiodati in una forza
Sì grand' urli mettendo, che spaventa;
Sull' incrociato legno ella si corca,
Ha gran fune alle reni, e un spirto fello
Alza; ed abbassa la lasciva, e sporca.
E vedo intorno all' infernal Zimbello
Ed intorno al gabbion rapaci, e neri
Uccellacci volar stretti in drappello.
Andavan cogli artiglieri i rei sparvieri,
Lacerando le carni a questo e a quella
Ed eran pasco de' lor denti fieri.
Tu vuoi sapere; l' Angel mi favella,
Chi son costoro posti in tanto guajo,
E perchè il corpo suo si strazia, e spella.
Questa è Canilla, e quello è Volpinajo,
Che ferno dentro della rea capanna,
Di due corpi uno solo al parretajo.
Una fila di mostri, che s' affanna,
Indi vedo in più basso, e sporco loco;
Che gran fallo a gran pena or gli condanna.
Sen-

Sentite orrendo, e tetro infernal gioco;
 Colle mani, e coì piè nel pavimento
 La parte posteriore alzano un poco.
 Han più Demonj in man quello stromento;
 Che il ventre a ripulire usa il barbiere,
 In quella parte, ch'è la via del vento.
 Caldare eran colà bollenti, e nere,
 Ivi l'orride canne ivan tuffando
 Con gran schiamazzi l'infernali schiere:
 Poi l'umore nel loco empio, e nefando
 Schizzan violenti insin, che per la bocca
 Degli infelici rei venia colando.
 L'Angel dice, ben sai tal gente sciocca
 Chi sia, volgi il cammino in altra parte;
 Che parlar di tal lezzo a me non tocca.
 Verso d'un muro, che il gran fondo sparte,
 M'addita il calle, e colà movo il passo,
 Ov'è un steccato, ma d'infernal'arte.
 Sento di spade un'orrido fracasso,
 E là mi volgo d'onde il suon ne viene,
 E per tema, e stupor resto di sasso.
 Genti vegg'io tutte di sangue piene,
 Che misse in folla colla spada in mano,
 A vicenda si vuotano le vene.
 Cadon le carni d'ogni corpo a brano,
 E in un'baleno vi rinascon nove,
 Tant'è il morir da questi rei lontano.
 Oh di tartarea gente orride prove,
 Di sì grand'ira, e di tal rabbia accese,
 Non viste mai, nè da vederfi altrove.
 D'ogni lingua colà, d'ogni paese
 V'erano turbe, ch'ebbero nel Mondo,
 Senza mai perdonar, liti, e contese.
 Indi i Demonj di quel sangue immondo
 Empiendo vasi davan bere agli empj,
 Per crescer l'esca al foco furibondo:

Allora

Allora sì che si vedeano scempj
 Delle carni de' miseri dannati,
 Che non può darne la mia lingua esempj.
 Questi iracondi son de' tempi andati,
 Disse il mio Duce a me, cammina avanti
 A veder quei, ch'a giorni tuoi son nati.
 Col cuor gelato, e con i piè tremanti
 Risposi, e chi passar fra tante spade
 Può mai, sempre di sangue atre, e fumanti?
 L'Angel gridando; a che tanta viltade?
 Per man seco mi trae, nè so in qual modo
 A me tra un ferro, e l'altro apre le strade.
 So ben, che due vidd' io sospesi a un chiodo
 Per i capegli l'uno all'altro in faccia,
 L'un contro, l'altro far del corpo un nodo,
 Colle gambe insiem stretti, e colle braccia
 Mordonsi il viso, e l'unghia delle mani
 La parte posterior lacera, e straccia.
 Due mi pareva veder rabbiosi cani,
 Che dritti in piè stringendosi la gola
 Colle zampe d'avanti fansi a brani:
 Cogli occhi fissi senza far parola
 L'empia carne vegg' io lacera, e stroppia
 Che marcia, e sangue d'ogni parte cola.
 Mentre l'un corpo, e l'altro si raddoppia
 Per far più franchi, e più sicuri i morsi,
 Vedo le faccie dell'orrenda coppia;
 E allor mi venne in mente, e ben m'accorsi,
 Esser questi Buzzone, e Carboniccia,
 Che di viver lasciò negli anni scorsi;
 Eran marito, e moglie, ed in bistaccia
 Fur sempre essendo vivi, ed or la pelle
 All'altra l'uno, e l'altra all'uno arriccìa.
 Questo vuol dire il prender quai novelle
 Del Santo spirto i detti, allorchè impose
 Non sien le Donne a' sposi suoi rubelle;

E a' mariti intimò d'amar le spose
 Conforme Gesù santo amò la Chiesa,
 Che sangue per l'amore, e vita espose:
 Oggi in vece d'amore è l'ira accesa
 Fra tanti sposi, e tante spose in terra,
 Ch'ogni casa un Inferno omai s'è resa.
 Ma vedo altra curiosa, ed aspra guerra,
 Non con dardi, con lance, o spade fatta,
 Per quai 'l nemico il suo nemico atterra:
 Ma mi pare, ed è ver, che si combatta
 Con spiedi, con palette, e rocche, e fusi
 Ed altro, che in man tien la gente matta.
 E più si fanno i miei pensier confusi,
 Che se agli occhi di fede, ed all'orecchie
 Gli atti di Donne son le voci, e i mus.
 Molte brutte vi sono e macre, e vecchie,
 Le quai l'ira, e la rabbia suol più cuocere,
 E di giovane età vi son parecchie,
 E mentre scorgo l'une all'altre nuocere,
 Ecco gridava un infernal trombetta
 Le risse delle nuore, e delle suocere.
 Fra la turba, che stassi ivi ristretta
 Molte ne ravvisai de' tempi miei,
 E fra l'altre Grifugna, e Curialetta:
 Quella a questa dicea, e questa a lei;
 Ah vecchia infame, disonestà Druda,
 Tu strega rea, tu meretrice sei.
 Ognuna in così dir s'affanna, e suda,
 E nel gran faticar fia, che si scalmi
 Per la lingua aggrapparfi orrida, e cruda:
 Non farà, l'ira che si fremiti, o calmi
 L'una dell'altra già la lingua prende,
 E la tira di fuor quasi due palmi;
 E mentre questa dalla bocca pende
 La sua contraria ognuna stringe, e pago
 Non è 'l furor, ma più tormenta, e offende:
 Una

Una man tien la lingua, e l'altra un' ago
 Ben lungo, e se la forano a vicenda,
 E d'ambidue cola di sangue un lago.
 O giustizia di Dio alta, e tremenda,
 Che quel peccato, in cui ci coglie morte.
 Ci segue giù nella prigione orrenda!
 Ecco chi del suo cuore apre le porte
 Alla fiamma dell'ira, e alla vendetta,
 Avrà in eterno così fiera sorte.
 Ma dove la mia guida benedetta
 La via m'insegna, converrà, ch'io vada
 A veder gente d'altra pece infetta.
 Per una stretta, e solitaria strada,
 Ch'è la più scura tra l'eternie notti,
 Mi mena, e regge, ch'io non tema, o cada;
 E sentia nel passar per quei ridotti,
 E friggere, e bollire in quelle tane,
 E romori di vasi, e vetri rotti,
 E dissi all'Angel: di persone umane
 Chi qua viene ad entrar? quel mi rispose:
 Gente, cui poco piacque e l'acqua, il pane
 Al fine entrammo nelle grotte ascose
 Come nere fucine affumicate,
 Fatte a chi nella gola il suo fin pose..
 Già posto il piede nelle prime entrate,
 Erano in opra i neri spiriti, e felli,
 Colle menti, e le man tutte occupate..
 Chi ponea foco ad orridi fornelli,
 Chi appendeva caldari a sorti uncini,
 Chi arruotando mannaje, e chi coltelli.
 Non così gli Osti al gran perdon vicini,
 Nelle cucine affaticati stanno,
 Aspettando in gran folla i pellegrini;
 Come nell'Osteria del reo Satanno,
 Sono i ministri al loro officio intenti,
 E guai per quei, che ad abitar vi vanno.

Or

Or voi, che amate di dar gusto a i denti,
 Al palato, ed al ventre, udite, o sciocchi,
 Quai per voi colaggiù vi son tormenti.
 Ah se vedeste qual vidd'io, cogli occhi
 . . . Pregni di pianto, il miser Brodolone
 Noto, e famoso al mondo per gli scrocchi;
 Lo portavan due spirti pendolone,
 Legato mani, e piè, come un capretto,
 Attraverso d'un rustico bastone;
 E steso sopra un' infernal banchetto
 Ve l'inchiodano forte, e in questo mentre
 Lo squarcian dalla gola insino al petto.
 Convien che per l'orror mi riconcentre,
 Quando vedo il coltello, che si ficca
 Più sotto, e n'escongl' intestini, e 'l ventre;
 A una forcina il Diavol tutto appicca,
 Dell'empio al labbro lo presenta, e dice:
 Ecco il bel frutto di tua mensa ricca.
 Afferra con i denti l'infelice,
 E arrabbiato divora il suo budello,
 Che con strida, e con urli maladice:
 Roso, e consunto ne ritorna quello
 A farsi unovo, e i spirti al gioco intesi
 Tornano all'uso del suo reo coltello.
 Più ghiotti vedo poi de' miei paesi,
 Quali girarsi ne' tartarei spiedi,
 Quali arrottarsi fra carboni accesi;
 Dentro i caldari d'infocate sedi
 Altri son, ch'al bollor mostran la testa,
 E poi rivolti fan vedere i piedi.
 entre in tal vista l'occhio mio s'arresta,
 Un cava il capo da caldaro nero,
 E dico; e pur la gran Panzonza è questa,
 Son'io son io, risponde, e dici il vero,
 Quella, che strage fei delle galline,
 E ingrassarmi di furti ebbi pensiero.

Dirai

Dirai, se torni al mondo, alle vicine,
 Che stò a pelarmi dentro questo vaso,
 E l'oncie, che mangiai, pago a decine.
 Ma l'inforca uno spirto per il naso
 Dicendo, torna in giù, che non sei cotta
 V'è un tempo eterno, per uscir, rimasto.
 Ad un uncino la famosa ghiotta
 Scorfigna è appesa, da cui prende il lardo.
 Un spirto, ch'altra arrosto unge, e pillotta:
 Quest'è Mongilla, e grida abbrucio, ed ardo,
 Che in vita non pensai fare un digiuno,
 E la carne mi piacque, e il vin gagliardo.
 In diversi fornelli era ciascuno
 De' ghiotti antichi, e de' moderni ancora
 Tra quai mi parve di conoscer uno.
 Scolanzio è questi, che sta mezzo fuora,
 E mezzo dentro d'una gran fornace,
 E in vano grida, si lamenta, e plora.
 Per il gran foco si contorce, e sface,
 Nè per eternità fia, che s'estingua,
 Questi è verme al suo cor fiero, e mordace.
 Chi v'è che non conosca, e non distingua,
 D'un can la sete affarigato, e caldo;
 Ch'or tira dentro, or cava fuor la lingua,
 Così fa colla sua questo ribaldo,
 Che per gran cibo non fu mai fattollo,
 Nè per vino fu mai di mente saldo.
 Or sogna il buon castrato, e il grasso pollo
 Il vin di Lucignano, e quel del Chianti
 Le bianche schiacciatine, ed il pan sollo:
 Quando un Demonio a lui prepara avanti
 Di rospi, e di serpenti un lauto piatto,
 E vasi di velen neri, e spumanti.
 Chi coll'ingordo ventre un dì fe patto
 Di dargli ogni piacer, pensi, che in fine,
 Per lui tal cibo eternamente è fatto.

O de' ciechi mortali alme meschine,
 Che nate al cielo, avete solo in mente
 I coti, le dispense, e le cucine.
 Lascia, l'Angel mi dice, una tal gente,
 E ti vogli a quel torto, orrido speco
 Ove d'infami altro gridio si sente;
 E perchè l'ombra non ti renda cieco
 Ti farò guida, seguì i passi miei,
 Avanti mi cammina, ed io vo seco.
 Arrivo all'antro, dove stanno i rei,
 E la vista volgendo in tutti gli angoli,
 Quai faccie spaventose io là vedei!
 Tutti avean gli occhi come due melangoli
 Di quel color tra 'l verde, ed il maturo:
 E per l'affanno oghun par che si strangoli;
 Il viso mezzo bianco, e mezzo scuro
 Le labbra grosse, gonfie, e illividite,
 Quali percosse da gran colpo, e duro
 Han fuor le lingue lunghe, ed annerite;
 Ma' indurate, e sottili, e di tal punta,
 Che quai strali farian cupe ferite.
 Gente sì macra, scolorata, e sinunta,
 Che, le carni corrose infino all'osso
 Omai la pelle ad attaccarsi è giunta.
 Uscir le vidi un umor acre, e rosso
 Dagli occhi rei, sì corrosivo, e forte;
 Che scorso al petto vi lasciava il fosso.
 Liscon fra gli altri sì famoso in corte
 Io vi conobbi, ch'un Demonio infame
 Gli avea le mani a una girella attorte.
 L'Angelo a me dicea: molti di fame
 Costui fece morir d'invidia tocco
 Sempre tessendo insidiose trame.
 E il suo Padrone come cieco alocco,
 Credendo ad ogni falso memoriale
 Quaggiù insieme con lui fece trabocco:

Eccolo

Eccolo qua. Mi volgo, e un animale
 Io lo credea, così l'orecchie ha stese,
 Che par, che in testa porte due grand' ale.
 E l' uno e l' altro vennero in contese
 L' Orecchiuto gridando, o reo Liscone
 Tu mi fetti venire in tal paese.
 Per te sono in quest' orrida prigione,
 Che per invidia mi facesti inganno,
 Facendomi punir le genti buone.
 E l' altro rispondea sia con tuo danno
 Se dell' invidia mia non fosti accorto,
 E porre ti lasciasti agli occhi un panno.
 Comè al Maggio il villan vede nell' orto
 Due serpi, che fischando han l'ira accesa
 Colpisce or l'uno, or l'altro infin ch' è morto:
 Uncinato baston, che punge, e pesa
 Prende uno spirto, e ad ambidue s' avventa.
 E con essi entra in mezzo a far contesa.
 O d' invidia seguaci, e non spaventa
 Le vostre menti così orrenda pena,
 Che per eternità mai non s' allenta.
 Questo mostro crudel se v' incatena
 Così forti vi tiene, e così stretti,
 Sin ch' all' abbisso a suo piacer vi mena.
 Oh quanti sono al fuoco maladetti,
 Che freddi già d' invidioso ghiaccio,
 Anime disperate avean ne' petti.
 Vedete Ulanio di cui fanno straccio
 I Tiranni Demonj, e che gli han posto
 Nella lingua forata un lungo laccio.
 Io per meglio vederlo a lui m' accosto.
 Che traginato d' uno in altro loco,
 Sopra carboni ardenti il fanno arrosto.
 Come d' olio d' aceto, e sale il coco,
 Posto in Cratella va spargendo il Pesce,
 E lo volge, e rivolge a poco, a poco;
 Così

Così un Demonio, or l' altro infonde, e mesce
 Amari, e ardenti succhi in quel meschino,
 Che volgendo con forche il dolor cresce.
 Velen, che sparso contro il buono Antino
 E quell' umore che lo bagna, e scotta,
 E bolle sotto l' infernal cammino.
 Altra gente vegg' io laggiù ridotta,
 Cinta d' un serpe, che le rode il core.
 E dalla coda ogn' altra parte è rotta;
 Nera spuma di bocca uscendo fuore
 Fortemente arruotando i denti insieme,
 Dà segni dell' antico aspro livore:
 Quì vi sta Ruspà, che si strazia, e geme,
 Sapendo, che Agnelletta in Paradiso
 Se n' è volata, e perir più non teme.
 Agnelletta, che in scherno, ed in deriso
 Da lei fu posta, ch' era intenta al bene,
 Grinzando il naso, ed attorcendo il viso;
 E le viscere sue d' invidia piene,
 Ippocrita le disse, e ingannatrice,
 Degna del sant' officio, e di catene.
 Or si morde le dita l' infelice,
 E le mani si mangia come pane,
 Se misera veggendo, e lei felice.
 Ma in tanto in mezzo a queste scure tane
 Voragin s' apre così scura, e fonda,
 Che il piè sospeso, e l' occhio mio rimane.
 Parla il mio Duce; alla magion profonda
 Scender fa d' uopo fra più chiusa fiamma,
 Acciò tu veda chi laggiù s' asconda.
 Di caldo sangue non mi resta dramma,
 Tremo, all' Angel m' attacco qual fanciullo,
 Che per tema s' attiene alla sua mamma.
 Ma quel coll' ali sue fece un gran frullo,
 Con gran moto in giù va, mi tiene stretto
 E infino al fondo insieme con lui mi rullo.
Ecco

Ecco siam giunti nel più basso tetto
Allor mi disse, ove quei stan, che furo
Di più gran peso nel Divin cospetto.
Passa di qui dove fa strada il muro,
E vedi chi del Ciel non ebbe cura,
E chi nel bene oprar fu pigro, e duro:
Là vedo genti d'ogni rea figura,
Ma così immote, che non batton'occhio,
Quali avesser del fasso la natura.
Fra tanti, che là sono, un tale adocchio;
Che in vita sua non fece bene alcuno,
Nè per onor di Dio piegò ginocchio.
Non disse un'Ave mai, non fe un digiuno,
Se mai si confessò fu per usanza,
Finchè giunse di morte al tempo bruno.
Ed ora dentro alla fatale stanza
Con peso al collo di pesante piombo
Vedo il capo piegar sino alla panza.
Così piegato l'infelice Rombo:
Un Demon lo calvalca, e gli ferisce
Con due gran sproni l'uno, e l'altro lombo.
Gente di simil forma ivi apparisce,
Che porta sopra, i rei Demonj, al dorso,
E un passo all'altro tardamente unisce.
Altra tiene alla bocca un duro morso,
E la gran turba d'infernali Tigri
Con urli, e punte invan la spinge al corso.
E quei mostri superbi, e orrendi, e nigri,
Portando ancora accese faci in mano,
Scottando; gridan, camminate, o pigri.
Da questa turba alquanto m'allontano,
E dentro me ne passo ad un girone,
E vedo colà farsi un gioco strano.
V'era Tardilla posta in ginocchione,
Con sotto acute punte, e a quella intorno;
Un giro d'ardentissimo carbone.

V'eran

V'eran due spirti, e ognun' avea 'l suo corno,
 Gridan sonando; il tempo di far bene
 E' già passato e non fa più ritorno.
 Indi con un gran fascio di catene
 Sferzano, urlando, a chi non la fe pria,
 Eterna penitenza ora conviene.
 Da un'altra parte altro stridor si udia,
 E tenendo colà miei lumi intenti,
 Portato sopra un legno uno venia;
 A' piè due gran macigni avea pendenti,
 E nel duro baston le mani affisse,
 Ed appesi all'orecchie due serpenti:
 Ed a me volto sospirando disse;
 Conosci Rusticon, che sendo in vita,
 Un solo pensier buono in Dio non fisse;
 Non mai diè un guardo alla Bontà infinita,
 Alle sant'opre mai non fece un passo,
 Non fu da lui di Dio parola udita?
 Così dicea quando il gittarno al basso
 I spirti rei, per non alzarfi mai,
 Gli piombarno nel petto un grave sasso.
 Altri di simil pena erano assai,
 Però sarebbe un numerar l'arene,
 Chi raccontare ne volesse i guai.
 L'Angelo, ch'è mia guida, e mi sostiene
 Alfin così mi parla: altro non sono
 Queste mostrate a te, ch'ombre di pene.
 Perchè il reo fugga il vizio, e tema il buono,
 Scrivi quanto vedosti, e bene impara
 Che se tal'è il sol lampo, e quale il tuono?
 Ma già lassù nel mondo è l'alba chiara,
 Salire è d'uopo, egli m'afferra il crine,
 E in su mi porta con prestezza rara.
 Gloria sia sempre a voi grazie divine,
 Angelo santo, e a te, per cui da ignote
 Parti, salvo ritorno al mio confine.

Nel

Nel piegar le ginocchia a lui devote,
M'alza, dicendo; non vogl' io tal cosa
Per l'alto officio tuo di Sacerdote.
Sopra la spalla mia la sua man posa,
Del volo all'atto un tal consiglio unisce,
Tu predicando agli altri in verso, e in prosa
Fa che reo non diventi, e via sparisce.

I L F I N E:





